

---

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

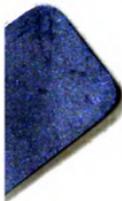
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>













ABBA

---

ARRIGO

DA QUARTO AL VOLTURNO



11436 & U

A R R I G O



# ARRIGO

DA QUARTO AL VOLTURNO

CINQUE CANTI

DI

GIUSEPPE CESARE ABBA K

.....

*Vixere fortes . . . . .*  
*Multi, sed omnes illacrymabiles*  
*Urgentur, ignotique longa*  
*Nocte, carent quia vate sacro.*  
HOR. ad Loll.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

—  
1866



SUL RECENTE SEPOLCRO

DI

**GIOANNI BATTISTA BERTOSSI \***

FRIULANO

UNO DEI MILLE

L'AUTORE DEPONE CON MANO FRATERNA

QUESTI CANTI



## CANTO PRIMO

---

Perchè più caldo e libero dal mio  
Petto prorompa il Carme, e più diffuso  
Vada consolator d'incliti lutti  
Per le terre d'Italia; a me travolto  
Colle turbe che passano obliate,  
Come le spinge il fato e la fortuna;  
Concedetela voi qualche favilla  
Spirti immortali, che dall'alte sedi  
Degli Eroi contemplate i gloriosi  
Campi ed i vostri scheletri disfatti,  
Cui percuote la pioggia e rode il sole

Col suo raggio di foco. Allor più care  
Queste mie storie ascolteran le madri  
Che non hanno più figli, o nei silenzi  
Delle vedove case ai pargoletti  
Le verranno leggendo mestamente  
Se non hanno più sposò. E ove a taluna  
Delle fanciulle fidanzate invano,  
Quando al tramonto penserà le dolci  
Malinconie d'amore, intorno intorno  
Venga errando l'immagine d'un caro  
Ahimè caduto; pria che colle meste  
Fantasie peregrini alle immortali  
Campagne delle pugne, e la percota  
Sinistramente la funerea scena  
D'ossa quà e là miseramente sparte;  
Deh che sua mano confidente a queste  
Carte trascorra; e se le sia d'alcuna  
Dolcezza al cuore liberale il carme,  
E a tutti lor che insanguinar la terra  
E pei servi morian doni un pensiero,  
Questo il premio sarà ch'io vagheggiai,

E men triste me pur la ricordanza  
Allor farà dei poveri caduti.

Su per gli eccelsi culmini dell'Alpi  
Che per sì lungo e fiero ordin di giorni,  
Come rovina d'orride valanghe,  
Ti versaro il servaggio, o Italia mia,  
Io salirò col mio breve fardello,  
Colle memorie mie, coll'indomato  
Orgoglio della Patria, ispiratrice  
Dei vati eterna. E via di rupe in rupe  
Come un proscritto, cercherò la vetta  
Dove sorga una croce. A molti varchi  
Ne locò la pietà dell'Alpigiano  
Simboli di perdono: ah invan le alzava,  
E forse a lungo vi staranno indarno!  
Però che un giorno colla lancia in pugno  
Quelle vette varcò truce una stirpe,  
A predare le messi, a fare ancelle  
L'Itale donne! Da quel dì una vece  
Incominciò, di vincitor, di vinti,

D'oppressori e d'oppressi; e perdonarsi  
Chi sa quando potran? Ma ad una croce  
Che l'antico patibolo rammenti  
Su cui confitto per l'amor dei servi  
Spirò pregando il Martire divino,  
Appoggerò lo stanco omero, e all'ombra  
Delle sue braccia canterò le istorie  
D'un tuo prode caduto, o Italia mia.

Io le veggo le tue belle contrade,  
Io coll'occhio t'abbraccio, innamorato  
Delle tue terre, delle tue marine,  
Dell'universa tua armonia. Men fiochi  
Di quì, mia patria, ti verranno i canti,  
Chè più gagliardo i petti agita il sacro  
Spirto dei carmi, ed il pensier più franche  
Batte le penne a' suoi lontani voli  
Dove più solitaria è la natura.  
Ben meglio ama la Musa i Santuari  
Che le creava Iddio sovra le eccelse  
Gioaie, e sovra il mar che palpitando

Nei casti amori colla bianca luna,  
O ruggendo al furor della bufera,  
Ha delle arcane altissime armonie.  
Ed un antro di Grecia, ove i torrenti  
Ed i laureti davano responsi,  
Primo sentiva il trimetro immortale  
D'Eschilo; e sovra il mar lunge lo sguardo  
Faticando a studiar nella procella  
L'eterna lotta delle umane voglie,  
Sedè soventi su d'un erma rupe  
L'addolorato Creator d'Amleto.

E narrerò. — Caduto era l'aprile,  
L'ultimo april, che salutar da trono  
Italo di Capeto i rei nepoti.  
Amaro scherno! Alla stagion dei fiori  
Si fan corone della plebe i figli,  
E le perdono i Re! — Non era ancora  
Cancellata la traccia a Montebello  
Della zampa degl'Itali cavalli,  
E curvo al solco sul paterno aratro

Tratto tratto il colono ansio e temente  
Tendea l' orecchio, dubitando quasi  
Il tumulto sentir degli immortali  
Investimenti. Ai campi di Palestro  
E a Sammartin venian peregrinando  
Addolorate a sciorre il primo voto,  
Sovra incerti sepolcri, Itale donne  
E donne Franche. — Allor l'Etna un ruggito  
Mandò pel mondo, e in suono di rampogna  
Venne il rumor dei Siculi martìri  
Verso le boreali Itale spiagge.  
Palpitarono i petti all'animosa  
Itala gioventù, dianzi delusa  
Nell'alta speme di lavar pugnando  
L'onte dei servi, e tutte alle natali  
Selve Allemanne ricacciar le bieche  
Schiere, e sui campi i pallidi vessilli  
Gir calpestando e l'armi scellerate. —

In uno dei quieti ermi villaggi  
Su per le rupi liguri dispersi,

Dove giunge de' cedri e degli aranci  
Il profumo gentil dai sottoposti  
Littorani giardini, e temprà i petti  
Duramente la fredda aura che spira  
Dall' Apennino; ove più d'un s'incontra  
Centenario vegliardo, ed incorrotti  
Battono e sempre vigorosi i cuori;  
E l'amor della donna e della terra  
Dei padri è sacro; allor vivea solingo  
Un garzon valoroso, amore e cura  
Della vedova Madre e d'una bella  
Suora bilustre, e Arrigo era il suo nome.  
Fino dagli infantili anni cresciuto  
L'avea la Madre nell'amor dei mestì;  
E se avvenìa che a sera alcun ramingo  
Mendicasse per fame alle sue porte,  
Ella dal letto fea balzar l'infante,  
Gli ponea nelle man tenere e brevi  
Un pane, e lo spingea verso le soglie  
A sentire pietà della sventura.  
Facile il quarto lustro a lui fuggiva;

Cacciator senza posa, ogni più eccelsa  
Vetta, col piede indomito, esplorata  
De' suoi monti Egli avea, nè v'era scoglio  
Lungo la riva del soggetto mare  
Cui, sommerso lung' ora, alghe e conchiglie  
Non avesse divelte. Accostumato  
A gentili pensier rapìa col verso  
E coi pennelli alla natura il fiore  
Di sue vaghezze; e qualche volta chiuso  
Nel solitario orror d'una pineta  
Si beava al selvaggio urlo dei venti;  
Or d'una rupe sul ciglion raccolto  
Contemplando sul mare un'errabonda  
Vela, dal sol cadente illuminata,  
O ascoltando la candida canzone  
D'una lontana montanina, in lunghe  
Malinconie lo spirto affaticava.  
Splendide di bellezza e di vigore  
Eran sue forme; il nero crin cadente  
Pel collo errava in tremolanti anella,  
Ampio l'omero, il petto a somiglianza

D'un atleta sporgente, e duro il braccio  
Qual d'operoso marinaio avea.  
Sull'Apennino il sen di venti belle  
Ardea per lui di verginal desio,  
Ma niuna osò sperar pure un sorriso  
Tanto Ei pareva d'ogni amor sdegnoso,  
E per tutti il suo core era un mistero.

Quando laggiù per l'Insubri campagne  
Arser le pugne, e trionfò la sacra  
Ira dei servi sul feroce e forte  
Oppressor di tre popoli; non giacque  
Timido ad applaudir que' valorosi  
Ch'or negli immensi tumuli confusi  
Più pugnar non potran, ma anch'ei tra i prodi,  
Fè sua lama rotar. Poi come spento  
Fu quel turbo di guerra, e tante spade  
Fur infrante per ira, Ei fe' ritorno  
Alle sue case. — Pallido, silente  
Fu veduto salir su per le rupi  
Coll'antico moschetto e col fedele

Veltro; talora reduci alla sera  
Dalla montagna, le fanciulle stanche  
Della villa lo videro raccolto  
A contemplar l'immensità del mare;  
O collo sguardo ad un volume intento  
Starsi obblioso: e non redia che tardo  
E mesto al desco della parca cena. —

Felice te che dal tuo monte udisti  
Il fiero appello che la sacra squilla  
Della Gancia (1) suonava a più fecondi  
Giorni di gloria, o valoroso Arrigo,  
Felice te: però che in breve giro  
Di lune, là sulle materne rupi  
Te pure il tedio e l'ira avrian consunto!  
E il dì che stanco d'ascoltar la fama  
Nunzia di stragi e di speranze ardite  
Soffocate nel sangue, il solitario  
Battaglier de' due mondi alzò la mano  
Sovra il mare e scamò: tu pur verrai  
Al convito dei liberi, o sorella

Generosa dei vespri! e un infinito  
Plauso sonò tra le frementi turbe  
Italiane; ritornò la gioia  
Sovra il tuo viso, e fin da quell'istante  
Fosti un de' pochi eletti all'alta impresa,  
Che ardir di prodi o fantasia di vati  
Avanzar non potranno. Allegri e baldi  
Venian lasciando le materne mura  
I pugnaci garzon; chè molto i cuori,  
Molto le fantasie affascinava  
Il pensiero del mar, d'una fraterna  
Isola, d'una gente nella lotta  
Col suo tiranno fieramente avvolta;  
E il desir di quei lidi eternamente  
Profumati d'aranci, e di cadute  
Colonne e d'archi quà e là biancheggianti  
Quasi serbati a favellar di grandi  
Stirpi passate sui trinacrii campi.

Ad ora tarda d'una notte oscura  
Un messagger fe' sosta ai limitari  
D'Arrigo: brevi sussurrati accenti

Con lui cambiò: d'uno spumante nappo  
Fece ristoro all'affannato petto;  
E riparti. — Per entro il cor d'Arrigo  
Si fe' d'affetti in quelle ore quïete  
Che consentono all'uom spinger la mente  
Nell'avvenir, altissimo un tumulto;  
Nè la coltre toccò, nè chiuse ciglio  
Quanto fu lungo della notte il volo.  
Come la prima prima alba, che allegra  
I pastori e le gregge, uscì pel cielo  
Col suo peplo d'argento, Ei dal verone  
Vigile ne raccolse il bel sorriso,  
E salutò pieno d'affetto Iddio.  
Indi com'un che a faticose caccie  
S'accinge, meditando il piè rinchiuso  
Nei ferrati calzari, in breve zaino  
Il modesto vïatico raccolse,  
Spiccò dalla parete il suo moschetto,  
Guatò la stanza intorno, asilo antico  
Della sua giovinezza. O giovinezza  
Come è scherzoso e rapido il tuo volo

Sulla fronte ai mortali! A passi levi  
Mosse alle soglie ove dormia sua madre,  
Diede uno sguardo lungo, insaziato  
Alla povera donna, alla sorella  
Dei suoi pensieri inconscie; e taciturno  
Scese all'aperto: contemplò la immensa  
Maestà della luce, e molta in petto  
Fede nei fati della patria accolse.

Già per la china il piè ratto movea  
Quando un acre desio gli punse il cuore;  
Offuscato dal pianto errò lo sguardo  
Ritroso a contemplare anche una volta,  
L'ultima forse, le materne case;  
Fe' colla man che si levò repente  
Indietro il crin, scosse la testa altera,  
Indi più ratto il suo cammin riprese.  
Ed eran suoi pensier puri, siccome  
I primi olezzi che dall'umil margo  
Degli alpestri sentier spandean intorno  
De' timi agresti i verecondi fiori.

Trentott'anni eran corsi, trascinando  
Le turbe degli oppressi e gli oppressori  
L'umanità che soffre, e pensa e spera,  
Colle sue glorie, colle sue sventure,  
Verso la notte dell'eterno arcano.  
E ricorreva il dì che sovra un'erma  
Isola delle Atlantiche marine,  
Moria come un proscritto il poderoso  
Che sfolgorato avea di tanta luce,  
Quanta fu l'onda che in diverse terre  
Fece versar di lagrime e di sangue.  
Ricorreva quel giorno (\*). Itale genti,  
Cui le pugne rapian tanta e sì cara  
Schiera di prodi, alla Città che accolse  
Colombo infante, e del Tirreno in riva  
Sorge superba del marmoreo fianco,  
Ardita marinaia; un generoso  
Date senso d'amore, e valicando  
L'irrevocato spazio che ci parte  
Da quei giorni ch'io narro, il novo e santo  
Spettacolo d'un popolo indignato

Che un fier drappello dei suoi figli avvia  
A soccorrere gli oppressi o ad immolarsi  
Alla morte dei liberi sul campo,  
Meco venite a contemplar. — È fama  
Che un dì dai piani di Falera ai marmi  
Del Pireo, giubilando i valorosi  
Figli d'Atene, scesero coll'armi  
E colla speme d'inclite vittorie,  
Per valicare il mar verso le prode  
Di Siracusa. — Li venian a turbe  
Accompagnando agli ultimi commiati  
Le meste donne, gl'invidi vegliardi,  
Ed i fanciulli che apprendean dai padri  
Le discipline del valor. Portati  
Diffusamente i nappi aurei per l'ampia  
Moltitudine e colmi eran di vini  
E ricinti di fior; lieti i sembianti  
Vi libavano i prodi; indi ai celesti  
Vini e corone offrian. Quando pel cielo  
Squillar le trombe, e s'intonar le preci  
Al Dio delle battaglie ed il Peana

Levar le turbe; silenziosi ai pini  
Salian gli Eroi. Squillar le trombe ancora  
L'ultima volta, si gonfiar le vele,  
Mosser le navi; dall' eccelse poppe  
Raccolser palpitando il guardo estremo  
E l'augurio del popolo ed i voti;  
E via per l'aure altamente si sparse  
Un suon di plausi, un'armonia di carmi;  
Ed accenti di guerra, ed un pietoso  
D'addii tumulto e di femmineo pianto.

Ben giubilasti allor, o generoso  
Condottiero di Eroi, ma non di speme  
D'allori, no, chè forse in cor sentivi  
Imminente il destino, e la rovina  
Che i tuoi travolse e te lungo le prode  
Cui tu n'andavi apportator di stragi,  
Nicia grande e infelice! Oh perchè mai  
Nell'audace partenza interrogando  
L'onde vocali del natio Cefiso  
Non traeste fatidici responsi,

Poveri valorosi? — Or dalla lunga  
Vituperata povertà di schiavi  
Redenti jeri, e noi per qualche illustre  
Giorno di gloria provocammo il plauso  
Fin dall'ultimo mar. Forse più fiero  
Fulse il greco valore, e più superbe  
Ne fur le prove nelle pugne; a noi  
Non è discara la pietà che punge  
Anche il cuor dell'Eroe, quando s'appresta  
I nemici a prostrar. — Sull'azzurrina  
Onda che bacia innamorata il lido  
Popolato di cedri e d'oliveti  
Che dal Bisagno a Luni si distende,  
Luni un giorno sì grande, il nostro sole,  
L'Italo sol, morendo avea lasciato  
Come un allegro addio. Senza una nube  
Il cielo, un soffio non s'udia di vento  
Sulla natura. E lungo la frequente  
Via che serpeggia in facili meandri  
Fra le colline, onde raccoglie il primo  
Alito dell'aurora imbalsamato

La Genovese Vergine, una folla  
Confusamente s'accalca siccome  
Chi non sa dove corra. Era un assiduo  
Affrettarsi di cocchi; un affannoso  
Incontrarsi di donne, e di fanciulli,  
E di canuti, che venian col labbro  
Benedicendo ai giovani guerrieri;  
Cui l'apparenza delle vesti e l'armi  
Male celate e il dir, tradiano accinti  
A imminenti perigli. Indi non lungi  
In un angusto sen l'onda marina  
Giunge più mite, di leggere spume  
Imbiancando gli scogli; e nelle sere  
Placide e liete del cader d'estate,  
Mentre le squille de' propinqui colli  
Salutan l'ombre e l'imminente notte  
Dispensiera di quiete, il littorano  
Garzon vi scende ai tepidi lavacri,  
Dove lo fiede il canto accidioso  
Del pescator che lentamente varca  
Remigando là presso, e forse esplora

Coll'occhio errante cercando sul lido  
Ansiosamente l'apparir d'un lume  
Al veron di lontana cameretta:  
Oh felici tra i vivi! — È là che tutte  
In quella sera s'accogliean le turbe;  
Perchè da quelle oscure aride pietre  
Stava già presso a scior l'ardito volo,  
Ver la terra dei Vespri e delle Muse,  
La Libertà. Su quelle pietre un tempo  
Verranno in pio pellegrinaggio i prodi  
D'ogni contrada, a ricordar plaudenti  
I fortunati che nel fausto giorno  
Le baciato partendo; e allor saranno  
Tutti sotterra! — Eran già dense in cielo  
E sul mar le tenèbre, e all'ansia folla  
Nascean nel cuore altissimi pensieri.

Chi son quei due di sì diverso aspetto  
E sì raccolti a favellar? — L'un d'essi  
È un giovane proscritto, a cui l'orrende  
Scaglie che fulminava a Sanmartino

Il tedesco furore han fracellato  
Il manco braccio; ed i costanti affanni  
Rodendo il filo delle sue giornate  
Spenser la forza di pugnar pel sacro  
Terren natio. Le membra egre trascina;  
E se un raggio di luce il cielo in queste  
Ore assentisse, apparirebbe un volto  
Bello già tempo, ora non più che guasto  
L'hanno i dolori dell'esilio. Ei pure  
Volle scendere al mare, a dar l'estremo  
Bacio ad Arrigo, al suo consorte ardito  
D'altre battaglie da fortuna arrise,  
Cui la salute rosea consente  
Udir pugnando i gloriosi canti  
Onde si tesse l'inclita epopea  
Dell'Italo riscatto. A lui sorrise  
In riva al Tagliamento il primo sole;  
Giovin rampollo di gagliarde stirpi  
Che san pugnare e vincere, nè mai  
Se sventurate nelle patrie pugne  
Supplicaro, codarde, i vincitori. —

Sovra uno scoglio assisi avean a lungo  
Favellato così come dettando  
L'ora e i pensier venian, e la commossa  
Folla che fitta sussurrava intorno.  
Alfine Arrigo, colla man segnando  
Lontan nel mar: laggiù, dicea, s'addensa  
L'ira divina che dai solchi ingrati,  
Dai trivi oscuri, ove le turbe irrise  
Muojono senza pane e senza nome,  
Caccia i fantasmi a funestar le notti  
Delle regie dorate; ivi alle plebi  
Stanche, il tiranno pallido gettava  
Superbamente il guanto, e chi raccolse  
Quello di Corradino, oh non ancora  
Obbliato ha il pugnol nè le campane!  
Di là s'apre la via sacra dei forti;  
E se prezzo di sangue ha libertade  
Il sangue scorra: a quella via non pose  
Confine il cielo, e passerà pei campi  
Dove nascesti, e solcherà la terra,  
Fin dove ignota e povera dell'uomo

Vive alle boreali aure la stirpe!

Fiso ed intento ad ascoltar taceva  
Il mutilato: lo ferian nel cuore  
Le ricordanze degli alpestri canti  
Del suo Friuli, e il mormorar dei flutti  
Del Tagliamento il percotea siccome  
L'ultima volta che il varcò migrando.  
Ripensò quelle veglie e quelle allegre  
Cacce d'un tempo, rammentò la bella  
Che nell'estasi caste dell'amore  
Gli accarezzava disiosa il crine;  
E come in lutto gli passò dinanzi  
Il semblante materno, alzò la mano  
Quasi supplice al ciel, ma abbandonata  
Gli ricadde sull'anca: in un sospiro  
Chinò la fronte corrugata e volle  
Parlar, ma pianse. Intanto alla partita  
L'ora incalzava, e nella sua stringendo  
La man del mutilato; ormai, dicea  
Con lenta voce Arrigo e affettuosa,

Cessiam dal vano ragionar; tu riedi  
Al tuo cheto ricovero, chè all'egro  
Tuo petto è la notturna aura fatale:  
E un dì, ten prego, del lontano amico  
Di quest'ora il desio fa che sia pieno.  
Havvi sui monti liguri la villa  
De' miei padri (e nomolla); ivi solinga  
Vive mia Madre, ed unica le avanza  
Una fanciulla, or ch'io m'accingo a' nôvi  
Pellegrinaggi onde la morte è lieta.  
Lassù ti reca, batti alle mie porte  
Ospite nuovo, e il suo perdono invoca  
Sovra il mio capo, se la afflisce il modo  
Ond'io l'abbandonai; dille che stolto  
O non prode è colui che a mezzo il corso  
S'arresta sulla via delle battaglie,  
E che tal non son io: dille che speri  
Nel suo dolor, chè mal s'accosta all'urna  
Chi vi corre tra i gaudii ed i tripudi  
Vacui del mondo: che se ancor si tronchi  
La mia misera vita a prò dei servi,

Io non morirò! Poi reverente dille  
Che l'amor suo per me tutto conceda  
Alla sorella mia, che il cor ne educhi  
All'ardua pietà della sventura;  
All'amor della terra onde favella  
Il divino idioma, inclita terra  
Che dal sen delle sue vergini attende  
Le falangi dei prodi, alle future  
Pugne sortiti onde sarà dell'uomo  
Sovra la terra infranta ogni catena!  
E a te, fratello mio, dolce compagno  
De' miei giorni passati, a te il mio bacio:  
Nè ti contristi il cor se quì la fama  
Ti giungerà del sacrificio, il sangue  
Del martirio è fecondo, a vendicarci  
Moveran qualche giorno altri fratelli! —

L'altro piangea mestissimo pel suono  
Di quegli accenti: di dolor piangea,  
Chè la sventura sua lo incatenava  
In ozi ingrati. E se, dicea, sorrida

Tanto fortuna alle furtive antenne  
Che a quei lidi v'adduca, un solo istante  
A me ripensa allor che ti ravolga  
Della prima battaglia il fuoco e l'ira.  
Tu, per me non codardo, allor solleva  
Un grido al ciel, volgi uno sguardo, un motto  
Alla patria bandiera, e dona un plauso  
Ai più gagliardi: e quando celebrata  
Dalla fama sarà l'ultima pugna  
Liberatrice, e fioriran le vie  
Delle nostre Città pel gran ritorno,  
Io pure, io pure accorrerò anelando  
Ad incontrarvi, ed onorati i prodi  
Reduci, allegro scenderò sotterra!

Così disse Corrado, un lungo amplesso  
Diede ad Arrigo, un lungo sguardo al mare,  
Poi nell'immensa folla si confuse.

Altamente per l'ombre in quell'istante  
Una voce sonò che a chi l'intese

Parve divina: e ripercosse l'eco  
Quella voce possente, armonizzata  
Al ruggito del mare, al procelloso  
Fragor delle battaglie, alla melode  
Della natura nelle meste notti  
Là di Caprera nel silente asilo  
Con ispirata voluttà raccolta.  
Fu allor un affannato, avido, lungo  
Scambiar d'amplessi, un sussurrar di baci,  
Uno stringer di palme, un suon di giuri  
Che presagian vittorie: e gareggiando  
Pei varchi obliqui ch' offerian gli scogli  
La baldanzosa gioventù scendea  
Colle mille speranze onde ridente  
È il sentier della Gloria. A quanti in breve  
Sul muto lido rimanean deserti,  
Un alto lutto discendea nel petto,  
Un profondo terror, qual ne commove  
Presso il guancial d'un moribondo amico.

Or benedette le solinghe prore

Fendono l'acque maestosamente,  
E lungi là dove a chi sta sul lido  
Pare che il cielo e il mare abbian confine,  
Con il sorriso dell'argentea guancia  
Le saluta l'aurora. È queto il mare  
Come leon che posa; e poche bianche  
Nuvolette che il zeffiro trasporta  
Simili a pepli che virginee Dive  
Abbian perduti attraversando i cieli,  
Passano lentamente: alto è il silenzio  
Quasi in quell'ora mattutina i cuori  
Si levassero a Dio. Ma quando il primo  
Raggio di sole balenò sul mare,  
E suscitò dall'onde un tremolio  
Come di gioia, risonò l'immensa  
Solitudine e il ciel d'un infinito  
Plauso all'Italia, a Garibaldi; eccelsa  
Fu l'armonia! Dalle superne sedi  
Degli Eroi, su due pini veleggianti  
Alle pugne dei liberi e sul Grande,  
Che li guidava per le vie dei mari,

Come a fratel Leonida sorrise.

Quale a vent'anni si scolora il sogno  
Di questa vita, ai mille pellegrini  
Tale svanìa la terra: ai loro sguardi  
La catena del ligure Apennino  
Azzurreggiando si perdea ne' cieli  
A poco a poco, e pari a mattutina  
Nebbia di lago biancheggiar vedevano  
Lontan lontano le castella. Addio,  
Generosa città delle memorie  
Repubblicane, addio bella nutrice  
Di Goffredo; fanciullo in suo pensiero  
Ei vagheggiò di Teodoro i fati,  
Di Teodoro che il venìa nei sogni  
A visitar col doppio lauro in fronte  
Di poeta e guerrier, quale nell'alba  
Del novissimo suo giorno dall'erto  
Arcion brandì la sua cruenta lama  
E le parlò l'ultimo canto. Anch'Egli  
L'Italo giovinetto, in sulle mura

Della Città dei Gracchi un dì portando  
Cetra ed acciar, cadde piangendo forse  
Le pensate canzoni ed i poemi  
Che la morte nel cor gli soffocava! (3).  
Pugnò e morì; niun sà dove riposi  
Quel fortissimo petto, offeso ahì forse  
Dall'asta acuta di straniera tenda;  
Ma chi non sa che l'inclita scintilla  
Della sua mente è ritornata in cielo?  
Il cielo è patria degli Eroi. Raccolto  
Solingamente a poppa era e pensoso  
Arrigo, e quasi di sè stesso ignaro.  
Contemplava l'altissimo deserto  
Dell'Oceano e del ciel con gran desio;  
E null'altro vedea che cielo ed acque,  
E lunge sparse sopra il pian del mare  
Vele di Pescadori esili erranti  
Al raggio biancheggiar del primo sole.  
Così, ammirando la natura, e i fati  
Meditando dell'uomo, ed i briachi  
Baccanali dei pochi, e la costanza

Della sventura a quanti ebber consiglio  
Di far men aspre alle affamate plebi  
Le vie del mondo, ove non han retaggio  
Pur d' un sepolcro; corrugò la fronte  
E cercò nella mente i suoi ricordi.  
Gli sovvennero allor tutte le atroci  
Avventure dei vinti; irato in volto  
Gli passava dinanzi un fiero spettro,  
Col braccio teso segnante la infame  
Rocca del Pizzo: colle man conserte  
Sovra il petto squarciato, e col sorriso  
Dei martiri, vedea due belle larve  
Passeggiar sopra l'acque e far le feste  
Al furtivo approdar d' un bel guerriero;  
Quindi la fantasia lo trascinava  
A contemplar di Sanza e di Padula  
L'eccidio; vide la tremenda lotta,  
Vide cadere quel gentile ucciso,  
Vide fuggir per l'aura inorridite  
Quelle due larve, e ne sentì il lamento  
Finchè svanir pei Calabri macchioni

Verso Cosenza (4) — Un brivido gli corse  
 Per la persona, e dubitò che pari  
 Sorte serbasse a quanti avea compagni  
 L'avverso fato: ma il pensier funesto  
 Vinse e cacciò, chè l'anima gagliarda  
 Non gli assentia di meditar paure  
 Nè i nemici contar. — Ben dentro il cuore  
 Una dolce sentì melanconia  
 Soavemente spandersi, e un ardente  
 Desiderio; e pregò quel solo e grande  
 Iddio che negli spazi interminati  
 Schierò le stelle, e regge l'universo  
 Con incessante altissima armonia,  
 E nella luce di sue glorie attende  
 La peregrina umanità che torna.

Forse io non penso invan che sull'onesto  
 E prode a Dio rivolto alcun sogghigno  
 Si spanderà: chè non assente un pio  
 Slancio del cuor l'incredulo, e bevuto  
 Han troppe labbra alla nefanda tazza

Che spumeggia nell'ampia orgia del mondo.  
E la bevanda, che le menti offusca  
D'ebbrezze amare, fu diletta ai molti,  
Che obbliar le serene ore degli anni  
Infantili e l'amor, e fin la pia  
Genitrice che all'alba e sui tramonti  
Devotamente le man giunte al cielo  
Insegnava a levar. Alme gentili,  
Cui non è ignota nelle pie memorie  
La voluttà degli infantili affetti,  
Se mai vi punse nell'angosce un'alta  
Necessità di favellar con Dio,  
Ditelo voi qual dittamo cosparge  
Sulle piaghe del cor la voce arcana  
Del ciel. Nè pochi ne conobbe Arrigo  
Che nell'ore sinistre della vita,  
Quando rugge nel cor qualche dolore,  
O furiosa turbina la lotta  
Delle passioni, supplici alle stelle  
Levan la fronte, e sconsolati accenti  
Mandano a Dio. La pace allor ritorna

Come l'iride in ciel poscia che spersa  
È la procella: e se il tuo piè s'incontra  
In un modesto cimitero, o ad una  
Croce sul margo d'un'alpestre via,  
Tutta si solve la ingioconda scena  
Del mondo; e solo colle tue memorie  
Che diventan sì care, intorno intorno  
Senti il soffio d'un'aëre sì puro,  
E tanta quiete, che il pensier contento  
Non più di questa umanità si cura,  
Dove piegando dei potenti al voto  
La fronte, ah! pochi sollevâr la ponno  
Pura dal fango che le vie t'ingombra! --

E frattanto la fama celebrando  
Di terra in terra gli Argonauti novi,  
E il divino ardimento, i paurosi  
Penetrati dei pallidi tiranni  
Percosse. Un grido di stupor pei trivi  
Corre e per l'aule profumate, e il mondo  
Ansio accompagna col pensier veloce

I due navigli nell'audace e santo  
Pellegrinaggio. Il primo di trascorre  
Come a guerrier sul vallo alla vigilia  
Della battaglia un sogno di trionfo;  
E sia sempre così, sempre sorrida  
Ai generosi il sole e la fortuna. —

Di Talamone sull'aërea torre,  
Come nei giorni delle patrie feste  
Tra le pieghe dell'Italo stendardo  
Trescan festosi i zeffiri del mare;  
E dall'irte scogliere, onde si spicca  
Vago al desio di chi vicin tragitta  
L'umil castello, ai giganteschi massi  
Dell'opposto Argentario, sorride  
La terra e il ciel. Chè senza fine è bello  
Dall'Alpi al mare, il mio paese, e ancora  
Ivi, comunque ti somigli stanca  
Di profonder sorrisi, ha la natura  
Qualche vaghezza. Sulla spiaggia è festa  
Di marinari e villici, per tutto

Il curvo lido della immensa baja  
È inusitato un brìo. Con affannata  
Lena s'incurva al remo e frange l'onda  
Il pescator che nella barca ha il trono;  
E dirizza la prua piccioletta  
Verso la prua delle superbe navi;  
Superbe navi che n'andranno, ahì forse  
Frante dall'inimica ira all'abisso,  
O, se arride fortuna, ad immortali  
Trionfi, al plauso dell'età più tarde,  
Porteranno la folla che prorompe  
Dai cavi fianchi sulle tolde, e tende  
Irrequieta e sguardi e braccia al lido.

L'ancora stride, strepita, s'immerge  
Con tonfo immane a mordere le cieche  
Sabbie e gli scogli coll'adunco dente.  
« A terra, a terra! » E in men ch'io non lo dico,  
Contendendosi l'onda, in sulle brune  
Barche dei pescatori, han guadagnate  
Già le sabbie del lido; in men ch'io narro

Sulla spianata del villaggio antico,  
Dove non tocca lussureggia l'erba,  
S'udì la tromba dalla rauca nota,  
E la canzon dei Cacciator dell'Alpi (<sup>5</sup>)

A te salute e libertà perenne,  
O Toscana gentile, infin che duri  
Il Paradiso delle tue contrade,  
La melodia del nobile idioma,  
E la bellezza delle tue fanciulle,  
Per cui da' gioghi d'Apennino al mare  
Come celeste musica risuona!

Onestamente si compiano e liete  
Le accoglienze tra popolo e guerrieri;  
E per quanto paese udissi intorno  
L'arrivo di quegli ospiti avviati  
Alle fraterne terre meridiane,  
Molta di donne maremmane al mare,  
Dei luoghi là dove languì la Pia,  
Folla discese e di garzon, che tutti

Più non tornaro a riveder la Madre:  
Chè dei gagliardi a egregie cose intenti  
La vista, i petti a egregie cose invoglia.

Due dì su quel d'Italia angolo oscuro  
Stettero i forti, e lungo la marina  
E di quei colli pei declivi erbosi,  
Era di canti un'armonia perenne.  
E chi narrava ad un drappel, raccolto  
All'ombra degli olivi, i giovanili  
Errori, o storie di valor sepolte  
In obbliate fosse, e in pochi petti  
Di superstiti Eroi: molti libando  
Chetamente sedean, altri col guardo  
Misurando la curva ampia del lido,  
Favellava de' tempi in cui le spade  
Repubblicane dell'invitta Roma,  
Su quelle arene estinsero le erranti  
Orde selvagge dei Gesati. E immensa  
E dolce in petto il taciturno Arrigo  
Onda di speme correre s'intese;

Contemplando gli amici a schiere a schiere  
Simular scaramucce, inerpicarsi  
Su per cadenti mura, esercitando  
Il petto e il braccio a perigliosi assalti.

Era un orgoglio esser consorte a tanti  
Giovani petti nei bei dì nutriti  
Ai sorrisi del genio e della gloria!  
E tu, nato all'amor delle Camene,  
Tu pur v' eri, o sdegnosa anima e cara  
Nievo infelice, e ti ridean sul volto  
Le speranze del vate e del guerriero. (6).  
Chi t'avria detto allor che dopo tanto  
Vicendarsi di pugne e di vittorie,  
All' undecima luna, in alto mare,  
In un giorno di venti e di bufera,  
T'avria colto il tuo fato? Ignudo e guasto  
Il tuo sacro cadavere per lunghe  
Ore di flutto in flutto andò frà l' ire  
Della tempesta; e poi che fu satolla  
Di quel mesto ludibrio lo spinse

D'un'isoletta sul deserto lido,  
E fu pietà, se qualche pio vi scese  
Pria che la fame vi guidasse i corvi  
Col ferreo rostro a frantumarti il capo.  
Teco ne' gorgi del profondo mare  
Perì la Musa a celebrar sortita  
L'eroica impresa: nell'età gagliarda  
Confidente e nel fato i patrii campi  
Cantando e combattendo attraversavi;  
E tuo forte pensier gl'inni futuri  
Erano e il plauso della patria tua.  
Ahi fu sventura il tuo passar da queste  
All'eternè canzoni, alta sventura  
Pei dolci amici che morian fidenti  
Nel tuo nobile ingegno e nel tuo carne!  
Valorosi caduti, e chi per voi  
Di tanto oblio farà vendetta? E quando  
Celebrati n' andran per l'universo  
Quella fortissim' anima Magiara (?),  
E Mosto, ed Assi, e Montanari e quanti  
In quei due giorni a Talamon raccolti

Gioir pensando alle imminenti pugne?  
Or da gran tempo dormono confusi  
Nell'indistinta polvere dei campi,  
O sulle rupi ove col sangue han scritte  
Storie immortali, o nell' abisso arcano  
Dove dei fiumi li travolse l'onda. —

Verso il tramonto del secondo giorno  
Squillar le trombe. Salutando il vecchio  
Castel dal sol cadente illuminato,  
Ed i mesti ammiranti abitatori,  
Scesero al mare, risalir le navi;  
E visitate la diman del Porto  
Domizian le sponde aride e tetre,  
Volser le prore ove solinga e bella  
Gilio sorride de' nocchieri al guardo,  
Navigando a varcar quelle uniformi  
Lontananze di mar. Quando la terra  
Un'altra volta al vostro occhio disparve,  
E fra la trama dell' oblique sarte  
Più non vedeste amicamente a volo

Passar gli augelli che nel mar s'immergono  
E da tal vezzo han nome; e poi che cupa  
Scese la notte e vi ravvolse d'ombre  
Protegitrici; a voi non parve, o prodi,  
Fra tutti i nati delle figlie d'Eva  
Meno infelice il marinar che fida  
Gli affetti al mare e le speranze? Arcana  
Men gli discende l'armonia degli astri;  
E talor nella notte abbandonato  
Mestamente alla tolda, egli indovina  
Nel sussurro del flutto irrequieto,  
Che corre tra l'oceano e il firmamento  
Un immortale favellò d'amore.  
Baldo ei si slancia sulla sua carena  
Errabonda, lo spirito accostuma  
A disdegnar le ignobili paure,  
E forse è a lui che sfolgora più vivo  
Il concetto di Dio nell'infinito;  
E nella lotta assidua coll'onde  
Il petto temprà e invigorisce il cuore,  
Che più bello, più splendido solleva

L'inno all'immensa maestà del Cielo!

Giammai sì lento a spingersi per l'etra  
Sul suo sentier di luce il sol non parve  
Alle nostre Città, come nei giorni  
Dell'audace tragitto. E fu chi pianse,  
E chi stupito rammentò l'esequie  
Augurali, onde Sparta alteramente  
Onorava i Trecento, allor che ai varchi  
Tessali s'avviaro, e ne contese  
La Parca inesorabile il ritorno.  
Alfin, quando la quinta alba sorgeva  
Dal fausto dì della partita, intorno  
Alle due navi si fendeano i flutti  
Che tante volte rosseggiar di sangue  
Affro e Romano. S'appressava un'ora  
Onde la fama vincerà del tempo  
Ogni vendetta. Dall'ardente raggio  
Del sol Meridiano illuminato,  
Già delle solitarie Egadi il gruppo  
Dall'orizzonte uscìa, l'Egadi, amore

Dell'api, e culla di mortali ignoti  
E fortunati. Nell' azzurro cielo  
Levemente apparian delineate  
Le eccelse vette d'Erice selvoso (<sup>8</sup>),  
Sacre un tempo alle turbe, or note appena ;  
Chè anco lassù del Golgota la luce  
Vinse le faci dell'Idalia Diva,  
Al mondo cieco il nume e i sacerdoti  
Rivelando bugiardi. E quanto ratti  
I navigli fuggian rompendo l'onda,  
Tanto più chiaro il sintoso lido  
Parea dall'acque emergere, e là punta  
Procellosa di Drepano che accolse  
L'ossa di Anchise, il Capo Lilibeo,  
E biancheggiante in mezzo al cupo verde  
De'suoi giardini una città! Salute  
O Marsala immortal, te la feconda  
Di nettarei liquor, te chiusa in ampie  
Curve di baldanzosi aurei vigneti,  
Te nell'accesa fantasia bramando  
L'arabo vagabondo ha celebrata

Porto di Dio (°). — Sull'orizzonte intanto  
Verso la terra ove Didone antica  
Sè per ira ed amor diede alla pira,  
Apparvero due navi impetuose  
Come due negre lionesse, che orbate  
Dei loro parti, pel deserto immenso  
Van degli audaci rapitor sull'orme.  
Era il nemico! . . . . Allor tutte le vele  
Si gonfiar sulle antenne, e ruinoso  
L'onda vincean le perseguite prore.  
« Invan t'affanni a guadagnar il corto  
Tratto che noi dalla tua rabbia parte,  
O soldato de' gigli: ecco è già nostro  
Il lido, e sulla terra ove nel nome  
Del tuo Signor la mano insanguinasti  
Noi t'attendiamo, chè per noi s'ignora  
Il sentier della fuga! » — Erano questi  
I pensier che fervean nelle agitate  
Menti dei Mille. E mentre le deluse  
Navi inimiche sovvenian a tergo  
Vomitando da' fianchi a vampe a vampe

Ma invan la morte, quella schiera eletta  
Tocò la spiaggia. — Arrigo ebbro di gioia  
Baciò la terra, con immenso affetto  
Guatò quel mare che pareva di luce,  
Indi, confuso colla sua coorte,  
Vinse la facil erta a cui corona  
Fan di Marsala le vetuste mura:  
E alla madre pensò disacerbando  
Nel desir della gloria il suo dolore. —

Ultimo e lento il piè di Garibaldi  
Premè l'arena: dell'Eroe sul volto  
Ardea la fede, e col superbo ciglio  
Contemplando le sue navi, sommersa  
L'una, e l'altra predata, Ei pure attinse  
Della cittade le patentì porte.  
E per le piazze e per le vie frequenti  
Fu una lunga armonia d'eroici canti:  
All'arso labbro de' guerrier novelli  
Porgean ristoro le fanciulle brune  
Coll'idrie colme di nettarei vini;

E dalle soglie e dall'aeree logge  
Alto plaudian le estasiate genti.  
Rispondean dalla rada ampia tonando  
I bronzi del nemico, e il rombo cupo  
D'omicidi progetti, onde prodotto  
Fu l'inferno fragore in fin che stese  
La cieca notte il tenebroso velo. (1°)

## CANTO SECONDO

---

Su per l'erta de' monti, ove serpeggia  
Fra pinete ed olivi, ora sicura,  
Or su profondi baratri sospesa,  
La via che porta alla solinga villa  
Dove Arrigo lasciò tanto desio  
E tanto amor; salia lento un mattino  
A mezzo il maggio un inadorno cocchio,  
E chi vi stava assiso, alla profonda  
Malinconia del bruno occhio apparia  
Ed al pallor del volto un infelice. —

Era Corrado; il povero, l'ignoto  
Esule, che alla Madre iva d'Arrigo,  
A far pieno il desio delle supreme  
Ore, che al dolce amico eran trascorse  
Sulla riva del mar nel grande addio.

Lieta all'intorno gli ridea natura,  
Allegre si lanciavano pel cielo  
Le lodolette musicando il canto  
Di lor bella esistenza, e lieto il volo  
Era delle farfalle in mezzo ai fiori.  
Ma dell'oscuro viator non era  
Allegro il cuor; chè l'ingioconda terra,  
Fra quanti il sol di sua luce conforta,  
Nutre all'uom la sventura. Egli col guardo  
Quelle alte solitudini correva  
E quelle rupi; a respirar tant'onda  
Di pure aure, credea star sulle vette  
Natali; e intanto ripensava al forte  
Arrigo, ai giorni dell'eroiche prove,  
Alle gioie del campo, ai concitati

Colloqui della tenda, alle notturne  
Ebbrezze in giro ai crepitanti fuochi.  
Ed or, pensava, egli da noi diviso  
Per tanta onda di mar, corre coi prodi,  
Arso dal sol; temprando alla battaglia  
L'anima pura! oh quando fia ne giunga  
Da quei lidi la fama? — Il cocchio intanto  
Guadagnava la via, lasciando a tergo  
Quella scena di colli e d'oliveti.

Al lembo incolto ove la selva muore  
E la verzura; ed arida si spicca  
Un'immensa congerie di rupi;  
Sorge, ormai da molt'anni invisitato,  
Un campestre tempietto: ed era un pio  
Costume antico ch'ogni balza ornava  
Di santuari in riva alle marine,  
Perchè gli schietti naviganti un puro  
Alla gran Nazarea nutrono amore.

Al finestrello, al fianco della soglia,

Stava raccolta silenziosa, in atto  
D'un angelo che prega, una fanciulla  
Decorosa per molta onda di crini  
Giù per l'omero erranti in biende anella,  
E la breve persona avea raccolta  
In non povere vesti. Attraversando  
La contemplò Corrado, e il solitario  
Loco, ed il tempo, e più di tutto un senso  
Divin che lunge dalle vie del mondo  
Apre a soavi compiacenze il cuore,  
A lui la desolata anima, in tante  
Fantasie di dolor sempre pasciuta,  
Commossero così, che inconscio quasi  
Scese dal cocchio, e lentamente volse  
Il piè colà dove la pia pregava  
Giovinetta; qual trepido garzone  
Ch'ove la donna del suo cuor l'attende  
Ai colloqui d'amor, solo e pensoso  
S'avvia la prima volta. Al passo incerto  
Del mutilato pavida si volse  
La solitaria indietro: e la venusta

Forma del volto di rossor suffusa  
Per lo subito affanno, al viatore  
Di meraviglia l'anima comprese.  
Il suo pensier siccome per incanto  
Volò ad Arrigo; e a Lei, che già movea  
Ad involarsi, e che fai tu fanciulla,  
Con mite accento favellò, qui sola  
Lunge da' tuoi? — Le toccar sì soavi  
Quei detti il cor, che più sicura in viso  
Non più si mosse, ma: lontan, rispose,  
Lontano ho il fratel mio, lasciò la Madre  
E me repente, ed or ci hanno narrato  
Che ad una terra sventurata Ei scese  
Con mille amici, e liberar la vonno  
Tutta, o morir; a lui ripenso, e prego  
Per tutti! — Un lampo balenò di gioia  
Sulla fronte a Corrado, e dal profondo  
Del petto anelo, con immenso amore  
Sclamava: o Arrigo! — Trasalir quel nome  
Fe' la fanciulla, impallidì, protese  
A Corrado le palme, e il fratel mio

Lo conoscesti? ove? felice? quando?  
Che fa, che pensa? Oh parla!..E favellando  
Con grande affanno s'accendea nel volto  
D'ineffabil desio. — Più si beava  
A tanto ardore di fraterno affetto  
Corrado, e nella sua la man raccolta  
Di lei che anela gli pendea dal labbro:  
T'acqueta, disse, io lo conobbi Arrigo,  
Lo conobbi e l'amai, suo messaggero  
Son io, tua Madre ov'è? — Senza far mòtto  
La fanciulla si mosse, e agil siccome  
Giovine damma che la via divora,  
Pei sintosi tramiti disparve.

Gli ingenui modi al povero Corrado  
Molti in quell'ora dissipar tormenti,  
Chè gli fean pregustar le vereconde  
Gioie d'un lare amico, ahi già da molte  
Lune perdute e senza fin rimpiante. —  
Diè al cocchiere commiato, e coll'antica  
Lena che in petto ritornar sentiva,

Tanto può l'allegrezza, in brevi istanti  
Toccò d'Arrigo le moleste soglie.

Pallida, maestosa, e col sorriso  
Della speranza, là ne l'attendea  
La Madre all'accoglienze oneste e liete,  
Quasi fosse un antico ospite e caro.  
La man gli porse, ed egli reverente  
Quella strinse e baciò. Già da gran tempo  
Il suo cor non battea come in quell'era!  
Nell'ampia sala ove pendean le antiche  
Immagini degli avi e dell'estiato  
Padre d'Arrigo penetrar pensosi,  
E sui bruni divani il mutilato  
Lento s'assise delle donne a fronte.

Là fu lungo il silenzio: era in Corrado  
La reverenza che il parlar vietava,  
Nella Madre d'Arrigo il gran desio  
Di sentirlo tacea, vinto nel petto  
Da un arcano terror d'infausti annunzi.

Alfin Corrado quei silenzi ruppe  
In questi accenti: messagger ne vengo,  
Donna, del figlio tuo, cui serbi il fato  
Gloria e ritorno. — Colorossi in viso  
Di porpora la Madre, e gonfio il seno  
A lei d'orgoglio e di gioir si fece.  
E Corrado seguia: Te nel tuo tetto  
Visitando men venni a far compiuto  
Un desire d'Arrigo; ah! sul sentiero  
Dei gloriosi, Ei senza me cammina,  
E gli turba le gioie un pensier mesto,  
Però che mosse dal materno lare  
Senza dirti un addio! — Terse dal ciglio  
Un'improvvisa lacrima la donna  
Scelamando: Ed ecco il mio dolor, lasciarne  
Qui sole e in traccia di lontane pugne  
Partir senza un addio, senza che questa  
Destra vedesse stesa a benedirlo!  
È un amaro pensier! Ma ove son essi  
Oggi, qual via, quale selvaggia valle  
Quei generosi accoglie? — Oggi? s'ignora,

Corrado rispondea, scesero armati .  
Alla sicula terra, or nell'attesa  
S'è di grandi novelle! — E dunque anch'io  
Ho il mio figlio laggiù! Ma se in quell'ora  
Che fissò di partir, qui sul mio seno  
Appoggiando sua fronte, o Madre mia,  
Detto m'avesse, io pur sento una voce  
Che mi chiama laggiù, dammi il supremo  
Tuo bacio, o Madre! paventava ei forse  
Il mio divieto? E non son io che ai giorni  
Lagrimabili troppo, in cui Cosenza  
Fu pel martirio dei Bandiera in lutto,  
A lui, ch'ivi sedea pargolo ancora  
Dove tu siedì, il reo caso narrarai,  
Nel suo core cercando ira ai tiranni?  
Come in volto s'accese! In infantile  
Furor proruppe, al padre suo superba  
Di me, di lui lo trassi, ecco, gridando,  
Il nostro prode, e lungamente entrambe  
Lo bacciammo plaudenti! . . . Eran felici  
Queste mie case allora! — E qui pensosa

Stette un istante: indi si scosse e i detti  
Dolcemente temprando: ora, o cortese  
Di qual terra tu sei? quando ad Arrigo  
Tu divenisti amico, ove il vedesti  
L'ultima volta? — Allor sue sorti e i casi  
Novi e antichi narrati alle commosse  
Donne, Corrado con ardente labbro  
Dipinse Arrigo tra l'immensa folla,  
Che nell'ore supreme in riva al mare  
S'accogliea sussurrando, ed i gagliardi  
Propositi del prode, e le parole,  
E quella fè che gli ridea nel viso.

Battean in quella dall'aërea torre  
Dodici tocchi che parean lamenti,  
E la Madre d'Arrigo dolorose  
Dodici fitte si sentì nel còre.  
Volsè lo sguardo intorno irrequieto,  
In piè rizzossi, ed al veron si spinse,  
Quasi, tentando invan frenare il pianto,  
Disiasse versarlo inosservata.

Di là leggiadra si svolgea la scena  
Della terra, del ciel, dell'infinito  
Riso della marina. Ai colli un solo  
Stormir di fronda non s'udia, nè corsi  
Pur da una nube i campi eran del cielo.  
Quanto s'incurva il sintoso lido  
Tutto brillar pareva d'allegra vita;  
E se lunge l'errante occhio posava  
Sul nebuloso azzurro, onde le rupi  
Di Lunigiana si vedean confuse  
Nell'aer seren, soavemente a quelle  
Sentia rapirsi lontananze il cuore.  
Il suo pensier volgeva pellegrino  
Le sicule contrade immaginando;  
E veder le pareva dalle sublimi  
Altezze de' suoi voli, un agitarsi  
Di turbe, un fitto ruinar di genti  
Su genti, un moto d'armi e di bandiere,  
Un rotear di sciabole corrusche,  
Là sovra un monte; e quella era la pugna.

Virtude arcana che alla donna in petto  
Pose natura; e la rapisce a lidi  
Mai visitati, e della sorte lieta  
E della rea la fa divinatrice!

E noi pur la fuggente ora, ed i casi  
D'Arrigo, e le venture in cui s'avvolge  
L'illustre schiera, a quella sacra terra  
Vanno chiamando, ove non sono ignoti  
I sorrisi del ciel di Palestina,  
E un sempiterno balsamo d'aranci,  
E un immortale voluttà d'amore;  
Dove profusamente Iddio dispensa  
La beltade alla donna, e in petto all'uomo  
Dei valorosi le virtù riscalda.

Serpe nel sen d'una profonda valle  
Ampia la via: sovra l'eccelsa vetta  
Della montagna, insidiata un tempo  
Dal predon Saraceno, alto pompeggia  
La nembosa Salemi, e dai ciglioni

Delle sue rupi a quella valle incombe. (1)  
 Là per due dì, lasciato il primo asilo  
 Di Marsala ridente, attraversando  
 Solitudini vaste esercitate  
 Sol dall'ugne di libere pulledre,  
 O dall'orma errabonda e faticosa  
 Del mandrian, s'accolsero gli audaci;  
 E tanta festa si diffuse intorno,  
 Che a raccontarla non avran parola  
 Gli abitatori del castello antico,  
 Ma il ricordo n'andrà, cercando i petti  
 Per molto amore, nell'età future  
 Di labbro in labbro ai più tardi nepoti.

Già su pel cielo impallidian le stelle,  
 Vinte dal raggio che per l'aër diffonde  
 L'argentea guancia della bella aurora;  
 E la tuba, che rompe il ferreo sonno  
 Del guerriero, squillava annunziatrice  
 Della partita. — Abitatori oscuri  
 Dell'ospite castel, Dio vi fecondi

Le vostre terre, e pria che scenda il sole  
Pregate il ciel per chi sarà caduto.

Or quinci or quindi per la via percossa  
Da cavalli e da fanti, i paurosi  
Villici si arrestavano ammirando  
L'allegra schiera; indi traean pei monti  
Coi bambini sull'omero e le dolci  
Spose a tergo, piangendo ignote sorti  
Volte a guatar i desolati lari.  
Frattanto ai varchi che dovea la prima  
Goccia far rossi di fraterno sangue,  
Dove assiepatò e denso era il nemico  
Già da lung'ora, giungean anelando  
I mille, e s'accingean alla battaglia (²)

E or tu, Musa, che gli estri alti dispensi  
Ai Poeti e agli Eroi, finchè per tanto  
Vicendarsi di glorie e di sventure  
Spunti il tuo giorno all'Itale contrade,  
E all'universo, e sorga il tuo poeta;

O Libertà, perch'io possa col carme  
Celebrar quella pugna, e i valorosi,  
E l'armi sacre al tuo culto severo;  
Sperdi lunge da me le seducenti  
E menzognere immagini di gioia,  
Onde il fascino reo per troppo lunghi  
Giorni a noi le malferme alme corruppe.  
Tu la mente m'invadi! — Oh là sui campi  
Che un giorno d'ira in cimiter converte,  
Sui solchi là che nel furor calpesti  
Diventeran sepolcri, oh ben si scorda  
La commedia di lagrime e di risa,  
Che sull'arena sterile del mondo,  
Senza un applauso, van tessendo i volghi  
O patrizii o plebei! Là si scolora  
Del codardo la fronte, e il valoroso,  
Com'aquila nel sol figge lo sguardo,  
Tal si volge al nemico. Ivi si tempera  
Ad alti affetti il cuore, e concitata  
Batte la mente i non contesi voli  
A regioni ove non giunge il guardo

Dalla scena del mondo. Ivi nell'ore  
Che la battaglia avanzano ti punge  
Il sovvenir d'ogni diletta cosa;  
E se amasti una vergine t'appare  
Redimita di luce ad ispirarti,  
Chè vero amor le forti anime accende  
E suscita i magnanimi ardimenti.  
Poi per l'accesa fantasia ti romba  
Impetioso un turbine d'immagini  
Nuove; la mischia, la fuga dei vinti,  
Il trionfo, la gloria, il plauso i carmi;  
E ti par tarda ad arrivar la Dea  
Che strepitando all'urto sanguinoso  
Guida le schiere. — In faccia all'eminente,  
Oscuro un tempo ora immortal villaggio,  
Calatafimi, incontrerai due colli  
Umilmente chiusi infra la cerchia  
Di più eccelse montagne. A quelle glebe  
Poche concede l'uom cure e sudori,  
Pochi sorrisi la natura: e salvo  
Rari arboscelli quà e là solinghi,

Senza pompa di fronde, a simiglianza  
Di mendicanti per le vie deserte,  
Niuna verzura quelle cime allegra:  
Strano talento di natura. — È fama  
Ch'ivi in antico s'incontrar nemiche  
Roma e Segesta, e che quel giorno i Numi  
Abbandonaro l'aquile Romane  
Alla sconfitta. A quelle alture il tempo  
Serbò nome pietoso; ed oggi ancora,  
Comunque ignaro dell'antico evento,  
Il mandriano siculo le appella  
Monti del pianto dei Romani. Eterna  
Si diffonde così la ricordanza  
D'un giorno inglorioso (<sup>3</sup>). — Era quell'ora  
Ardente, in cui da più sublime altezza  
Il sol guarda la terra; ora che volge  
In traccia d'ombre il povero colono  
Già dell'aratro stanco, e dalle pigre  
Piume sporgendo mollemente il capo,  
Sorgono ai gaudii della vacua vita  
I felici del mondo. Arido è il suolo

Come quel del deserto, e dagli arbusti  
Arsi e morenti sull'incolta gleba,  
Grave un fetor si spande qual tu senti  
Nell'ore calde impregnar l'aura intorno  
Ai cimiteri. O gloriosi monti,  
O maestose e solitarie rupi,  
O venerati ruderi dei templi  
E dei teatri Segestani, il grido  
Della battaglia romperà i silenzi  
Vostri, e pel mondo v'andrà celebrando  
Alta la fama (4)! Una profonda calma,  
Quale regna pel ciel pria che imperversi  
Delle nubi la lotta, si diffonde  
Per tutta quanta l'inugual campagna;  
Quinci è l'oste dei liberi vestiti  
Dei domestici panni, e accolti intorno  
Ai tre color dell'Itala bandiera;  
Quindi son le falangi in campo scese  
All'ombra rea dei pallidi vessilli,  
Superbi un tempo de' tre gigli d'oro.  
E se non fosse il cupo e misurato

Suon delle tube, simigliante a tetro  
Ulular di mastini in mezzo all' ombre,  
Quei moventi manipoli, e le sparse  
Ordinanze di fanti e cacciatori,  
L'immagine avrian d' un popolo di spettri.  
A gruppi, e come li reggean le trombe,  
Scendean giù per le rupi alla pianura  
Inseminata che i due colli parte,  
Non presaghi del fato, arditi in volto,  
Quasi invitando su quell' ampia arena  
Un nemico drappello a scior la dura  
Lite, qual fu de' gladiator costume.  
Ma non movean le libere coorti  
Dalle lor vette. Alla più spinta altura  
Come chi sa d' avere i Geni allato,  
L' inimico guatava il Capitano  
Delle cento battaglie: al sol brillante  
De' suoi sacri color, delle dorate  
Fimbrie, là presso maestosamente  
Fluttuava il vessillo, amore e cura  
Di molti cuori e di non pigre spade. —

Presso al Lion, reggendosi alla canna  
Del suo moschetto, Arrigo iva spiando  
Su quella fronte, cui nel dì soltanto  
Forse potrà dell'ultima battaglia  
Liberatrice delle mie contrade  
Toccar la morte, i fervidi pensieri:  
E gli pareva nell'alta fantasia  
Questi intorno sentir nobili accenti:  
Deh che fate, o gagliardi? Itali tutti,  
Tutti nudriti da una terra, il sole  
Ch'oggi vedrà tante agonie di prodi,  
È il sole istesso che alle nostre cune  
Benefico sorrise. I nostri monti  
Non ci diedero il ferro a insanguinarci  
Come Caini; coll'istesso accento  
Piangon le vostre madri or delirando  
E le madri de' miei: sopra la nostra  
Terra che freme, pria che un'orma sola  
Sia stampata di sangue, arditamente  
Chè non s'irrompe a stringere le destre  
Fraternali, accesi dei sensi divini

Che fanno grande un popolo? Tiranno  
 È chi vi manda; ei vi segnò sparuto  
 Dallo spavento questa via di morte,  
 Ei che non ha, che non avrà nell'ora  
 Novissima del trono, imbelle rege,  
 La virtù di morir! — Erano questi  
 I pensier che in quell'ora ardean la mente  
 Al Capitano. — Sulle brulle alture  
 Gli altri eran saldi; e ne piangea per l'aure  
 L'Angiol d'Italia l'imminente fato.

Ed ecco primo stridulo ed acuto  
 Uno scoppio s' udì di carabina,  
 Ed un altro, ed un altro, e cento, e tanti,  
 Che già per l'aria il sibilo fervea  
 Di mille piombi. Impaziente l'armi  
 Ognun stringea tra i liberi, col guardo  
 Al nemico e la mente al cenno intesa  
 Del Capitano. Alfin squillan le trombe;  
 All'assalto, all'assalto! — Rtuinosi  
 Si rovesciano al pian sotto la pioggia

De' mortiferi piombi, e della scaglia  
Che fischia, romba, e percotendo i fianchi  
Lacera e uccide: Un vortice di fumo  
Incorona la vetta ove più denso  
De' regi è il nerbo, e si spande la strage  
Dai bronzi orrenda. Al clamor furibondo,  
Agli urli irosi degli aneli petti,  
Già si confonde il gemito angoscioso  
Dei feriti e morenti. Infranto il primo  
Ordin nemico, i liberi percorsa  
Han la pianura. — Con lena affannata,  
Colla morte di fronte e i moribondi  
Alle terga, s'inerpicano al fianco  
Irto del monte e alle scheggiate rocce,  
Tal che già loro avvolge il vorticoso  
Nembo di fumo che più e più s'addensa,  
E nutre l'ira, e non dà tregua al piede  
Lo squillo agitator degli oricalchi,  
E dei più forti alla battaglia il grido.

Anch' Ei sdegnoso dell'arcion, trai primi

All' assalto correa, come un ardente  
Quadrilustre guerriero, il Vincitore  
D' ogni tenzone, gli animi incitando;  
E non disgiunta dalla sua vagina  
Sull' omero tenea la spada, quasi  
Increscioso d' uccidere. Cozzando  
Orribilmente eran già fronte a fronte,  
Petto a petto i nemici, e largamente  
D' Italo sangue si tingea la terra.  
Ma non resse al furor degl' irrompenti  
Assalitori la regal coërte,  
E a più ripido loco, ove difesa  
Un lungo ordin di rocce alla ruina  
Del vincitore offria, pugnando sempre  
Lenta si trasse. Ormai la prima vetta  
Era doma del monte, e sparso intorno  
Di caduti il terreno; erano i petti  
Per l' affannoso camminar già stanchi;  
E il sol pietosamente illuminando  
Quella scena, pareva raccorre il volo,  
Quasi punto d' angoscia immensurata.

E frattanto dell' alto anfiteatro,  
Che in ampio giro i due colli rinchiude,  
Sovra le rupi, si vedeano dense  
Turbe di varii spettatori, accorse  
A contemplar la pugna; eran vegliardi  
Cadenti, e donne coi lattanti al seno,  
Che genuflessi a Dio stavan pregando  
Pel trionfo de' giusti, alternamente  
Gli occhi movendo dalla mischia al cielo. (8)

Or mi vien meno l'armonia del carme,  
Come a quei forti nel conato estremo  
Venìa manco la lena. Abbandonati  
Su pel declivio ove tutto era morte,  
Coll' arso labbro cercando alla terra  
Un filo d'erba, disperatamente  
Tutti mordean la polve! Ahi sovrumana  
Opra in quell' ora vincere pareo  
L'ultima vetta, ove cruenta e bella  
Nella sua maestà, tenea gli allori  
Pei gagliardi la Dea delle vittorie!

E frattanto dall'alto imbaldanzite  
Le regali coorti urlavan plausi  
Al lontano lor Sire. Era un orrendo  
Spettacolo di gente inferocita  
Che raccoglie le forze a trucidarsi:  
Tacea de' bronzi il rombo spaventoso,  
Di quà, di là levavasi solingo  
Qualche nembo di fumo, il tuon s'udiva  
Di qualche carabina, e alti e distinti  
Dei piagati sonavano i lamenti.

Un prode alza la fronte, altero in volto  
Guata intorno la scena, e un generoso  
Pensier si sente balenar dal cuore.  
Morir che monta? A gloriosa morte  
Noi ci votammo; irromperò primiero  
Là dove pronto a vomitar la strage  
Stà quel bronzo in agguato, io l'inimico  
Sgozzerò su quei carri! — Arditamente  
Vince la roccia, e formidato appare  
In faccia all'oste; ah! piangerà tua Madre,

Valoroso guerrier! Una tempesta  
Di piombo al prode sibilò d'intorno,  
Le braccia aperse, abbandonò la spada,  
E resupino dal ciglion cruento  
Cadde, col moribondo occhio pel cielo  
Cercando il sole. A vendicarlo sorsero  
Cento compagni; e tra' macigni il capo  
E il petto offrendo alle inimiche canne  
Riassunser la pugna. — Un, cui la preda  
Mai non fallì nelle natie montagne,  
Fra le rupi fissato un inimico,  
Spiana l'arma fatal morte intimando  
Al sciagurato: balenò la fiamma,  
Il moschetto tuonò, come percossa  
Dalla saetta, brancolando cadde  
L'erculea mole. Plausero d'intorno  
Gli amici, e invan plaudian al cacciatore;  
Ei non udì quei plausi e quelle voci,  
Perchè convulso anch'ei mordea la polve  
Fulminato nel petto. Allor s'accese  
Più tremenda la pugna: e furibondi

I drappelli irrompevano, siccome  
Affamati Non quando la preda  
Assaliano ne' circhi. In tanta mischia,  
Tuona dal petto generosi accenti  
Un Cavaliero che ha l'orgoglio in fronte,  
E sul corsier che balza impaurito  
E s'impenna e ricalcitra, superbo  
Alla Morte sorride, e par che Morte  
Lo fugga. Accanto, dall'arcion caduto,  
Gli sta un compagno, di fumante sangue  
Rosse le tempia; tergesi la fronte  
Senza pianti il ferito, in bianca benda  
Ravvolge il capo, al suo corsier s'appressa,  
Tocca le briglie e balza, e l'erta sella  
Più fier di pria novellamente preme.  
Segue la strage e l'ira e in guise orrende  
Stridono i ferri. Un altro cavaliere  
Fitto lo sprone al corridor nel fianco,  
Vola tremendo a rotare la spada  
Sulla fronte a' nemici: i lombi e il petto  
Le baionette alla povera belva

Van lacerando, eppur nel reo tormento  
Docile al fren del suo signor risponde,  
Che dall'arcion d'orribili fendenti  
Piaga il nemico. — Nel furor divisi  
Da un cumulo di morti, in lunga lotta  
Si travaglian due prodi, invan scambiando  
Colpi mortali; e « plaudi al sacro nome  
D'Italia! » all'altro intima il valoroso  
Dal purpureo corpetto: urla il nemico  
Niegando, « e muori! » gli risponde, e avventa  
Con supremo conato a trucidarlo  
Il ferro. Vigoroso egli coll'urto  
Della sua lama sel devìa dal petto;  
E irrompendo furente, ove del core  
Si sente il moto, all'ostinato e prode  
Insino all'elsa stridula la immerge.  
Questi cade riverso, esce lo spirto  
In un lamento, e per l'atroce spasimo  
L'aguzze rocce colla man stringendo  
Miseramente l'ugne si divelle. —  
Fu allor che tutta rivelò la possa

Del suo braccio ed il cuore, il generoso  
 Sulla rupe Ligustica educato:  
 Chè un drappel di regali inferocito  
 Per quella morte, irruppe alla vendetta,  
 E al già stanco uccisor di molte lame  
 Si volgeva la punta. Un ne comprese  
 Il supremo periglio; arse di sdegno,  
 Balenò di furor, agil siccome  
 Tigre lanciossi, e colla man possente  
 Il moschetto agitando, or ne percote  
 Uno col calcio, un altro ora n'impiega  
 Colla gelata bajonetta, in fuga  
 Rompon gl'illesi; è salvo il giovinetto  
 Insidiato, il salvator lo stringe  
 Nelle sue braccia, e con guerresco piglio  
 Coll'ampio petto il caldo aere respira,  
 Poscia s'invola. — Era quel prode Arrigo. —

Oh quello era valor! quanto infiammato  
 D'Italo orgoglio sfolgorava il Duce.  
 Di quella schiera! Ormai piegava il volo

A Lui Vittoria, ma satolla ancora  
Di sangue non pareva. Dall'un de' corni  
Subitamente si diffuse il grido:  
« La bandiera è in periglio! » — Arsero i petti  
Fin dei morenti, e al più feroce assalto  
Tutti precipitar. Un valoroso  
Alle lotte del mare accostumato (6)  
Accogliendo un altissimo pensiero,  
Afferrato il vessillo innanzi a tutti  
Irosamente s'era spinto. Un denso  
Cozzar ravvolse la bandiera e il prode,  
Stridean i ferri, nella rabbia atroce  
Stridean le voci: come vela all'urto  
Dell'onde irate, il vessillo cruento,  
Fra i duellanti con rapida vicenda  
Or quinci or quindi si vedea sospinto.  
Molti caddero intorno, anch'Ei cadea  
Quell'Alfier senza pari, e dal suo petto  
Ampiamente squarciato, agonizzando  
Svelta l'insanguinata asta sentia.  
Quando più forte si diffuse il grido

Di quell'alta sventura, un infinito  
Urlo suonò sulla già vinta cima;  
E con ira che vince ogni parola  
Precipitò raddoppiando il ferire  
Quanti un alito avean. Le terga offese  
Vidersi allor dell'oste scompigliata,  
Che nella fuga insanguinò il sentiero,  
Sul ben conteso campo abbandonando  
E cadaveri e carra, armi e captivi,  
Maledicendo alla natura e al fato. —  
Tacque intorno la pugna, e in bianchi nembi  
Su per le paurose aure leggero  
Il fumo si perdea della battaglia. —

Forse in quell'ora di vittoria un senso  
Misterioso d'esultanza invase  
Per le terre d'Italia i cittadini,  
Come dagli archi delle eccelse moli  
Arcane voci sonanti per l'aère,  
Annunziavano a Roma i fausti eventi  
O le sventure delle sue lontane

Legioni. — E là nella romita villa  
D'Arrigo, al desco della parca cena,  
Colle donne e coll'esule s'assise  
Ospite il gaudio; chè del cuor la voce  
Salvo il caro guerrier venìa nunciando  
A tutti. — Intanto del poeta il carme  
Invocherà sui poveri caduti  
La pietà d'una lacrima, il fecondo  
Culto dei giovanili Itali cuori.  
Benedetta la donna eternamente  
Che in te s'incinse, o Montanari; e in terra  
Se vive ancor la Madre tua, consoli  
I deserti suoi dì, la rimembranza  
Della tua morte gloriosa, o degno  
D'antiche età fortissimo Sartori (?).  
Nè a te manchi un'eletta alma di vate  
Che ai futuri ti canti, celebrando  
Il magnanimo ardire e le ferite  
Che ti prostrar sul campo insanguinato  
Forte alunno del mar. A te serbati  
Forse l'alito e i baci eran di bella

Vergine, e tu nell'ultimo sospiro  
Innamorato di più augusta amante,  
Ti stringesti sul petto una bandiera,  
E sorridendo, sopra il glorioso  
Talamo degli eroi t'abbandonasti.

Teco in quell'ore, che passar qual lampo,  
Trenta fratelli procombean, morendo (<sup>8</sup>)  
Quasi in braccio al nemico: e giù pel fianco  
Inuguale del monte, impietosito  
Lo sguardo discernea proni nel sangue  
Cento feriti taciturni e cento:  
Mentre quà e là spuntavano portate  
Dagli illesi guerrier, barelle e coltri,  
Ai piagati speranza. — Il raggio estremo  
Del sol morente balenò pei cieli,  
E si spense così qual s'era spento,  
Nel furor della mischia, il folgorante  
Sguardo di tanti Eroi. Un' aura fredda,  
Che agghiacciava il sudor sopra la fronte  
Dei vivi, e i corpi irrigidia dei morti,

Annunziava i crepuscoli: dall'alto  
Squallidamente discendea la notte  
Col suo velo di nubi, e tutta in breve  
Rapìa la luce alla diversa scena. (9)

Allor non gl'inni e le bollenti ebbrezze,  
Che erompono dal cuor nelle agitate  
Notti della vittoria, e non i fochi  
Consci dei caldi di valor racconti.  
Ma tutto il campo era un severo e mesto  
Silenzio; e avvolti ne' mantelli bruni,  
Leve schermo alle brine, abbandonati  
S'erano i vincitor, com'usa il forte,  
Ad altissimo sonno. — Arrigo il capo  
Sul suo guancial di polvere deposto,  
Sentia le febbri del lion che posa  
Cruentò il labbro e l'ugna e anelo il petto  
Dopo la lotta. Il ciel correa col guardo  
Sfavillante d'affetto e di desio,  
Come chi anela a region lontane  
Peregrinar coll'anima veloce;

Ma quasi fosse ferrea la curva  
Del cielo e ferreo l'orizzonte, dove  
Chiudea la cerchia dell' eccelse rupi  
Il varco all' occhio, ivi il pensier ristava.  
Vegliò brev' ora, e alfin Ei pur al soffio  
Del vento, che venia dalla montagna  
Le rugiade agitando, i lumi chiuse;  
E per quanto dormì furon suoi sogni  
Guerresche imprese; chè perigli ed armi  
Meditando in suo cuor, s'era assopito.

Si ridestò che si tingea d'argento  
Per lo splendor dell'imminente aurora  
Già il cielo. Allor dal suo guancial la fronte  
Alzò serena, e stupefatto intorno  
Volsè lo sguardo: rammentò la pugna;  
E il campo, e l'ora, e quell'immensa quiete  
Nell'infinito ne spingean lo spirto.

O bel siculo ciel, come sincero  
È il seren di tue notti, e quali versa

Rugiade ai campi della terra, quasi  
Grato di tanto balsamo di fiori!  
Ei guardava tue volte e i già pallenti  
Pianeti, e il petto si sentìa ricolmo  
D'una melanconia senza misura.

Oh se in quell'ora al suo fianco raccolta  
Era una donna, la tristezza arcana  
Certo svania: chè le profonde cure,  
I lenti affanni delle sue giornate,  
I pensier novi che nudria sua mente,  
Gli avria giovato confidarle in seno!  
Ma su quei colli tutto armonizzava  
Con quell'anima afflitta. — A lui vicino  
Sovra un informe cumulo di pietre,  
Simile a peregrin che s'addormenta  
Guardando il cielo, e ripensando al dolce  
Tetto materno, resupin giaceva  
Un cadavere; ed era ahi d'un guerriero  
Giovine e prode, che più mai baciato  
Da labbro umano non sarà! Cruenta

La manca man gravemente posava  
Là dove il cor più non battea, ravalta  
La destra avea nei vepri, e dalla bocca  
Semiaperta ogni sibilo di vento  
Traeva un fioco lamentoso suono  
Come dal cavo sen d'un'arpa infranta.  
Da una grande pietà l'anima vinta  
Quando girò su quell'estinto il ciglio,  
Ebbe Arrigo e sciamò: tu pur cessasti  
Di soffrire quaggiù! Poscia lo punse  
Desio d'avvicinarsi a quel caduto,  
E sorse. Al lume dell'albor nel viso  
Ei lo guardò: l'avea colto la morte  
A sommo il petto con fulminea piaga;  
L'occhio color del cielo era dischiuso  
E inertemente fiso, avea velate  
D'una bionda caluggine le guance,  
E sulla manca tempia avea la traccia  
D'una antica ferita. Impallidìo  
A quella vista Arrigo; ansio l'estinto  
Contempla ancor, ambe le man solleva

Come colui che da sventura è colto  
Singhiozzando alla fronte; e tu, Roberto,  
Tu qui? Tu morto? E non saper che v'eri!  
E dopo tanto volgere di tempi,  
Dopo tanto desio, qui rivederti  
Su queste rupi, . . . e morto! — Abbandonossi  
Sulle ginocchia, quelle fredde guancie  
Copri di baci, e a contemplar quel volto  
Lungamente s'affise. — Era Roberto  
Il fratello d'Alina; Alina il primo  
Amoroso fantasima che scese  
Al guanciaie d'Arrigo, ai dì ridenti  
De' suoi tre lustri: e da quell'ora conscia  
Delle febbri che accende il primo amore,  
Quella fronte purissima gli parve  
Cosa divina e a lacrimar lo strinse.  
Poi tra due lune gli giungea novella  
Che forse stanca della bassa valle  
Quella fanciulla era tornata in cielo;  
Ed ei si chiuse nel suo cor geloso  
L'immenso amor della gentile estinta,

Nè d'altra donna lo tentò il sembiante ;  
Ma di Roberto nell'affetto antico  
Temprar gli affanni de' suoi dì gli piacque.  
Or quasi un lustro già fuggìa dal giorno  
Che i due garzoni confidenti e baldi,  
Sulla soglia del mondo ingannatrice  
S'eran divisi, ed ah! per incontrarsi  
Così! — Lung'ora Ei ripensò gli antichi  
Giorni infantili, le innocenti gare,  
L'arcane feбри che accendea nel cuore  
Il nome della patria, susurrato  
Ne' segreti colloqui: e una sembianza  
Di giovinetta, redimita il crine  
Di molta luce, in una rosea nube  
Verso oriente contemplar gli parve.  
Tese le braccia a quella santa, e disse:  
O Alina, o prima de' miei carmi ardenti  
Ispiratrice, e tu passasti; ed io  
Ignoto amante nella tua memoria  
A forti cose il mio spirto temprai!  
Tu mi sorridi? Il tuo celeste labbro

Mi rivolge una voce? . . . oh non intendo  
La tua favella! Fossi morto anch'io  
Come Roberto tuo! Vedi? sen giace  
Oscuro, ignoto alla pietosa mano  
Che vorrà seppellirlo! . . . — Un improvviso  
Lampo il pensier gl'illuminò, raccolse  
Tutta la lena del commosso petto,  
E impugnando la daga aprir la fossa  
All'estinto volea. Vano desio,  
Perchè suoi polsi, ad ogni opra gagliardi,  
In quell'istante gli cadeano stanchi,  
Siccome i polsi d'inferma persona.

Allor sul colle, risonante e gaio  
Il metro delle tube, annunziatore  
Della d'iana, de' guerrier dormenti  
Ruppe il sonno. Sollecite le schiere  
Sorgean, dal capo e dalle immonde vesti  
La consacrata polvere scotendo,  
E l'armi ricingean. — Oh perchè a tutti,  
Quanti giacean sull'immortal pianoro,

Non infuse virtù di ridestarsi  
Quella bellica nota? — Anch'Egli Arrigo  
Sorse; baciato un'altra volta in fronte  
Il muto amico, allontanar si volle  
Ma volle invan; ricadde, amplessi e baci  
Rinnovellando sull'inerte spoglia;  
E allor soltanto che una man pietosa  
Di là lo trasse, taciturno mosse  
Colla sua schiera: ma scendendo il colle,  
Pria che fuggisse al suo sguardo la scena,  
Dove l'ira e la strage ebber convito,  
Si rivolse ritroso; e colla destra  
Distesa in atto di mandar l'addio,  
Ispirato nel volto, in questi accenti  
Alto proruppe: avcan di ferro il braccio  
E il petto, e certo se li colse in vita  
La man della sventura, ebber temprata  
Come l'acciar che strinsero morendo  
L'anima. Pellegrini andar coll'armi  
Per carità di patria; ora la morte  
Qui li percosse, e la pietà dei vivi

Su queste cime lor darà la fossa  
Del mendicante! Ma seduta ai vostri  
Tumuli, eterna veglierà la gloria  
Intrecciando corone; e un giorno forse  
Come sorser le tombe in Maratona,  
Qui pur gigante sorgerà una croce,  
E saran sacri i tumuli, e le vostre  
Ossa, e gli arbusti che tra poco errando  
Del mandriano pasceran le capre:  
Chè tale è il fato degli Eroi! — Da' balzi  
Dell'oriente splendido sorgeva  
Nella sua pompa il sol: l'armi portate  
Dai vincitor, frangeano scintillando  
Quei torrenti di luce, e alla guerriera  
Armonia delle trombe alti pei cieli  
S'udian sposati i canti agitatori.

Ed Arrigo tacea, chè un improvviso  
Desio lo travagliava; ed era l'acre  
Necessità che all'anime gentili  
Non dà perdono, se il virgineo cuore

D'una fanciulla a inebbriarle in terra  
Non si dischiude. — In mezzo alle plaudenti  
Turbe, lung'h'esso i margini affollate  
Delle sonanti vie, la schiera illustre  
Per lunghi giorni dalla prima pugna  
Corse: ed ai prodi ovunque miserando  
Spettacolo apparian l'orme dei vinti.  
A lor, sui monti vaganti, sorrise  
Lontan brillando, come a festa, l'onda  
Del Longarico seno, un dì ricchezza (<sup>10</sup>)  
Di Segesta: plaudendo ai vincitori  
Alcamo, altera di vetuste moli,  
E da palme sorrise e da vigneti,  
Dove il primo ispirò canto d'amore  
L'Itala Musa, nel suo sen gli accolse:  
E Partinico insanguinata ed arsa  
Obbliando l'eccidio e la ruina,  
Alto sonar le vie sparse di morti  
Fe' per la gioia: o sciagurato e truce  
Guerrier del giglio, che non hai più nome  
Che ti giovò le scellerate spade

Calar br'faco su femmin'èe fronti,  
Che quell'orgia di sangue e di rapina? (11)

Alfin di Renna sulle impervie cime, (12)  
Come stuolo d'erranti aquile, un giorno  
I guerrieri posar, mentre la luce  
Del tramonto tingea pallidamente  
L'anfiteatro delle grigie rupi.  
Ampia, diversa indi apparìa la scena  
Di giardini, e d'aranci, e d'oliveti,  
Cui la non molle voluttà degli avi  
Conca d'oro nomò: giganteggiava  
Lontano il Monte Pellegrin sul mare,  
Sul purissimo mar, donde siccome  
Coro di ninfe dai lavacri omerse  
Parea sorgere Palermo. — E or chi mi dona  
Chi mi dona i colori ond'io dipinga  
Quel paradiso? Oh chi mi temprà il verso  
Sì che produca l'armonia che scosse  
Quelle vette deserte, use soltanto  
Del mandriano alla canzon d'amore;

Quando da mille petti alto proruppe  
 Il saluto lunghissimo? Palermo,  
 Gridar, Palermo! E coll'istessa lena  
 Forse un giorno dai limiti contesi  
 Degli Armeni deserti, i Diecimila  
 Guerrier di Grecia salutar l'Eusino,  
 E la speranza della patria cara.

Nè più col carme invan fia m'affatichi  
 Sull'orme vostre, o pellegrini audaci,  
 Impossente a ridir tanta vicenda  
 Di dolori, di gioie, e le diffuse  
 Piogge che i letti d'incomposte glebe  
 Vi conversero in fango, e la sofferta  
 Fame, e le stanche diuturne veglie.  
 Sol voi, guidato da possente amore,  
 Voi cercherò sulle cruenta porte  
 Della città che un dì, sdegnata, estinse  
 Ai rapaci Angioini ogni soldato.  
 Ma pria d'abbandonarvi, oh ch'io non scordi  
 Lui che l'immacolata alma spirava

Là sui Colli eminenti, onde più lieto  
Della soggetta Monréale è il riso.  
Pilo, profugo illustre, un dei profeti,  
Cui nè perverso malignar di tempi,  
Nè di codardi apostati le fughe,  
Nè furore di Re, nè patimenti  
Di lungo esiglio intiepidir la fede,  
Tu pugnavi in quei giorni, e alcun non vinse  
Il valor del tuo petto! — Eppur contese  
T'eran dal fato le tue case; e quando  
Da quelle vette per l'immensa valle  
Collo sguardo cercavi il cimitero  
Dove posò tua Madre, e a te nel cuore  
Più profonda, più viva e più sicura  
Ardea la speme di deporvi, e presto,  
La ghirlanda del reduce; piagato  
Da mortale ferita, il sanguinoso  
Capo chinasti sulla ignuda pietra  
Arsa dal sole, e alle region di Dio  
Drizzossi il volo della tua grand'alma.  
Sentiano i Mille di lontano un sordo

Suon di moschetti che moria tra i monti,  
Tesar l' orecchio desiosi e mesti,  
E udir la fama della tua caduta. (13)  
Chi non pianse in quell'ora, e non s'intese  
Rapito al suono delle tue venture  
Fra quei gagliardi? Il terzo dì non era  
Ancor passato sulla fredda gleba  
Del tuo sepolcro, che dall'erme gole  
Di Parco un d'essi ti raggiunse in cielo.  
Povero Mosto, il ferro, il patimento (14)  
L'estinse; e alcuno che a morir lo vide,  
Narrò l'istoria gloriosa e santa,  
Sulle rive dell'Arno e del Bisagno,  
A chi l'amò. — Dormite, ostie immortali,  
Entro l'avel che vi prescrisse il fato;  
Oggi è lieta la fossa, ove non giunge  
Questo briaco pispigliar del mondo,  
L'ira, l'odio, il dolor, tutto vi tace,  
Indi han principio gl'immortali amori! —

## CANTO TERZO

---

Alta è la notte, il mar placido ai lidi  
Frangè il suo lembo argenteo di spuma,  
Per l'ampio golfo splendono solinghe  
Quà e là le faci, pendule alle antenne  
D'armate navi d'ogni parte accorse.  
Sulle cime dei monti, ampio teatro  
Che Palermo con sue curve costringe,  
Degli audaci ribelli ardono i fôchi,  
Mentre pel cielo le cadenti stelle  
Solcan gli spazi di siderea luce:  
E il profondo silenzio unico rompe

Lungo un latrar di cani, e l'inuguale  
 Grido che si rimandano le scolte,  
 E par lamento. — Dalle eccelse vette  
 Di Gibilrossa, coronate in fronte  
 Dalle mura d'un chiostro, e da squalenti  
 Ruine dove fischiano le serpi;  
 Di balza in balza, e quasi brancolando,  
 Per la profonda tenebria dell'ore,  
 Col moschetto sull'omero, ricolmi  
 D' affetti il cuor scendevano i guerrieri,  
 Onde già molti dallo stento uccisi,  
 O dal nemico, ricoprìa la terra. (1)  
 Così talor negli Affrici deserti  
 Corrono a branchi impavidi i leoni,  
 Fiutando l'aure, e col superbo ciglio  
 Esplorando lontan. Chi nella fausta  
 E sacra notte, o nobile Palermo,  
 Chi t' avria detto, al popol tuo col primo  
 Riso dell'alba romperanno i sonni  
 I tonanti cannoni, e i bronzi ognora  
 Celebrati pei Vespri, e desto appena

Troverà infrante le catene antiche?

Già su pel cielo impallidian le stelle,  
Ed era l'ora che più grave il sonno  
Sembra pesar sulle pupille umane.  
L'ora che una più fresca aura involando  
Ai cedri e ai fior l'elisio profumo  
Pare che al sol ne vada messaggera:  
E in quel giorno di gloria il nostro sole,  
S'affacciando novello all'orizzonte,  
Illuminar dovea nella sua pompa  
Prove d'ardir divino. Ancor rinvolti  
Nei mantelli di guerra erano e immersi  
E in sonno alto i soldati, onde contesi  
Esser dovean le strette e l'irto ponte  
Dell'Ammiraglio e i fiordalisi d'oro: (2)  
Quando simile a fulmine che piomba  
Strepitando improvviso, il ferro in pugno,  
L'inno di guerra sulle labbra irate,  
Giunse il nemico; e lo reggeano in guerra,  
Non ardor di cavalli esercitati

Da provetti guerrier, non fragorose  
Carra di bronzi struggitori onuste;  
Ma carità della natia contrada,  
E del trionfo il Genio e la speranza.  
All'armi! urlò con disperato accento  
La prima scolta; all'armi! all'armi! intorno  
Sonava l'aria, sì che giunse il grido  
Per la città fino alle opposte mura.  
Spaventoso il fragor delle irrompenti  
Coorti che addensavansi, commosse  
L'eco dei monti e della immensa baia;  
Indistinte squillavano le trombe  
D'ambe le parti; e tal mischia s'accese  
Corpo a corpo, che il lampo dei moschetti  
Più che il piombo piagava. Avviluppati  
Senza modo, a drappelli, e gli uni e gli altri  
Rotavan l'armi, calpestando i corpi  
Dei trucidati, che tingean di sangue  
Gli archi del ponte e le soggette arene.

O dei mortali sciagurata stirpe,

Qual ti stringe destino a lacerarti  
Eternamente? — E quanti ahi sulle soglie  
Della città cadean tra i miserandi  
A munirle dannati; e tenebroso  
Come la notte che fuggia dal cielo  
N'era il destino! — D'ogni parte orrenda  
Gavazzava la Morte; e sibillando  
E rombando, la scaglia i gran quadrivi  
Spazzava. A tergo ai pochi assalitori  
Un nembo di cavalli, flagellati  
Dallo sprone nei fianchi, orribilmente  
Fea rimbombar con la fervida zampa  
La terra; i truci cavalier ricurvi  
Sugli erti arcioni e di ferir bramosi,  
Appuntavan le sciabole, agitando  
Gli abruzzesi puledri; impauriti  
Al balenio dell'inimico ferro  
Questi ricalcitavano, di spuma  
Insozzandosi il freno e l'ampio petto;  
E pel troppo fragor fatti ribelli,  
Le nari a fughe selvagge gonfiavano,

Delusi i fieri cavalier portando,  
 O trascinando a terra insanguinati.

Fu allor che prima dalle eccelse torri  
 Concitata s'udì delle campane  
 La terribile voce, onde le fibre  
 Talor son scosse al popolo, che nasce  
 E suda e muore d'ogni gaudio ignaro;  
 E sorge, all'arma che primiero incontra  
 Anelando sorride, e alla vendetta  
 Del troppo lungo dolorar la impugna!  
 In quel momento dal petto tonando  
 Come la sua divina ira il rapìa,  
 Sovra l'irta serraglia insanguinata  
 Dell'impennato corridor sul dorso,  
 La spada in pugno e l'Itala bandiera,  
 Nullo apparve; terribile siccome  
 I fantasmi, che agli egri urtan la mente  
 Nelle febbri notturne o in mezzo ai sogni. (5)  
 Ah non sempre dovea correrli a fianco  
 La sua lieta fortuna: oggi lo copre

Una povera gleba in un oscuro  
Cimitero Polacco; e di sua morte  
Con barbariche voci, entro le tane  
Natie, racconta il Tartaro soldato  
Che lo vide morir! Ma in quell'istante  
Che procelloso fulminava a tergo  
Per le vie di Palermo i fuggitivi;  
Qual fra' tanti nemici ardì ritroso  
Torcere il ciglio, e non provò nel petto  
Uno slancio d'amore e di desio  
Per quel guerrier? — Si diffondea frattanto  
Per molte vie la pugna, e ovunque cieca  
Come ogni ira fraterna. Esterefatte  
Pei rotti sonni e pel fragor dell'armi,  
Dagli scomposti talami balzando,  
Stringean le spose gl'inconsci lattanti,  
Supplicando ai mariti: i rugginosi  
Ferri, per troppo lunghi anni sepolti,  
Questi brandian, giurando alle adorate  
Donne redir coi vincitori; e un bacio  
Dato alle dolci creature, aneli

Per le sonanti vie precipitando  
S'unian ai forti. — Drappelli dispersi  
Di soldati regali ivano errando  
Dove non anco si spandea la guerra.  
Quà coll'armi nel pugno, e fosca d'ira  
E d'ebbrezza la mente, arsi da infami  
Libidini, irrompean per le indifese  
Soglie; e di laidi amplessi onta arrecata  
Alle atterrite vergini, alle nuore,  
Partian di preda e di viltà satolli.  
Là ruggendo, dall'omero alle madri  
Svelti i lattanti, per feroce istinto  
Di sangue, ai sassi delle vie squallenti  
I corpi ne frangean, onde percosso  
N'andava l'aer di miserandi guai.  
Nè templi erano o claustri inviolati  
All'osceno insanir di quelle belve,  
Chè fin nell'urne spinser brancolando  
Il sacrilego piede; e fu vendetta  
Giusta, se un generoso ivi irrompendo  
Fra gli avelli e gli altar li trucidava. (\*)

Alfin quando la tarda ora del giorno  
Passava in cielo, alle coorti infrante,  
Ai vessilli del Rege, ai gigli d'oro,  
Eran ricetto i negri baltardi  
Terror di madri, e nell'età del pianto  
Quando insaniva tirannia briaca,  
Muto sepolcro a generose vite.  
Allor dintorno alla città s'accese  
Una cerchia di fuoco: un rumor cupo  
Spesso s'udia come di tuon lontano,  
E la bomba volava impettosa  
L'aere solcando con sinistra curva  
D'atro fumo; su povere od eccelse  
Magion precipitava, un rombo immane  
Assordava le genti, e fragorose  
Cadean le mura, i mesti abitatori  
Donne, zitelle, pargoli e vegliardi  
Fracellando nell'orrida rùina.  
E cui l'eccidio non rapìa, dintorno  
Atterrito guatava, ahì non curando  
Al periglio scampar! Tale sul fiume

Che colla maestosa onda attraversa  
Le solinghe campagne Americane,  
L'Indo che varca sulla sua piroga  
Da sponda a sponda, ove lo colga il fato  
E dalle impetuose acque rapito  
Senta delusa la virtù dei remi;  
Manda un lamento alla natura, il capo  
Ravvolge nella coltrice, e nel fondo  
Del suo battel selvaggiamente accolto,  
Ode appressarsi l'immane ululato  
Del Niagara, e disperato attende  
D'esser travolto dall'immenso abisso. (3)

Così l'opra nefanda incominciava,  
Tre volte il sol dovea veder sorgendo  
Quel truce e reo spettacolo di stragi,  
Di rovine, d'incendi: e tu nell'ore  
Del scellerato triduo dov'eri  
O Re caduto? — Un dì quando cacciati  
Dalla Morte, che sprona irosamente  
Sull'orme nostre, poserem sotterra

Quanti or viviamo immemori dell'urna;  
Verrà il poeta a celebrar sortito  
Quelle giornate: squillerà solenne  
L'epica tromba per l'Ausonia terra,  
E canterà di Lui, ch'oggi non chiede  
Le nostre laudi; alma profonda e pura  
Come l'acque d'un mare inesplorato,  
Che vive, e par, ma a noi non è coeva,  
E da un' umile rupe attende il tempo  
Dei generosi; e ove un ne sorga, a queste  
Turbe l'addita, di grandezza ignude. —

A noi giovi narrar le ignote sorti  
D'un gagliardo che fu: lieti se il carne  
Meditato lontan dalle sonanti  
Aule, ove l'arte ed il pensier si merca,  
Odan le nostre donne. — Itale Madri,  
Educate dei forti; al pargoletto  
Che or vi stringete al sen dite, segnando  
L'Alpi ed il mar, sono del tuo paese  
Quelli i confin; di là vivono stirpi

A noi sorelle, ma se l'armi in pugno,  
Scendono qui, repente odio commova  
Allor tuo petto, arma la destra e vibra  
A trucidar gli strani! — Il patrio affetto  
Sentano infanti e cresceranno eroi — .

Già la diman del fortunato assalto  
A vespero volgea. Lontan lontano  
Oltre il confin del mar, quasi increscioso  
D'illuminar tante scene di sangue,  
Scendeva il sol: ma il raggio ultimo e caro  
Ai guerrieri, alle turbe, era conteso  
Per la crassa caligine che tutta  
L'infelice città tenea coverta,  
Qual manto funeral. Verso la mole,  
Dove già tempo il suo volo raccolse  
L'aquila Sveva, in fondo ad un'angusta  
Umile via, ferocemente in quella  
Ora de' pensier casti e dell'amore,  
Si combattea, per contrastarsi un breve  
Cumulo di macerie; e vivo intorno

Correa sangue la terra, ove già molti  
Cadaveri giacean turgidi, guasti,  
Di pietà bisognosi e di sepolcro.  
L'aria fendean, fischiando a simiglianza  
Di prolungato sibilo di serpi,  
I mortiferi piombi; e tratto tratto,  
D'ambo i lati alla pugna ed alla luce  
Alcun cadendo si sentia rapito.  
Ma quanti vivi rimanean, sfidando  
Ogni periglio, proseguan la zuffa,  
Quasi bramosi di stancar la morte,  
E tra quelli era Arrigo. — Ora in un mesto  
Spettacolo suoi sguardi erano assorti,  
E gli piangeva il cuor. Sul nudo sasso  
Della cruenta via, col petto infranto,  
Coll'occhio aperto e inerte fiso,  
Schiuse le labbra pallide, giaceva  
Un giovinetto — e non avea vissuto  
Forse tre lustri —. Su quel morto china  
Stava una donna; eran sue vesti umili  
Logore, il viso per dolor travolto,

Sparsa le trecce; e come una demente  
Con disperate voci, smanfando  
E bagnando di lagrime la fronte  
E le guance all' estinto, delirava  
La sventurata. E se, dicea, tu pure  
Tu dovevi morir, vittima cara,  
Per questa patria, benedetto Iddio  
Che a tal gloria mi elesse, eternamente  
Benedetto! Ma tu, perchè furtivo  
M' abbandonasti? Per le vie percorse  
Dal nemico furore io t' ho cercato  
Come una insana; le sembianze smorte  
Io di cento cadaveri spiai  
Tremando e urlando: mi guatavan muti  
I combattenti, e proseguian la pugna  
Impietositi. Oh perchè nol dicesti  
Voglio pugnar anch'io? dove più orrendo  
Il soldato imperversa avrei guidati  
Tuo passi io sola; io t' avrei porte l' armi;  
E caduto al mio fianco, oh le ferite  
Come t' avrei colle mie labbra terse!

Come sull'uccisor sarìa piombata!  
Ora qual ti ritrovo! E non rispondi  
Alla mia voce tu?... Angeli, Dio,  
Non ho più figli; maledetto il trono,  
O mio figlio, o mio figlio! — In quell'istante  
Passò una palla solcando la fronte  
Di quel povero morto: urlò qual belva  
La donna, e nelle sue ciglia una fiamma  
Balenò di furor. — Un generoso  
Impetò mosse l'anima d'Arrigo;  
Volò, raccolse nelle braccia il peso  
Di quel freddo cadavere, guatando  
Rapido intorno. I lembi insanguinati  
Dell'assisa del prode, allor l'afflitta  
Strinse così qual con conato estremo  
Il disperato naufrago s'afferra  
Alla natante antenna: e, « o scellerato,  
Chi ti diè vita, e a profanar t'apprese  
Il dolor d'una madre? » in furibondo  
Suono sciamò. Si strinse il cuor d'Arrigo  
A quelle accuse; ma il pietoso incarco

Pur non lasciando, il piè mosse mal fermo  
 Per le macerie, e l'infelice donna  
 Or supplicando, or imprecando, in alti  
 Pianti il seguìa. D'un prossimo tempietto  
 Nell'angusto vestibolo depose  
 Con mesta cura il giovinetto estinto,  
 E alla donna parlò: « veglia or sicura  
 Sul cadavere suo, madre infelice,  
 Non sei tu sola a piangere! — Mutossi  
 A quel pietoso favellare in viso  
 La miseranda, del garzon raccolse  
 La man di sangue sordida e di polve,  
 Volle baciarla, invan; tre volte il capo  
 Ne benedisse, e novamente cadde  
 Sul figlio estinto a consumar suoi pianti.

E già Arrigo redia dove la morte  
 Molta preda cogliea; quando non lunge  
 Sentì di pianti altissimi percosse  
 L'aure sonar, e di femmine voci  
 Supplicanti al soccorso. Un ampio tetto

Divoravan gl'incendi: eran le soglie  
Cieche per denso fumo, e dai veroni  
Prorompeva la fiamma. Entro la vasta  
Mole, già presso a rùinar dall'imo  
Stavano molti miseri, e i lamenti  
N'uscian confusi al crepitar de' fochi;  
Quà e là ai veroni delle opposte case,  
Donne sparute, e colle chiome sciolte  
Per lo spavento, al ciel tendean le palme. —  
Chi al soccorso s'accinge? Ove son essi,  
Donne, i vostri mariti, ove i gagliardi  
Figli, i fratelli? — Da due dì bagnando  
Stan di sangue le vie! — Solo un guerriero  
Là giunge; è Arrigo. In faccia a tanta scena  
Un istante restò quasi sgomento:  
Sentia nel petto che francar da morte  
Miseranda gli ignoti ivi raccolti,  
Era cosa divina; anima viva  
Non ha d'intorno che con lui s'appresti  
A osar . . . che monta? Nei frequenti e sacri  
Impeti del suo cor dubbi o perigli

Non conosceva: varca la soglia, il vasto  
Atrio attraversa, colla man schermendo  
Gli occhi dal fumo, le marmoree scale  
Vince; all'incesso rapido risuonano  
D' ampia sala le volte, il pavimento  
Quà e là sprofonda, e par sè stesso inghiotta;  
Tutto è spavento! — Ove son essi? Estinse  
Tutti la fiamma indomita? — Affannato  
Tende l' orecchio, e d' ascoltar gli pare  
Qualche singulto. È là che agonizzando  
Stan gli infelici, oltre le chiuse porte  
Là in fondo. A quelle come ardor lo guida,  
Braccia e petto s'avventa. Al rovinoso  
Urto le porte s'infrangono; a terra,  
Mormoranti preghiere ecco apparirgli  
Uomini e donne; sospettosi al prode  
Guatano pel terror delle feroci  
Regali schiere: ma la rossa assisa  
Tutti gli affida, e pria che ai miserandi  
S'apra il labbro d' Arrigo, una fanciulla  
Nelle sue braccia rapita si slancia

Benedicendo. Ed Ei col poderoso  
Braccio ne avvince la gentil persona,  
Stringe il moschetto, e voltosi ai giacenti,  
Sorgete, esclama, su la fronte a noi  
Pende la Morte, e ne concede brevi  
A involarsi momenti; alto ruina  
Già il tetto... ardito su miei passi il cuore  
Vi regga! — E via, col piè quasi sfiorando  
I pavimenti, s'involava: a tergo.  
Premeansi gli altri miseri; ritroso  
Gli occhi volgea la vergine, incôrando  
La dolce madre, il genitor canuto;  
Ed Arrigo correa, con man pietosa,  
A lei tremante per quel denso fumo  
Schermendo il volto. Di sudor coverto,  
E quà e là le vesti arse e squarciate,  
Alfine all'aria libera del cielo  
Fuor della soglia sulla via si slancia.  
Abbandona la vergine, il moschetto  
Depone, il piè ritorce a compier l'opra  
Ognor più perigliosa, e il cor nel send

Gli urta più forte. Con possente voce  
Quei paurosi appella; ah! troppo lenti  
Essi venian! chè in quella insiem le mura  
Crollaro e i tetti, e con fragor immane  
Precipitando, nell'alta ruina,  
Sepolcro orrendo, i miserandi avvolsero.

Cadde riversa al suol come un'estinta  
La giovinetta, le vagar convulsi  
Gli occhi, la voce nelle fauci stette.  
Mandò un urlo quel prode, i lumi chiuse,  
Si percosse la fronte, alto imprecando  
La prima volta alle inimiche schiere,  
Lacerossi la chioma, e a lungo intorno  
A sè guatò. — Come fu amaro il sorso  
Che tu bevesti in quella ora infelice  
Povero Arrigo! — Dai veron vicini  
Pel terrore svanite eran le donne;  
Niun per la via veniva, e in terra smorta  
L'altra giacea. — Curvossi Ei sospirioso  
Sovra quel petto, un lieve alito appena

La rivelava ad altre angosce viva;  
Volle spiar se un grido ancor da quelle  
Macerie udisse, e lo feria lontano  
Il rumore dell'armi; alte frattanto  
Indi le tetre fiamme e l'atro fumo  
Levansi al cielo: se ne va la luce,  
E lenta e invan di sonni apportatrice  
Sulla mesta città scende la sera.

Che far dovea per la meschina allora  
Senza ajuto l'Eroe senza consiglio?  
Era là presso un chiostro; attraversando  
La via molt'ora innanzi, ai gran veroni,  
Nello scompiglio di quei dì tremendi  
Incontesi, il guerriero avea vedute  
Affollate, gementi, desiose,  
Come colombe cui flagella il nembo,  
Le recluse fanciulle, — ah! non da mesto  
Desio di solitudine condotte  
Sempre a tai tetti! — Al giovane nel core  
Nacque un pensier: ricoverar tra quelle

Vergini la fanciulla, insin che un'ora  
Consentisse di pace il rinvenirle  
Alcun congiunto. — Sollevò dal suolo  
Con reverente cura il delicato  
Corpo di quella misera, d'un lampo  
Rimasta orfana e sola ahi sulla terra;  
E lungamente il nobile sembante,  
Al chiaror de' crepuscoli fuggenti,  
Stette ammirando. Della fronte pura  
Era la curva, i labbri scolorati  
Come le guance, in quella ora di lutto,  
Felice opra parean d'innamorato  
Artefice che sogna, e in bianchi marmi  
Le divine bellezze incarna e avviva  
Che ha nell'estasi sue rapite al cielo.  
Fea velo agli occhi una palpebra adorna  
Di lunghissime ciglia, e a quella testa  
Di cherubino, s'avvolgean in trecce,  
Tesori olenti di capegli biondi,  
Bellezza eletta in sicula contrada.  
Di quando in quando, come egro assopito,

Con sommosso sospir dal petto oppresso  
Lamentava la bella. Ei paventando  
Che in quell'istante, sulla via deserta,  
Presso quelle ruine, ad un ignoto  
In balia, quella misera ritorno  
Fesse alla vita; con onesti modi  
La sollevò sulle sue braccia, e al chiostro  
Volò anelando. — Eran le negre porte  
Chiuse in quei giorni di terror fecondi;  
Ei col calcio dell'arma irosamente  
Le percosse; lontano i penetrali  
Ne rimbombò, e certo alle indifese  
Donne si strinse il cor per lo spavento.  
Stridon gl'immani cardini, la porta  
S'apre; ravvolta nelle bianche bende  
Un'antica sorella il valoroso  
Viene incontrando, e a lei sull'orme denso  
Stuol d'accorrenti giovinette appare.  
In mezzo all'ampia folla egli s'avanza,  
E sorreggendo la gentil delira,  
Donna, parla alla suora, io ti confido

Questa povera vergine, percossa  
Dalla sventura: al suo tornarsi a vita  
Veglia qual madre, e se sarò tra' i vivi,  
Fra corti giorni volerò cercando  
Di lei di voi, che Dio salvi da queste  
Stragi. A vita ritorna; ecco, al tuo petto  
Donna l'accogli, ed a persona in terra  
Non fidarla tu mai, se non ti rechi  
Questa mia spada o i miei supremi accenti.  
Disse e pe' vasti portici del claustro  
Ratto involossi. Delle suore al guardo  
-Appariva simile al nero spettro  
D'antico eroe, se nol tradiva il passo  
Sonante sul marmoreo pavimento.

Resa intanto alla vita, Ella d'intorno  
Lentamente col bruno occhio guatando  
Il loco, e il bianco circostante stuolo  
Delle suore, e il chiaror di tante faci  
A dissipar le cieche ombre portate;  
Ove son io, sciamò, qual tristo sogno

Miei pensieri governa? Ov'è mia madre,  
Ove il mio genitor? Donde cotesta  
Folla? Chi siete?... Ahi sciagurata, ed io  
Io vivo, io vivo! — Alla malferma mente  
In quell'istante sovvenìa l'orrenda  
Scena di morte, che al suo sen rapito  
Avea per sempre ogni diletto in terra.  
Mosse con furioso impeto urtando  
Le piangenti fanciulle: e ch'io ritorni  
Dove son morti! io sola, io quelle mura  
Solleverò per seppellirmi in braccio  
A mia madre . . . oh mia madre! — E ricadea  
Novellamente fra le man protese  
Delle suore convulsa. Era pietosa  
Tanto alla vista, che d'intorno tutto  
Di femmineo compianto e di lamenti  
L'atrio sonava e le marmoree volte.

Coll'affetto gentil che non rampolla  
Fuor di femmineo petto, in mesta gara  
La portar sulle braccia ad una cella;

Su purissimo letto il breve corpo  
 Ne deposer gemendo, e a quella fronte  
 Degna del labbro d'un celeste amante,  
 Tutte un bacio stampar: oh la sventura  
 L'anime delle vergini innamora!  
 Affannose pregavano, spiando  
 Sul bellissimo volto ogni più leve  
 Tinta che lenta apparisse di rosa;  
 E tratto tratto con i bianchi lini  
 Tutte una stilla si tergean di pianto.  
 Piangete, o donne, chè talor la breve  
 Lagrima, sparsa sull'altrui sventura,  
 Dalle severe pagine del fato  
 Lava una colpa, e pace al cor ridona! —

Già densa e tarda fatta era la notte  
 A quell'ora; e alle mura ove si schiude  
 Porta Montalto, Arrigo avea raggiunti (6)  
 I periglianti amici. Ivi era muto  
 Quasi il rumor d'ogni arme, e di novelli  
 Caduti ingombra contemplò la via.

Al chiaror delle faci invetriate  
De' suoi ne vide e delle avverse schiere,  
Nemici in vita ora non più, chè morte  
Tutti affratella. E già d'ambe le parti,  
Affaticati dalla lunga lotta,  
Posano i prodi, coi moschetti e i brandi  
Alla persona; e tanto grave il sonno  
Pesa sui vivi, che indistinti quasi  
Giacion dai morti. Alternano le scelte  
L'allerta lamentoso, insidiate  
Nell'ombra cieca dalle avverse canne;  
E lontano il castel tuona, annunziando  
A quanti amor di libertà consiglia,  
Che là veglia il nemico; a simiglianza  
D'un serpente di fuoco, una sanguigna  
Striscia di luce il fosco aere divide;  
A quel truce chiaror illuminati,  
Come pel raggio di lontani incendi,  
Son tetti, e torri, e cupole un istante,  
Indi silenzio e tenebre. — Anelando  
Sciorre a volo i pensier, al piè s'accolse

D'una serraglia Arrigo; e tanto lasse  
Avea le membra e di posar bramoso,  
Che appena giacque sulle sue pupille  
Il ferreo sonno del guerrier discese.

E nella mente gli venia dormendo  
Un sogno onesto. Gli pareva nell'ore  
D'un mattino bellissimo del mese  
Che per le ajuole i fiori ultimi edùca,  
Volar su cocchio fervido al romito  
Castel natlo. Ravvolta la persona  
In veste diffusissima di rosa,  
Una fanciulla si vedea d'allato  
Leggiadra sì, che verso il suo sorriso  
Ogni umana bellezza era una larva;  
E avea le chiome e il viso e la persona,  
Come la bella, da sua man rapita  
Dianzi all'artiglio che spiega la morte.  
Sul limitar della magion natla  
Vedea la madre e la sorella in festa,  
Tender le palme, pel desio del prode

Reduce; e allora si facean di fiamma  
Le belle guance e il riso a lei, che sposo  
Lo chiamava con voce innamorata. —  
Beati sogni che talor la notte  
Amica alle infelici alme conduce,  
Quasi compenso alle d'urne cure! —  
Si produsse quell'estasi d'amore  
Finchè ruppergli il sonno i furibondi  
Guai delle turbe, che sorgean coll'alba  
Ad agitarsi, e il novo e più feroce  
Strepito della pugna. Alta la fronte  
Sorse in faccia ai nemici, e tanta vita  
Nel suo petto fervea, ch'ove più truce  
Era il ferire si sentia rapito;  
Come se un occhio arcano vigilasse  
Dell'ardimento suo giudice e lume.  
Era il nascente amor che lo incitava  
Alla gloria: l'amore aura feconda  
Che accende i forti, e i martiri consiglia,  
E sulla terra crea l'opre giganti  
Che somiglian del cielo; invitte e sacre

Rende le spade in pugno ai redentori,  
 Inspira i vati, e regge al saggio il guardo  
 Là dove Dio schierò stelle e pianeti.  
 E governa la prora al navigante  
 Esplorator di vergini marine.  
 Tutto è amor sulla terra, ove non torca  
 Voglia tiranna degli umani petti  
 A basse cose i generosi istinti!

Finchè a mezzo fu il sol della diurna  
 Luminosa sua via, giò la Morte  
 Per molta preda: ma a quell'ora intorno  
 Squillarono le trombe annunziatrici  
 Di tregua. — Arrigo il crin sordido e il viso  
 Di tridttana polvere e di sangue,  
 Sordo all'appello, s'agitava ancora  
 Contro i ripari, ove di densa schiera  
 Scintillavano l'armi; egli e un drappello  
 D'indomati compagni. Allor che tacque  
 Ogni tumulto ei pur l'armi trattenne;  
 E la novella udì, che d'ambo i lati,

Commosi i cuor per la pietà dei morti  
E dei morenti, per un giorno integro  
Avrian taciuto l'ire e la battaglia,  
Onde l'onor s'avessero i caduti  
Della gelida fossa: in terra sacro  
Premio al guerrier che per la patria muore,  
E vola spirito glorioso ai templi  
Celesti, ove non giunge ira terrena.

Cessò la strage: con giocondo metro  
Squillaro i bronzi dalle eccelse torri,  
Fuori de' tetti irrupperò le genti;  
E per le vie di musiche e di canti  
Tal si sparse armonia, che non d'un'arsa  
Città, nè di magioni insanguinate,  
Quelle turbe parean abitatrici.

Il pensier primo che la mente accese  
Ad Arrigo e nell'anima gli infuse  
Un soave desio, fu della bella  
Onde sapea le sorti. Alcune in terra

Vivono ancora creature elette,  
Cui giova amar chi non ignora il pianto,  
E occulto vive col dolor che veglia  
Ospite fido a custodirne i lari.  
Tale era Arrigo. Con ardor pensando  
A quel sogno d'amore, alla ventura  
Che condotto l'avea verso le soglie  
Della fanciulla, nel fatale istante  
Ch'ogni diletto le rapìa la Morte,  
Quasi a vivere sua fosse sortita;  
Serper sentì pel sangue una dolcezza  
Non più nota al suo cor, tutto gli parve  
Virtù di fato, e rammentando Alina  
Sul novello amor suo credè vederla  
Spander sorrisi. — Ed or come lo porta  
Per le vie rumorose il piè veloce,  
E l'ardente desio, del chiostro amato  
Tocca le soglie. Gli batteva il cuore  
Come ad uom che ha paura, e violento  
Dentro le vene gli fluiva il sangue.  
La gran porta s'aperse, e ancor l'antica

Monaca apparve. Il vide, e radiando  
Un istante nel volto, Essa porgeva  
A lui le braccia; e già dicea, se Arrigo  
Non prorompeva. — Ov'è la sventurata  
Ospite, o donna, con affanno ei chiese,  
Che fa, che pensa? Chi nomò tornando  
Alla vita? — E dal labbro alla vegliarda  
Ansio pendea. Sotto le bianche bende  
Si fece smorta la donna nel viso  
E rispondea: la vergine sofferse  
Lunghi deliri; delle sue sciagure  
È conscia; a me, che ne raccolsi i primi  
Lamenti e il pianto, essa narrò che sola  
È oramai sulla terra; Elisa è il nome  
Che le dava sua madre. Oggi all'aurora  
Sorse men desolata, e sulla fronte  
Di chi volle salvarla al ciel dimanda  
Tutte le gioie. — Con rapido passo  
Avanzossi il guerrier, poi: ch'io la vegga!  
O Elisa, ch'io dalle tue labbra senta  
Queste parole . . . io libero . . . — si spense

Per gentile pudor qui la sua voce;  
L'altra il precesse, e alla stanza d'Elisa  
Il radiante cavalier condusse.  
In quei giorni di guerra ogni divieto  
A passo d'uom nel chiostro era in obbligo;  
Egli entrò nella cella e, come al tempio,  
Si scoperse la fronte. Un terror novo  
Lo travagliava, i sensi di quell'ora  
Gli erano ignoti ancor. — Ella affacciata  
Al veron, contemplava i fior dell'orto,  
Ripensando alla madre, al genitore,  
A tutti i cari, onde pensier di stolto  
Era sperar tra gli uomini il ritorno.  
Ed il cor le affliggea senza misura,  
Il pensare ch'ogni anno al mite aprile  
Torna la vita a rifluir nei fiori,  
E pei morti non vien la primavera.  
Sentillo appena e si levò suffusa  
Di rossore le gote; in riverente  
Atto chinò la fronte, ove una vampa  
Ebbe di fuoco, a rivederlo vivo

E illeso; e intanto mormorò la bella  
Un turbato saluto. Ei che per quanto  
L'avean travolto le venture e il fato  
Fu mai sgomento, in quel modesto albergo,  
In faccia a quella creatura mite,  
Tremava. O arcana del femminile volto  
Ineffabil virtù, che le più fiere  
Anime domi e a gentilezza ispiri!

Alfin ruppe il silenzio verecondo  
Arrigo e disse: ignoto a te m'appresso  
O giovinetta, e tu vorrai cortese  
Darmi perdono. Addolorati tutti  
Passiamo in terra, e quegli è sciagurato  
Che ai più mesti non corre e non s'asside  
A consolarli. Se nei dì fecondi  
D'inaudite vicende util ti torni  
Quest'oscuro guerrier, fa sì che lieto  
Io possa andar di me. Nacqui tra i mesti,  
Ed ai mesti quaggiù sempre m'avvinse  
Un arcano desio. — Per quegli accenti

Schietti che al pro' sgorgavano dal cuore,  
Osò la bella e rispondea: felice  
Chi più di voi sopra la terra è lieto,  
Valoroso guerriero? Io vi riveggo  
Qual m'appariste tra le fiamme, audace  
Salvator ne' miei tetti, e benedico  
Il ciel che illeso vi serbò. Se in petto  
Pietoso come in quella ora vi batte  
Il cuore, o prode, a voi deh non sia grave  
Guidarmi là dove mia madre e il tardo  
Mio genitor morian: ch'io possa almeno  
Rivederle, del mio pianto bagnarle  
Quelle ruine! e mi parranno i giorni  
Meno infelici. — Alla fanciulla il seno  
Qui s'affannava, e con pietose e insieme  
Infantili maniere ambe le mani  
Tese al petto d'Arrigo, il supplicante  
Sguardo fissava nell'eroe. Più sempre  
A tanta fede intenerito il cuore  
Egli sentiva, più profondi i moti  
D'amore, e rispondea: poichè fidarti

A me ti giova, almen fin che più miti  
Corran gli eventi, acqueta il mesto e santo  
Desir; non senti? per le vie tumulto  
È di battaglia ancor; tutta di morti  
E di rovine ingombra, offre Palermo  
Doloroso spettacolo; concedi  
Ai preghi miei: tu pure, o veneranda  
Donna, — e alla suora si volgea, — tua voce  
Falle sentir. — Elisa in più diffuse  
Lagrime ruppe; e tutti al mio dolore  
Può la troppa pietà render crudeli  
Tutti? esclamò, tutti mi lascian sola,  
Tu pur, tu pure? — Alla infantile accusa  
Che amor suonava, quasi vinto Arrigo  
Al suo core cedeo; vampante il sangue  
Di fuoco il viso or gli tingeva, ed ora  
Alternamente impallidia: confusa  
A quella vista, si volgea l'antica  
Suora al verone. Ed ei più non reggendo  
A tanta lotta, mormorò parole  
Rotte, incomprese; rapido si trasse

Alla soglia, e fuggì, quasi temendo  
Dire ad Elisa ed alla suora addio.

Silenziosa, stupefatta, oppressa  
Da tormentose idee, stette la bella  
L'eroe guatando, infin ch'oltre il sonante  
Ordine di colonne egli disparve.  
Indi rompendo in singulti affannosi  
Giunse le palme, al cielo erse la fronte,  
Mandò un lamento, e della suora amica,  
Che tremante tergea le stanche ciglia,  
Precipitò nell'amoroso amplesso.  
E ch'ei ritorni, in desolati accenti  
Proruppe, un' ora, un' ora sola ei torni  
Qui, ch'io lo vegga, ch'io ne senta il puro  
Labbro a parlar, che!.. sciagurata, a questi  
Miei deliri perdona, o veneranda  
Madre, infelice io son, tanto infelice  
Io sono!.. — E a lei nel sen con tale affetto  
Nascondeva la sua testa divina,  
Che spirava pietà. — Solo, pensoso

Frattanto Arrigo s'affannava, e a tale  
Esser mutato gli pareva, che quasi  
Più al suo cor non credea nè al suo pensiero.

Non contristarti, o prode, i corti giorni  
Della povera vita: unica in terra  
È una fonte di gioie, Iddio la pose  
Nei casti amori, ed angelo è la donna  
« Che guida al creator chi ben la intende ».  
Alla bella infelice or già secreto  
Più il tuo cuore non è; senza rimorsi  
Adorarla potrai, però che pura  
Visse l'anima tua: più valoroso  
Te l'amore farà, chè amor le ardito  
Opre consiglia. E quando ancor sui campi  
Roterai la tua lama; in mezzo a tanto  
Tumulto, a tanto dipartirsi d'alme  
Senza agonia verso la vita arcana,  
Saprai che in terra vigila pregando  
Pel tuo capo una donna innamorata,  
E quella donna invocherai, che regga

A te gli slanci dell'eroico spirto.

Lontano ancor non era il verecondo  
Guerrier, che cupo nel sembiante e fiero  
Negli atti, al chiostro un altro s'affrettava  
Giovin soldato: i fiordalisi d'oro  
Avea fulgenti sulla ricca assisa,  
Ma dal suo fianco non pendea la spada.  
— Sovra una rupe Calabra ogni sera  
L'attendeva sua madre, oh invan sperando  
Che avria franta sua lama, anzi che rossa  
Farla, pel trono, di fraterno sangue!  
Ei da gran tempo si sentia nel petto  
Punto d'amor per la beltà d'Elisa,  
Già felice quaggiù come assentiva  
La paterna fortuna, e l'innocenza  
De' suoi tre lustri, che volgean simili  
Al più soave verginal sorriso:  
E il grande amor nutria, forte fidando  
D'averla sposa, di deporre in seno  
A quell'angiol di Dio tutti gli affetti,

Onde gli ardeva l'anima, sortita  
Su quelle terre dei vulcani al giorno;  
Ma Elisa ignara della vita, il core  
Anco all'amore non avea dischiuso.  
Chi sa dir quanto lutto ebbe nel petto  
Nei lunghi dì che inferocir sue schiere  
Sulla città, quante tremende cure,  
Quanto desio di risaper d'Elisa?  
Cessato appena il battagliar, furtivo  
Dal suo campo fuggì; disse un addio  
Alla bandiera del suo Re, fidando  
Fra poc' ora tornarsi; e anelo corse  
D'Elisa ai tetti. — Oh Dio! Ne scorse appena  
L'ampia ruina che restò siccome  
Chi per guizzo di folgore allibisce,  
Stridono i denti, ed il sudor lo innonda.  
Mandò un ruggito, ed il suo cor per poco  
Non si franse. — Dov'è, dove s'accorse  
Elisa? e il padre suo? vivi od estinti  
Son essi? — E intorno alla muta ruina,  
Per lo vano silenzio interrogando,

Desolato vagava. Allor dall'alto  
D'un verone, sentì fioca una voce,  
Che lui chiamava; ed era una vegliarda  
Che nel giorno fatal, da quell'altezza  
Avea vista la scena. In quell'istante  
Una Parca pareva. — Levò la fronte  
Pieno di speme il Calabro soldato,  
E la voce dicea: tutti son morti,  
Unica Elisa avanza, ed ardimento  
Fu d'un nemico tuo se vive ancora. —  
E gli disse del chiostro, ove a ricetto  
L'avea condotta il generoso ignoto.

Colà vola il soldato, e tanta gioia  
Accoglie in petto, che signor somiglia  
Dell'universo. — È giunto, urta le porte;  
S'apron stridendo, e ad incontrarlo move  
La veneranda, che oramai d'Elisa  
È fatta amica. — Ove nascondi, o donna,  
Elisa mia? quì la conduci, e corto  
Sia l'indugiar; con orgoglioso accento

Egli parlò. — « Non ti conosco, incombe  
A me vegliar sul verecondo fiore  
Che quì fu chiuso; Ella non ha tra i vivi  
Pur un congiunto, e non avrà consiglio  
Nè soccorso quaggiù se non dal prode  
Che a me l'affida » . — « Temerario troppo  
Donna è il tuo labbro, e al mio desir qui tutto  
Forza è risponda! » — Balenò sì truce  
Nelle ciglia al soldato un lampo d'ira,  
Mentre dicca, che la canuta ancella  
Tremò. — « Profano a queste soglie è il passo  
Vostro, o soldato; io condurrò l'afflitta  
Fanciulla al vano del veron quì presso,  
L'ascolterete » : e in così dir partìa. —  
Volsè un istante che al soldato parve  
Senza misura; ed ecco al veroncello  
Venne, cogli occhi ancor gravi di pianto,  
La giovinetta. Riconobbe appena  
Chi la chiamava, e ch'io non le rivegga,  
Gridò, le assise che vestir le belve,  
Ch'io non le veggal — Ed il veron si chiuse

Spinto con ira. Confuso, tremante,  
Sotto l'incarco di cotanto sprezzo,  
Il Calabro restò: passò la mano  
Sovra la fronte di sudor coverta,  
Tese le braccia, al suo labbro cercando  
Invan parole; e dalla infausta soglia  
Tempestoso partì. Sorser feroci  
Nel suo core propositi e desiri;  
Vedersi a fronte in quella ora nefasta  
Il salvator d'Elisa, aver nel pugno  
La fida lama, e misurarsi a morte  
Con quel rivale; ah voluttà del sangue! . . .  
Oh ebbrezza!.... — Errò quanto fu lungo il giorno  
Là presso il chiostro con selvaggio passo,  
L'ira nel viso. — E a chi lo vide ei parve  
Uom cui fuggisse il ben dell'intelletto,  
E alcun pietade, alcun n'avea paura.

## CANTO QUARTO

---

Nel villaggio d'Arrigo alta è la festa,  
Sul breve prato intrecciano la danza  
Cori di giovinette e di garzoni,  
Suona l'aere di canti, e a tutti schiuse,  
Quanti passando van per l'erta via,  
Son del lontano cacciator le soglie.  
Che fu? Qual gioia sul castello antico  
Raccolse il vol? — Palermo è liberata,  
Vacilla il trono, e Arrigo è insiem coi forti  
Vivo e felice! — La novella lieta  
Giunse a sua madre, e da quel cor su quanti

Abitatori ha la solinga villa,  
Facile l'allegrezza si diffuse.  
Alla mensa ospital corre la folla  
Dei men felici che quell'alpe nutre,  
Chè nei tetti d'Arrigo, aver compagni  
Nelle allegrezze i poveri rejetti  
Dalla fortuna, è costumanza antica.  
Fervono sulle labbra ai commensali  
Non gli ossequi vulgari, onde son fatte  
Sonnolente le cene agli epuloni,  
Ma le schiette parole, i generosi  
Pel ritorno d'Arrigo auguri e voti.

Un sol, fra tanto abbandonarsi d'alme  
All'allegrezza, un sol muto, pensoso,  
Pallido il volto, e scintillante il ciglio,  
Va per la sala con severo incesso;  
E ad ora ad ora a favellar s'arresta  
Colla Madre d'Arrigo. Ella lo guata,  
Mal divinando l'improvviso e mesto  
Di quell'ospite suo raccoglimento,

E par turbata da temenze arcane.

O Corrado che fai? Qual ti contrista  
Pensier quest'ore, e l'anima t'offende?  
È il dolor che rinasce a tormentarlo  
In mezzo al cuor: chè non potria nel seno  
Accogliere le gioie, un che ha guerrieri  
Spirti, e da lungi celebrar le patrie  
Battaglie ascolta, e de' consorti antichi  
Le magnanime morti in faccia ai vinti.

Coi suoi pensieri si ridusse al vasto  
Veron, sospeso sull'immenso abisso,  
Da cui l'occhio precipita atterrito  
Di rupe in rupe, misurando i salti  
Degli alpini rigagni al mar fuggenti.  
Fe' della mano alla sua guancia smunta  
Sostegno, e ai campi siculi sull'ala  
Della bollente fantasia si volse.  
Così rimase immobile lung'ora  
Meditando; e all'alterno incolorarsi

E impallidire della sua sembianza,  
 Chiara apparìa la lotta onde travaglio  
 Avea nel cor: poscia dal petto un lungo  
 Sospir traendo sollevò la fronte,  
 E colla mano del veron percossa  
 La pietra, altero e con securi accenti,  
 Quasi a sè stesso favellando, ei disse.  
 « Forza è partir, forza è partirsi o d'ira,  
 E di tedio, e di squallidi rimorsi,  
 Pascersi all'agonia d'una fuggente  
 Vita, lontan da' campi e dalla morte  
 Quasi un codardo! Oh qual tormento è il grido  
 Delle illustri vittorie, a chi non strinse  
 Un ferro in pugno, ove fervea la guerra!  
 Che val se imbelle mi diran le turbe,  
 Ormai tu sei? mi chiameran demente?  
 In questo petto che divampa io solo  
 Troverò la virtù di trascinar mi  
 Fin sul campo a morir! » — Si fea sereno,  
 Mentre parlava, di Corrado il viso,  
 Come accade su in ciel quando la pura

Aura di morte dall'immensa curva  
Sperde le negre nuvole: ritorna  
La schiettezza natia per le azzurrine  
Volte, e la pace si diffonde e il riso.  
Allor s'aggiunse alla gioconda turba  
Dei commensali a favellar d'Arrigo,  
Libò ne' colmi calici, che a gara  
I vegliardi gli offrian, e sorridendo  
Le dure destre con amor ne strinse.  
Fino alla sera per la villa, intorno,  
Si produsser la festa e le carole;  
Poscia l'eco de' monti, uso soltanto  
Al fragore de' tuoni, al lento e cupo  
Suon delle scuri ai pini alti vibrare,  
Si scosse al grido che erompea da cento  
Petti, commossi del guerriero al nome:  
E pei sentieri alpestri, al raggio puro  
Della luna, redian ai casolari  
I giocondi drappelli, in passionate  
Voci l'amor per quella inclita Madre,  
E pel garzon fortissimo effondendo.

Quando la madre, la sorella e il mesto  
 Messaggero d'Arrigo alfin fur soli,  
 Questi parlò: « già troppo a lungo i giorni  
 Io nell'ozio produssi; ora mi punge  
 Una possente voluttà d'altr'aure,  
 Ed è forza ch'io parta, e m'è la meta  
 Del mio v'aggio ignota. A questi tetti  
 Dove tante soavi ore contai,  
 Verrò soventi del mio cor coi voti,  
 E mi parrà di favellar con voi;  
 Ma appena la vicina alba rischiari  
 Le vie del monte, moverò da queste  
 Vette ospitali; e non andrà gran tempo  
 Che Arrigo tuo saprà di te, di questa  
 Sua dolce cura, e sarà di d'ebbrezza  
 Per quella affetttosa anima e cara. —

Stupefatta sentia quelle parole  
 La genorosa vedova, delusa  
 Nella speranza di vedersi i tetti  
 Meno solinghi; lungamente indarno

Pianse e pregò, con amorosi accenti  
Supplicò la fanciulla, . . . . Egli taceva.

E la dimane all'apparir dell'alba  
Già si movea. Fu lungo, lacrimoso,  
D'ambe i lati l'addio: svellersi il core  
Le due donne sentian, lasciarlo in quelle  
Case, dilette come il patrio lare,  
A Corrado pareva. Proruppe alfine  
La vedova così: « non si cancelli  
Dal tuo pensier, che su quest'alpe vive  
D'Arrigo tuo la madre addolorata,  
E che all'alba, alla sera, o alla più cupa  
Ora tu giunga, toccherai mie soglie  
Sempre aspettato. Ed or quale messaggio  
Darti potrò pel figlio mio? . . . Se mai  
Per le contrade Italiche t'avvenga  
Di rivederlo, deh stringilo al seno  
Com'io lo stringerei, bacialo in viso,  
Digli ch'io lo sospiro allor che nasce  
Allor che cade il sole, e che . . . — fu vinta

Qui dall'angoscia, onde nel petto anelo  
Sentiva il peso, singhiozzando tutte  
In un balen le guance ebbe di pianto  
Irrigate, e seguiva con rotte voci:  
« Digli che i prodi delle madri orgoglio  
Son nel dolor delle deserte case,  
Ch'ei sia tra quelli! . . . E a te che presto troppo  
Ahi n' abbandoni! benedica il cielo,  
Vivi a tua Madre; oh s'io potessi un giorno  
Incontrar quella donna! . . . Or la più calda  
Delle speranze, che nel cuor, nascondo  
È rivederti del mio figlio allato  
Su questi monti; addio! . . . — Senza far motto  
La sorella d'Arrigo lacrimava;  
D' ambe ci strinse la destra, e collo sguardo,  
Coi singulti, rispose; indi gittossi  
In fondo al cocchio, nella man tremante  
Quella sua faccia pallida raccolse,  
E forse pianse. Del cocchier la voce  
Caccia i cavalli rapidi, fuggendo  
Rumoreggian le ruote, è già lontana

D'un trar di fionda la magion d'Arrigo,  
Anco un istante e sparirà, nascosa  
Da nn'eminente rupe. Allor rivolse  
Lento addietro lo sguardo il pellegrino,  
E le due donne sulla soglia assorto  
Vide a mirarlo. Un bianco lino ei trasse,  
E lo sciolse per l'aere salutando  
L'ultima volta; rispondean con pari  
Atto le desolate; il cocchio intanto  
Girò la rupe, e le due donne, e il tetto  
D'Arrigo, e tutto al pellegrin disparve.

Va, Corrado infelice, ove ti spinge  
Il tuo destin: tu rivedrai le fronti  
De' consorti d'un tempo, arse dal sole  
Meridiano; cercherai novella  
Di tanti amici e ti diran: « son morti! »  
E ascolterai le istorie gloriose.  
Esule mesto addio, fino a quel giorno  
Che sull'agro Campano, in mezzo all'ira  
Della grande battaglia esulteremo.

Oggi la nostra Musa, illuminata  
 Da molto amor, sen torna a quelle prode  
 Belle se ride il sol, belle se ai tuoni  
 Guerreggianti pel ciel, coll' urlo immane  
 Delle viscere sue l' Etna risponde;  
 E il vol raccoglie allato al generoso,  
 Onde all'Itale donne andiam cantando  
 L'alte venture ed i segreti affanni. —

Da quell' ora che il Calabro raccolto  
 S'avea nel cor geloso il suo selvaggio  
 Proponimento, invan del fortunato  
 Rival sull'orme consumava l'ire.  
 E un dì per una via mesto vagando,  
 Lenta, fitta di popolo una turba  
 Vide avanzar. Si diffondea per l'aure  
 Un armonia di bellici istrumenti  
 Pietosa, e a quella con alterna vece  
 Sposato un metro di funerei canti.  
 Eminente venìa per l'ampia folla  
 Portato un negro feretro, sul manto

Funerale brillavano censerte  
A mo' di croce due superbe lame,  
L'avanzava coverto di gramaglia  
Un generoso corridor, dimesso  
La testa e la foltissima criniera,  
Quasi conscio dell'ultimo viaggio  
Di chi in battaglia gli premeva i lombi.  
Eran le esequie tue, giovane e fiera  
Alma Magiara, onde la gran partita  
Fe' più sorelle Italia ed Ungheria.  
Fulminato dal piombo all'immortale  
Aurora dell'assalto, angosciose  
Giornate d'ineffabili martiri  
Ti logorar sulla sofferta coltre  
Delle membra il vigor; meno infelice  
Chè pria d'uscirsi dall'inferma chiostra  
Il tuo spirto sorrise alla Vittoria,  
Fausto presagio per le tue contrade,  
In consorzio di lutto e di servaggio  
A queste mie per troppa età congiunte.  
Te dei prodi sospir, te nella vita

Ad alte imprese assidto spronava  
 L'eletto ingegno; oh pria che la tua chioma  
 Fosse stata canuta, ov' è il profeta  
 Che dir potrà quali l'avriano cinta  
 Raggi di gloria? . . . E tal credea tua terra  
 Di rivederti reduce, nell' ore  
 Delle battaglie sue; ma non rimpianga  
 Essa tua sorte, chè l'andar tra l'onda  
 Di tanti prodi, per le vie coverta  
 Di fior votivi e di mesti cipressi  
 Ai novissimi alberghi, accompagnato  
 Dal sospiro di mille Itale donne,  
 Sugli aerei veroni genuflesse  
 A invocarti la pace, era ventura  
 Degna del tuo valore; oh d'ogni gaudio,  
 D'ogni trionfo, d'ogni trono in terra  
 Meglio quel mesto feretro e quei pianti! (1)

Fu in quell'ora che il Calabro soldato,  
 Infra i guerrier del funeral corteo  
 Conobbe Arrigo; e la viril bellezza

Della persona, e il nobile sembante,  
E lo splendor della purpurea assisa,  
All'infelice lacerar la piaga  
Che avea nel cuor, d'onde ripulso il sangue  
Gli urtava a fiotti il cerebro. Consigli  
Più non udì che di furor, per poco  
Sull'incoscio rival precipitando  
Non lo trafisse. Ma le man convulse  
Comprimendo alle tempia, a simiglianza  
D'un disperato, trionfò di quello  
Impeto che a malvagia opra il rapìa;  
Poi lento lento si ridusse allato  
Al prode, ad ora ad ora biecamente  
Fissandolo nel volto. E fu ventura  
Che Arrigo, assorto a meditar, non volse  
Mai lo sguardo nel Calabro; chè forse  
A quel sinistro balenar di ciglia,  
Con sdegnoso parlar l'avria condotto  
A qualche oltraggio; e allora ahì profanate  
Una scena di sangue avria quell'ore  
Sacre pel lutto di cotante genti!

Poichè fu consumato il doloroso  
Ufficio, e chiusa nella fredda chiostra  
Fu la salma del Magiario guerriero;  
Solingo Arrigo s'avviava agli orti  
Suburbani, pensando alle venture  
Di chi cinge una spada, e sull'arena  
Si slancia ove combattono le turbe,  
Nude la fronte e il petto, e armate d'ira,  
Contro i tiranni che in età codarde  
Si diviser la terra; e in quei pensieri  
Grondava sangue il suo cor generoso.

Ed ecco un passo rapido da tergo  
Lo scote, e presso camminar si mira  
Un ignoto dal torbido sembiante,  
Dagli atti alteri. S'arrestò levando  
Fieramente la fronte e la persona  
Arrigo, e l'altro gli parlò: « Soldato,  
L'uno all'altro ignorati, una fatale  
Necessità sovra un ugual sentiero  
Noi trascina; ti batte un valoroso

Cuore nel petto, io non l'ignoro, e i prodi  
Son generosi; io cingo armi inimiche  
A te, a' tuoi, tu lo vedi; havvi un abisso  
Tra noi, pur la mia destra a te si stende  
Come ad amico dell'età novella,  
Rendimi Elisa, o prode! » — Udir quel nome,  
Farsi di fuoco in volto e alternamente,  
Impallidire e ritornar di fuoco,  
Fu un balen per Arrigo; e « mai! proruppe  
Con un ruggito, mai! » — Fuggia sua destra  
Cercando l'elsa, e gli occhi spalancati  
Mandavan lampi. - « E allor? .. Ei pure a stento  
La man frenando, che al pugnol correva  
Sotto l' assisa, il Calabro riprese,  
Che fia? - Che vuoi! - La lotta? - E sia! - Qual armi? -  
Quelle che in campo squarciano le reni  
Dei fuggitivi! dal profondo petto  
Gridogli Arrigo. — E sia, fino alla morte!  
Disse l'altro infiammato, e il loco e l'ora? —  
Dimani all'alba sulla via che mena  
A Monreal. — Diman! quasi esultando

Il Calabro rispose; e via pei curvi  
 Viali di rubinie e d'oleandri,  
 Con piè sicuro in un balen disparve;  
 Precipitando al monaster, là dove  
 Tormentoso desio lo trascinava.

Sovra un de' marmi più riposti Arrigo  
 Fremebondo s'assise: era sua mente  
 Come una nube di tempesta piena,  
 E sulle labbra gli venian parole  
 Di fiero sdegno. — Ma il suo petto all'ira  
 Pronto era sì, ma pur placabil tanto,  
 E a poco a poco col morir del Sole  
 Sentì l'influsso di quell'ora mesta,  
 Che per virtù misteriosa in cuore  
 Le più gentili voluttà risveglia.  
 A sua madre pensò, pensò lung'ora  
 Alla sorella, al suo sogno d'amore  
 Di quella notte, a quell'aerea forma  
 Di giovinetta, a un avvenir di pace  
 Sulla rupe natia . . . . Cupa d'intorno

Era già l'ombra, ed egli ancor rapito  
Dalle sue belle fantasie, posava  
In quella solitudine: profumi  
Di paradiso uscian dai circostanti  
Rosai, dove raccolto il rosignolo  
La soave elegia stava cantando.

In quell' ora sì bella armonizzava  
Colle melanconie della natura  
Il cuor d'Arrigo; ed il tuo cor qual era  
Povera Elisa? — La profonda notte  
Vinta era da mīriadi di faci (²)  
Ai veroni sospese, e per le vie  
Un susurro di festa uscìa diffuso  
Da molta onda di popolo, vagante  
Sulle ruine a celebrar coi carmi  
Le sue vittorie. Ed ella unica forse  
Gl'inni, gli evviva, i musici concenti  
Non ascoltava; chè al veron raccolta  
Sovra il giardin del claustro solitario,  
Fiso lo sguardo nel seren de' cieli,

In quel lontano scintillar di stelle,  
Parea gustar coll'anima l'arcana  
Voluttà del silenzio; eran profondi  
Tanto i pensieri che volgea sua mente.  
Battean i raggi della bianca luna  
Sulla sua faccia pallida, commosse  
Dall'aure olenti erravano le bionde  
Chiome incomposte, il suo pensier vagava  
Dietro ad Arrigo, e con virginea fede  
Ella parlava alla natura, a Dio,  
All'adorato spirito materno,  
Del già forte amor suo. Poi lo sconforto  
Le rinasceva in cuor, si feano gli occhi  
Pieni di pianto, e reclinato il capo,  
Singhiozzando dicea: « come beata  
Sarei sotto quei sassi, anch'io già morta  
Presso a mia Madre; oh Arrigo!.. - Allor dall'ombre  
Del soggetto giardin stormire intese  
Le frondi dei rosai, come percosse  
Dall'ala pigra di notturno augello,  
Ed una voce le arrivò ben nota:

O Elisa, all'alba io scenderò col brando  
Contro il felice che pensieri e cuore  
A te rapisce! Il sol farà ritorno,  
E un tra' noi nol vedrà, chè fia disteso  
Nella polve cadavere; trascorra  
Sovra la terra a te pura e gioconda  
La vita; oh vita a me già grave! Addio! —

Spaventata sentì quelle parole  
La giovinetta, e dissipato il primo  
Terroro, che le avean posto nel seno,  
Ambo le man fuor del veron protese  
Supplicando a colui, che già lontano,  
Forse di sè, di quel parlar pentito,  
Oltre la cerchia del giardin fuggiva.  
Stette a lungo in quell'atto, indi sull'anca  
Lentamente le braccia abbandonando,  
Scosse irata la testa: e « mille volte  
Scellerata la spada onde potente  
È il tuo braccio, proruppe; ove son esse  
Le mie vesti, i miei veli? .. Io sola .. io sola

Potrò accorrendo rompere quel patto  
 Di sangue! . . . Oh sciagurato, or che la rabbia  
 Del tuo signore mi rapì la madre,  
 Il genitor, le suore, il tetto, e quanto  
 Amava in terra, e tu vibri il tuo ferro  
 A trucidar! . . . Ma poderoso ha il braccio  
 Arrigo ei pur, . . . se il brando suo scendesse  
 Nel tuo petto di selce? . . . oh mai quai pigri  
 Pensieri io volgo? . . . E non accorro? Donne,  
 Accorriamo accorriamo! » — Urtò le porte  
 Così dicendo, e smanando; invano  
 Volle varcarle, chè il vigor del petto  
 Le venne manco: pallida, tremante  
 Le ginocchia piegò sul pavimento,  
 Giunse le mani, e con immensa fede  
 Tutta l'anima sua fisse nel cielo.

Non era istinto di maligno spirto  
 Che il Calabro guerriero avea condotto  
 Ne' giardini del chiostro, in quelle tarde  
 Ore furtivo, nè desio crudele

Di contristare il cuore alla fanciulla  
Amata invano; ma vederla ancora,  
Vederla, e dirle, io senza te nel mondo  
Non passerò, rifiuterò la vita,  
O nell'avello spingerò quel forte  
Che a me t'invola; era pensier, che in tanta  
Piena d'affanno d'un conforto amaro  
Il cor pascea del misero soldato:  
Che dal cupo dolor vinto e rapito  
Tutta la notte errò, come un demente  
Pigre l'ore accusando, e a simiglianza  
Di lampi per il fosco aere, dal fondo  
Del suo core partian impeti d'ira.

Quaado fu l'alba, e si spandea gentile  
E lieto il canto degli augei pel cielo,  
Fuor delle siepi roride degli orti,  
Amor delle Britanniche fanciulle  
Lunge dalla materna isola erranti  
Nelle terre del sol, dove si beve  
Coll'aer gentile dei dolor l'oblio;

Giacea la bella addolorata ancora  
Sui pavimenti in sue visioni assorta.  
E per la via che mena a Monreale  
Il poderoso corridor cacciava  
Arrigo; al suon della fervida zampa,  
Ad ogni slancio di galoppo, il brando  
Agitato stridea del cavaliere  
Contro i lombi alla belva imbizzarrita.  
Lo sguardo Egli spingea per la campagna  
Con focoso desio; quando improvviso  
Raccogliendo le redini, la foga  
Ruppe di quella corsa, e passo passo  
Venne a fianco di tal, che curvo il capo  
Al chiaror dei crepuscoli vagava.  
Si ravvisar: non si commosse il petto  
D'Arrigo in quella, ma dell'altro il ciglio  
Di bagliori sinistri arse, e si pinse  
La fronte altera d'una gioia, arcana  
A chi non odia. Il disperato Egli era,  
Che avea sete di sangue. Ambe agli sguardi,  
Meglio che a' detti, alternamente intesi,

Fuor della via discesero sul piano,  
Colorato di fiori e di verzura.  
Balzò di sella Arrigo, avvinse al ceppo  
Antico d'un arancio il suo corsiero,  
Che guatando mestissimo, si volse  
Al suo signor, mandò lungo un nitrito,  
E colla zampa scompigliò d'intorno  
L'erba del prato e i rugiadosi fiori.

È l'ora o Arrigo; e se fumar di sangue  
Dovrà la terra, almen del tuo non fumi;  
Chè qui non come in campo, in faccia ai ladri  
Del tuo paese, con onor si cade;  
Nè il tuo nemico trucidar t'avvenga,  
Chè quanto morte è tal vittoria amara! . . . —  
Dalla vagina ferrea stridendo  
Escon le curve sciabole, saetta  
Il sole un raggio sulle terse lame;  
Eccoli fronte a fronte, il fil d'un brando  
Sta contro il fil dell'altro, e tanto breve  
Tratto parte i guerrier, che avida e fissa

L'avversa punta ognun de' duo si mira,  
Quanto ha lungo il suo braccio a gran fatica  
Distar dal petto. Ed ecco ardito irrompe  
Contro d'Arrigo il rivale, con tanta  
Rapidità la sciabola trattando,  
Che par gli avventi un colubro; la fronte  
Or periglia del prode ed ora il petto,  
Ei colpo a colpo coll'urto possente  
Del suo brando risponde, e salde l'orme  
Sul terreno stampando, ad ora ad ora  
Quasi sdegnoso di ferir, con calma,  
Col ciglio al ciglio del nemico e al brando,  
Securo e fiero si ritrae. Raddoppia  
L'altro il furore e l'impeto, misura  
Insidiando del rivale al capo  
Alto un fendente, e se l'avversa lama  
In destro pugno non rotasse, il petto  
Non la fronte gli avria franto, sì ratto  
Mutato ha il colpo. Ambe sudor da tutta  
L'agil persona grondano, affannata  
D'ambe è la lena, e torbida si muove

La pupilla del Calabro, e minace.  
Così da lungo combattean, con arte  
Di provetti guerrier, quando con voce  
Che di ferro pareva, grida ad Arrigo  
Il Calabrese: « ecco il tuo sangue; è l'ora  
Della tua morte! » Il poderoso braccio  
Del ligure si piega alla ferita  
Che l'insanguigna, acre un dolor gli arriva  
Al cor così, che nella manca il brando  
Passa in un lampo, e al feritor s'avventa,  
Come leon che mal piagato investe  
Il cacciator; e « tua sciagura è il sangue  
Che ti fa rosso il ferro, alto prorompe  
Con terribile voce, io nol bramava,  
Tu vuoi morir! » E con tanta procella  
Di colpi il preme, che di braccio umano  
Quella sua forza non pareva. Già stanco  
Dal lungo assalto, alla immane ruina  
L'altro a pena contrasta; eppur nel viso  
Non si scolora, nè gli trema il polso.  
Più è più tremendo a tal fortezza applaude

Arrigo, al fianco del rivale accenna  
Colla lama e col ciglio, alfin bramando  
Troncar la lite dolorosa, a prezzo  
Di poco sangue; allor, « morrai! » gli grida  
Quegli vibrando la sciabola al capo  
Del prode, e a un tempo per balzar ritroso  
Movendo il piè; ma gli vien manco il suolo,  
Il corpo insidioso, onde avea speme  
Di trionfo, gli falla, e trascinato  
Dal proprio pondo cade. — Era d'Arrigo  
Ormai sua vita, ed il fatale istinto  
Del sangue, ah! già vincea quella gentile  
Anima! al petto dell'audace il ferro  
Già già vibrava. Ma guerrier sì prode  
Può un caduto ferir? Rapido volge  
Le terga, in sen della vagina il brando  
Caccia, e muove a partir. Nel petto allora  
L'altro un tumulto si sentì, che umana  
Parola indarno rivelar vorria!  
Sorse, un istante meditò, la fronte  
Scosse; al ginocchio rapido e senz'ira

Franse sua lama, e la gettò; le braccia  
Tese ad Arrigo, che movea pel bosco  
Al suo destrier, gridando: « cavaliere  
Senza pari, t'arresta: a me la vita  
Non ti piacque troncar, tu mi redimi  
Con un tuo bacio; e se vorrai che cinga  
Quel tuo brando fatale, io sacramento  
Fo per mia madre, che tra' primi un giorno  
Lo porterò sui campi, ove confido  
Per la patria morir contro quel trono  
Per cui finor servili armi trattai! »  
Ed in quel dir la ripudiata assisa  
Si lacerava. Sorridente e lieto  
Al sen lo strinse, lo baciò nel viso,  
Si sciolse il brando Arrigo, a lui lo porse  
Con un sospiro, e disse: « io lo portai  
Contro te, contro i tuoi, puro d'ogni onta  
Al mio fianco lo tenni; oggi sicuro  
Vivo, che franto a irrugginir sui solchi,  
Pria n'andrà che lo copra una vergogna »  
Bacionne l'elsa il calabro, lo cinse

Com'altri avria con esultanza cinta  
Una corona, e quella ora più pura  
Che tutte l'ore de' suoi dì gli parve.  
Fasciò di bende il braccio lacerato  
Del sorridente cavalier; coi modi  
Ch'usa, un fratello se lo strinse al petto,  
Gli porse aita a guadagnar gli arcioni,  
E « addio, gli disse, del recentè amico  
Alla prima battaglia avrai novella! »  
Per la campagna tra gli aranci sparve  
Quell'infelice; e gli pareva nell'aure,  
Nell'effluvio dei fior, nelle soavi  
Note di mille pellegrini augelli,  
Sentir l'infusso d'una vita nuova;  
E in fondo al petto gli scendea virtude  
D'una calma sicura. In quell'istante  
Che più nol vide, a una pietà profonda  
Cedette Arrigo e susurrò: « ch'io possa  
In quel dì, cui tu aneli, esserti allato,  
Povero prode, addio! » Léntando il freno  
Al corridor, toccò dell'ampia via

Il margo: allora si curvò sull'erto  
Collo, e la belva generosa a voli  
Divorava il terren, come sapendo  
Che il suo signore in quelle corse ardenti,  
Una sublime voluttà provava.

Arrigo è al chiostro. — Scolorata, affranta  
Per lo affanno di tante ore, pel lungo  
Travaglio della mente, onde i pensieri  
Tutti eran volti con angoscia al prode  
Amato tanto, e alla tenzon, dal fondo  
Del petto amaro, scongiurata invano;  
All'ombre amiche del giardino assisa  
Stava, colla compagna d'ogni giorno  
Elisa, e tra le due donne, toccate  
Dalla sventura con diversa mano,  
Correan parole di dolor. Pietosa  
A consolar la bella, a far più lente  
Le lagrime, dicea l'antica suora,  
Della fanciulla accarezzando il capo:  
« Oh non pianger così! . . . meno infelice

Tu sei di me, che già canuta e stanca  
Cerco invan ne' ricordi un' allegrezza  
Per invidiarla al mio lungo passato!  
Tu sei gentile e sciolta, al par d'un' ape  
Giovinetta, che al primo aprir dell'ali  
Il fior trovò del suo desio. Quel forte  
T'amerà senza fine, io nel suo ciglio  
Incontrai la virtù; chi vi contende  
D'esser felici? » Si faceva di fiamma  
D'Elisa il volto; e qui come rapita  
Da sdegnoso pensier, sorgea la suora  
Sollevando la destra, e d'amarezza  
Temprando i detti; « oh senza fine in terra  
Miserande, seguìa, povera amica,  
Quelle son tra le donne, a cui la cruda  
Man dei congiunti queste soglie addita,  
Dove occulte si langue, insin che arrivi  
La gran liberatrice! odi: quei giorni  
Volgean per me che sperdono dal volto  
Delle fanciulle il roseo sorriso;  
Amava . . . e all'uomo del mio cuor fu franto

In una notte di tempesta il petto,  
Oh i traditori! Ei non avea nè cocchi,  
Nè tetti aurati, e lo cacciar sotterra!  
Nelle mie case si spandea la festa,  
E una madre infelice al cimitero  
Consumava sue notti: e poi che indarno  
Vollero profanati i funerali  
Di quell'ucciso, trascinando all'ara  
Nuziale me misera; percossa  
Dalla paterna mano, a questa vita,  
Cui non ci fece Iddio, fui condannata  
Ahi!... Non piangere Elisa, io non lamento  
I dì perduti, nè miei fati; e dissi  
Perchè tu benedica alla sventura  
Che fu teco più mite; e assai ve n'hanno  
Tra le sorelle che ci stanno intorno (3)  
Più di me travagliate! — In quell'istante  
Alla fanciulla s'annunziò, che Arrigo  
Era al chiostro. Balzò, corse siccome  
Di sè rapita per l'immensa gioia,  
Al veroncel, barriera ahi dolorosa

Ormai tra quei due petti innamorati!  
 E lui vedendo, del suo cor desìo  
 Solo e speranza, folgorò negli occhi  
 Di quanta ebbrezza le assentian le sorti  
 Sue dolorose; dissiparsi l'ira  
 Sentì che da sì lunghe ore nutriva  
 Al Calabrese; e quando al suo diletto  
 Volle parlar della tenzon, del fiero  
 Sfidator, che credea spento dal brando  
 D'Arrigo, invan lo volle, i primi accenti  
 Venian confusi, e le morian sui labbri.

Ed ei nel volto e nel parlar soave,  
 Le favellò: « perdonà, o giovinetta,  
 Se da più dì non venni a queste mura,  
 Temea turbar tua pace; invan celarti  
 Vorrei, che arcano un tremito m'assale  
 Se a queste soglie traggo; e allor che il piede  
 Le tocca, parmi che una man possente  
 Ritrar men voglia. Elisa, io testimone  
 Fui di sventure, e la mia vista forse

Potria . . . » « Non più, la vergine gemendo  
L'interruppe, non più; tal non son io,  
Che le memorie delle mie sciagure  
E il dolore paventi. Oh se ogni giorno  
Curvar potessi queste membra grame  
Sulle rovine di mie case, e tutte  
Irrigarle di pianto, ed abbracciarle,  
E sgombrarle dintorno, infin che al petto  
Stringer potessi quelle salme . . . oh quanto  
Men dolorosa mi saria la vita!  
Ma sono sola e povera! » — « Tu sola?  
Con una voce che pareva rampogna  
Proruppe Arrigo, e lungamente il ciglio  
Fise nel ciglio della sua fanciulla;  
Sola dicesti? Elisa, or via solleva  
A men tristi pensier l'anima tua;  
Oggi, se a te talenta, una matrona  
Toccherà queste soglie a visitarti;  
I tuoi conobbe; e se quaggiù sortita  
Non me l'avesse il ciel, martire e luce  
Di virtude e d'amor, io quella donna

Vorrei per madre! Or qui, dove nei primi  
Giorni infelici ebber tuoi pianti asilo,  
Viver vorrai? Senza lasciarti un' ora  
Negro il dolor ti veglierà sul capo;  
Più non verran sul tuo volto le rose,  
E in tanta solitudine consunta  
N'andrà tua vita. Oh se il tuo core affitto  
T'ispirasse a posar nel lare amico  
Di quella donna! . . . Veglierà, coi modi  
D'una sorella, al tuo fianco amorosa;  
Saran sue gioie le tue gioie, e il giorno  
Ch'Ella dirà, meno dolenti l'ore  
Volgon d'Elisa, ovunque io sia, le mani  
Tenderò al cielo a benedir quel giorno! »  
A questo dir, la vergine pel sangue  
Dolce s'intese un brivido, che corse  
A far più ratti del suo core i moti,  
E sul petto chinò languidamente  
La sua testa divina. E fu silenzio  
Per un istante; indi levando lenta  
Le ciglia lagrimose in suon d'amore,

« E tu, al prode dicea, tu lascerai  
Palermo? » « O Elisa, e questa patria nostra  
Serva e infelice? » In questi brevi accenti  
Tutto era il cuor del prode! allor temprando  
Di dolor disperato il suo discorso,  
L'interruppe la bella, « a me perdona,  
T'intendo, Arrigo: e qui sarà l'asilo  
De' miei giorni solinghi, insin che arrivi  
L'ora di Dio! » « Ma tu nol sai ch'io t'amo?  
Con quali accenti rivelar ti deggio  
L'amor che m'arde, e me contende all'armi,  
Agli amici, alla madre, alla infelice  
Madre che invan di mie novelle attende  
Da tanti dì? Che senza te discara  
Fin mi sarà la rupe, ove sepolto  
Ho il genitore, ove mia madre vive?  
Nè tu vorrai dirmi, son tua? Nè sai  
Che te perduta io cercherei la morte  
Come un bene di Dio? Dimmi, o fanciulla,  
Dimmi che m'ami, e che nel tetto accolta  
Di quella donna, attenderai serena,

Il mio ritorno, ed io sarò beato! » —

Elisa udiva, e la sua man tremava  
 Nella manca d'Arrigo. O fortunato  
 Quei che pingendo una fanciulla, in atto  
 D'udir la prima voce onde fia certa  
 D'esser amata, alla natura il volto  
 Potrà rapir d'Elisa, e la persona,  
 E il modo onesto, e il virginal rossore!

Pria che schiudesse il labbro a dir: « Si faccia  
 Il tuo voler! », brillando di contento  
 La comprese l'Eroe, per quel divino  
 Intelletto d'amor che in tutte cose  
 Lo governava, e « benedetto io sono;  
 Sciamò, dal ciel! » — Fu allor che il pudibondo  
 Occhio d'Elisa cadde in sulla benda,  
 All'egro braccio del guerriero avvolta,  
 E gridò per angoscia, a simiglianza  
 Di chi si sente nella notte in petto  
 Scendere un ferro gelido. Sorrise

Arrigo; e in brevi scherzevoli accenti  
Le narrò della lotta, e dell'affetto  
Da quella emerso, e del guerrier regale  
Ormai redento a liberi consigli,  
I propositi sacri, e l'alto ardire.

Eran felici tanto essi in quell'ora,  
Che lungamente a contemplarsi assorti  
Rimasero, siccome assaporando  
L'un nell'occhio dell'altro il paradiso.  
Nè quindi Arrigo si togliea, se il metro  
Della bellica tromba, onde in quei giorni  
Era ai guerrier santissimo l'appello,  
Dalle frequenti vie non lo scuoteva.  
« Elisa, addio, tra poche ore ritorno  
Io qui farò, t'appresta, altri conforti  
A te serba la vita, Elisa addio! »  
Disse e quindi precipite si tolse,  
Ed Elisa non pianse: il suo pensiero  
Nuotava immerso in un mare di luce.  
Volaron l'ore: e quando il sol moria

E spirava la brezza alla marina;  
Velata il viso, colle vesti brune,  
Grave all'incasso e sola, una matrona  
Giunse del claustro alle marmoree soglie.  
Poi che la vide Elisa, e riconobbe,  
A quelle forme, una frequente amica  
Della sua madre, al sen con infinita  
Voluttà si lanciò della pietosa,  
Che nelle palme ne raccolse il capo,  
E di baci e di lacrime coverse  
Quell'ampia fronte, e quelle guance smorte.  
Tacean le suore intorno, e nella casta  
Ingenuità del cuor, le giovinette  
Quasi invidia sentian della infelice.  
E allor che furo i pianti, e le accoglienze,  
E i conforti per lunga ora iterati;  
Mentre la donna, a favellar intenta  
Colle suore, venìa significando  
Il pio desir ch'ivi l'avea condotta;  
Trasse la giovinetta a quella stanza  
Già cara tanto, e delle sue vigilie

Conscia, e dei primi dell'amore affanni.  
E là, dove mortale occhio non vide  
Qual fu negli atti e nel sembiante, i lini  
Del virgineo suo letto, i verdi schermi  
Del verone, le nappe e le cortine  
Cento volte baciò quasi delira;  
Genuflessa mandò fervide preci,  
Pianse, sorrise, benedisse Arrigo,  
Sì che pareva nel volto or la più mesta  
Or la più lieta tra le donne, e a stento  
Di là si tolse. L'attendeavan le suore,  
E le fanciulle, agli ultimi commiati;  
Fu sulla casta fronte una procella  
Di baci, e intorno di femminei pianti,  
E d'auguri, l'eccelso atrio sonava.  
L'ultima, che d'Elisa al cor si presse  
La persona gentil, fu la infelice,  
Come una rea da tanti anni reclusa,  
Che dal braccio d'Arrigo avea raccolta,  
Prima, la bella vergine delira.  
Con quale ardor, con qual sublime affanno

Abbracciate rimasero e silenti,  
Significar vorria, ma langue il verso. —  
Forse fanciulla ai talami sortita  
Di garzon, che lontani abbia suoi lari,  
Con tale amplesso, alla madre piangente,  
Quasi paurosa, nell'addio si stringe. —  
Poi la suora dal sen, colla tremante  
Mano, si trasse, ed all'eburneo collo  
Della fanciulla, appese un' aurea croce,  
E così favellò: « vanne, o diletta,  
Vanne, e quale tu sei vergine e bella  
Non paventar del mondo; havvi un' occulta  
Virtude amica, che il tuo piè governa;  
E quel prode garzone, e quella pia  
Che madre ti sarà dei dì venturi,  
Ti faran della terra un paradiso.  
Vanne felice, o Elisa, e alcuna volta  
Ricordati di me! » — Qui nelle fauci  
Il singulto la offese, e la parola  
In un diffuso lagrimar si spense.  
Del novissimo bacio il suon s'intese,

S' involò la vegliarda, e in un baleno,  
A fianco della nova ospite, Elisa  
Fuori del chiostro sulla via si spinse. —  
Era già notte, e l'una all'altra avvinte  
Procedeano silenti e paurose:  
Ma poco lunge, inosservato e solo,  
Una mano sul cor, l'altra sull'elsa,  
Su lor passi veniva un cavaliere,  
Che rifiutato, in quella ora, sue gioie  
Pel più superbo non avria dei troni;  
E le due donne scorse, insin che attinte  
D'un palagio e varcate ebber le soglie,  
E dietro lor si chiusero le porte.

Orfana innamorata, ecco l'albergo  
Dove ti cercherà l'uom del tuo cuore;  
Ecco la stanza, ove nudrir solinga  
Potrai tuoi sogni, e vagheggiar le nove  
Speranze, che su te librano il volo,  
Ed ogni notte al tuo guancial verranno  
Le insonni e travagliate ore ingannando.

Da quella volta Arrigo i dì concesse  
Beato all'armi, al doloroso letto  
De' fratelli piagati, a far felice  
Di sua vista la bella, onde l'amore,  
Colle sue mille illusion soavi,  
Venìa temprando i lutti. In ogni sera,  
Solo, pensoso per le vie vagando,  
Con infinita voluttà spiava  
Il verone d'Elisa: e in quell'istante  
Che v'apparìa della notturna lampa  
La fioca luce, ei col pensier furtivo  
Ne varcava gli schermi, e gli appariva  
La giovinetta, con intenso affetto  
Rivolta al cielo, a supplicar l'arcano  
Iddio, che i pianti alla virtù dispensa;  
Poi la vedeva reclinar pensosa  
Il biondo capo sul guancial di neve,  
Come solinga tortore, che a sera,  
Sotto l'affaticata ala raccoglie  
Il capo, e s'addormenta. Il chiaror fioco  
D'improvviso al veron venìa mancando;

E l'ardente garzon, pien di soavi  
Allegrezze, movea per gli oliveti;  
Del suo bollente corridor sul dorso  
Galoppava pei campi; o alcuna volta  
Godea vogar lontan sulla marina,  
E l'alba v'attendea, questo perenne  
Rinnovellarsi del divin sorriso  
Sulla natura. Sette giorni e sette  
Per Elisa passar, come un profumo  
Di primavera; e allor altre battaglie  
Chiamaro Arrigo, e della patria il grido  
Vince quel delle madri e delle amanti.

Mesto ha la bella il cuor, discolorate  
Son le sue guance, da vigilie lunghe  
Somiglia oppresso il languido suo ciglio,  
E tratto tratto le si gonfia il seno,  
Mosso da profondissimi sospiri.  
Datele un'arpa alla fanciulla pia,  
Datele un'arpa, e contemplando il mare,  
Al suo povero cuor verrà cantando

Una mesta canzon. Come discenda  
Con sue brezze la sera, al bellicoso  
Suon delle trombe, passerà là presso  
Una bandiera e un lungo ordin d'armati,  
Ed Arrigo tra quelli. Ora lo attende  
Ella pensosa, e già nel cuor le suona  
L'amaro addio. Oh dolorosi i giorni  
Della partenza a chi lontan s'avvia,  
Più dolorosi e lenti a chi rimane! —  
Sui pavimenti dell'eccelse sale  
Ecco il passo del prode; alla fanciulla  
Ferve come per febbre acceso il sangue;  
Ei giunge: . . . sorgi, rasserena il viso,  
Chè a lui tuo lagrimar fora tormento. —  
Oh celeste dolcezza! Eccoli assorti  
L'un dell'altro nel ciglio, eccoli inconsci,  
Come li spinge amor, già nell'amplesso  
L'uno dell'altro, e senza una parola,  
Obliando la terra, inebbriarsi  
Del purissimo bacio, a cui dal cielo  
Mai sorridesse Iddio. Poveri cuori,

Fosse quest'ora eterna, eterno il primo  
Bacio d'amore! — « O Elisa, alfin proruppe  
Arrigo, io parto, e poca ora m'avanza  
A dirti tutto, ad ascoltarti . . . » « Taci  
Taci, Arrigo, pietà! » s'abbandonando  
Ella rispose; e quelle bianche mani,  
Tutte tremanti, nelle sue stringendo,  
Ei proseguiva: « or nell'estremo addio,  
Angelo ascolta; io non t'avea veduta  
In terra ancor, ma nel profondo petto  
Già sentia la tua vita. Un turbamento  
Novo, incompreso, mi commosse il giorno  
Primo, ch'io vidi il tuo volto sì bello  
E mesto; allor pensai al paradiso,  
Alla celeste voluttà del pianto,  
All'amore, e pregai! . . . Caddero allora  
Delle dolcezze che parean divine  
Sovra il mio cuor, o Elisa, ed io pensai  
Che sulle nostre fronti era distesa  
La man di Dio, . . . ti chiamai mia sposa,  
Fui temerario, o Elisa? » E qui reggendo

Col manco braccio la gentil persona  
Della fanciulla, cogli sguardi ardenti  
Ne interrogava il volto. A gocce a gocce  
Grondavano le lagrime alla bella  
Sull'affannoso sen, sotto le vesti  
Parea spezzarsi per travaglio il cuore,  
Battea sì ratto. E come il primo primo  
Tremite che la vinse in ogni vena  
Fu cheto: « o Arrigo, mormorò cadendo  
Contro il petto del forte innamorato,  
Siete un uomo divino! » Egli rivolto  
Al ciel, rapito da desio sublime,  
« Son felice, esclamò, lasciami in terra  
O Dio, tu pur devi gioirne! » E al petto  
Forte premendo quella sua dolcezza,  
Ne sollevò la fronte, e gli occhi e il viso,  
Le coverse di baci, ad una ad una  
Coll'infocato labbro, alla fanciulla  
Quelle amorose lacrime tergendolo.  
Poi soggiungea: « se questa santa guerra  
Fosse compiuta, io ti direi: t'invola

Meco fin da quest'ora; il mondo è un basso  
Agon, dove si cade ingloriosi!  
Sovra una rupe che amoreggia il mare,  
Troveremo mia madre, e una sorella  
Pura come tu sei; lassù raccolti  
Quasi in nido sicuro, ad una ad una  
Ti narrerei mie storie, e chino il capo  
Levemente sul tuo, teco n'andrei  
Vagheggiando gli spazi interminati,  
L'albe, i tramonti, l'universa luce,  
E delle stelle il moto armonioso,  
Che varcano rotando l'orizzonte  
Senza meta o riposo! — A quella foga  
Che un delirio pareva, rapita Elisa  
Gia si sentia fuor della terra, in braccio  
Dell'ardente guerrier, che avea virtude  
Di crearsi col cuore un universo.  
Gioia superba di cotanto amante,  
E le pareva ch'una regina in terra  
Fosse a suo petto povera, infelice  
Creatura. — Dimessa a poco a poco

Cadea la testa del guerrier, la fronte  
Si corrugava, ed un pallor di morte  
Per tutto il volto gli apparìa diffuso. —  
Nella fanciulla allor timida e mesta  
Brillò la donna, che ne' tristi giorni  
Dello sconforto, ritemprar sa il core  
Dell'uom: « e se, dicea, lunge ti chiama  
La patria, il riso della gloria, e quella  
Voluttà di perigli, ond' io son viva  
E tua... t'allegra!... a lungo, è ver, disgiunti  
Viver dovrem.... che monta? Allor che stanco  
Tu giacerai pei campi, e l'occhio insonne  
S'affisserà, portando i tuoi pensieri  
In qualche stella, io dall'amor guidata,  
Troverò quella stella, al guardo mio  
Più d'ogni altra lucente, e in quell'arcano  
Mondo s'incontreranno i nostri cuori,  
Come in quest'ora. Benedetto il brando,  
Che stringerai! » Scendeano quegli accenti  
Soavi tanto del guerriero in seno,  
Che suoi mesti pensier tutti cacciando

Proruppe: « e tu sei mia! Quando redenta  
Tutta sarà questa fatal contrada . . . .  
Oh allor. . . allora! » Ebbro d'amor la strinse  
Al petto ancora, ancor tutta pel volto  
La coperse di baci, e come svelto  
Da man possente s'involò. — Si sciolse  
Allora in pianti Elisa, a passi incerti  
Corse le loggie, al ciel tese le palme,  
Susurrando parole a niun comprese  
Salvo al suo core, — o cuor troppo presago  
Della sventura! — e poscia i penetrali  
Cercò più soli, e vi fuggia la luce.

Indi a brev'ora al suon degli oricalchi  
Sotto il veron d'Elisa, in mezzo al plauso  
Di genti senza numero affollate,  
Passar le schiere. — Arrigo in suo cammino,  
Al consueto veron, venìa cercando  
L'adorata sembianza: ahi che non v'era  
A consolarlo del supremo sguardo!  
Chinò sul petto quella altera fronte,

Con più vigore nel robusto pugno  
Strinse l'elsa del brando: e, « o nova amica  
De' miei perigli, favellò a sua lama,  
Tu nel mio braccio non avrai nemico  
Che ti possa do<sup>m</sup>ar; l'angelo mio  
Mel disse, e il cielo, del virgineo labbro  
I sacri detti non può far bugiardi! —

A poco a poco il suon degli oricalchi  
Andò mancando, anch'esse ad una ad una  
Svanir le schiere; e il popolo ammirando  
Tanta allegrezza in chi a morir correva,  
D'orgoglio si sentìa colmo e d'amore,  
Chè quei prodi garzoni eran suoi figli.

## CANTO QUINTO

---

Quando tua barca toccherà le prode,  
Benedette da Dio d'un immortale  
Primavera di fiori, o pellegrino,  
Porgi una voce di saluto, ai colli  
Di Mergellina, all'umile sepolcro  
Di Leopardi, alla gentil Sorrento,  
Che pel suo cimiterio invan sospira  
L'ossa che sant'Onofrio raccolse. (1)  
E lasciata a tue terga ogni bellezza  
Di quel golfo, che fora un paradiso,

S'ivi agli umani fossero ignorati  
Il dolore e la morte; in tuo viaggio  
T'accogli in riva al vorticoso fiume,  
Che al Tirreno precipita mugghiando,  
E in sue curve costringe i baltardi,  
Onde all'agro Campano erge temuta  
Capua la fronte. Dalle negre mura,  
Quando l'ombra notturna e la tempesta,  
Paurosi pensier destano in mente;  
Avviluppata nel mantel di guerra,  
Alla luce fuggevole de' lampi,  
La scolta vede, lungo la riviera,  
Chiusi nelle corrose armi, gli spetri  
Passar di mille cavalier, caduti  
Su quei campi: al funereo tumulto  
Ode favelle diverse, ed il grido  
Di molte patrie; allor del suo cavallo  
Stringe il galoppo attraverso quell'ombre,  
Fieramosca, sdegnoso alla sua terra  
Natià tendendo la ferrata mano,  
Ei che a Barletta nell'eroica prova

Salvò l'onor delle Italiane spade.

Son quelli i campi, ove colui che passa  
Sente crocciar sotto la polve ascose  
L'ossa dei forti, da brevi anni uccisi  
Ed obbliati: a quei sepolcri oscuri  
L'Itale madri tendono le palme,  
Incerte e meste; ivi notturno il mio  
Pensier si volge, a conversar coll'ombre  
De' miei fratelli; o pellegrin d'amore,  
Piega il ginocchio, la tua fronte scopri,  
Volgi intorno lo sguardo e piangi, e prega.

Era già il tempo, in cui le lamentose  
Rondini, dalle fredde aure cacciate,  
A schiere a schiere si vanno densando  
Lunghesso i tetti delle ville; e al primo  
Giorno di calma, desiose il volo  
Sciogliono in traccia d'un aere più mite,  
Fide al ritorno. I fior vanno morendo;  
E come stanca un'aquila guadagna

Le rupi a stento, il sol meno sublime  
Par che si spinga a tracciar pel cielo  
Le d'urne sue vie. Pallidamente  
Il suo raggio incolora i solitari  
Campi, e l'Alpi, e la faccia irrequieta  
Delle marine; allor si fa più mesto  
Il cuor dell'uomo. — Dall'affitta sera  
In cui, d'Arrigo nell'addio, la bella  
Palermitana più che donna apparve,  
Eran corse tre lune, a noi feconde  
D'inauditi trionfi: onde fuggendo  
Di battaglia in battaglia, o patteggiato,  
L'esercito regale, alle supreme  
Difese, in Capua raccogliea l'insegne. —  
Come deserta allor fosse la reggia  
Esecrata di Napoli, a' nepoti  
Più tarda Musa narrerà; chè al nostro  
Carme, or non giova celebrar gli avventi,  
Nè le fughe dei Re. — D'alte speranze  
Forte Arrigo e d'amore, in suo viaggio,  
Con molta schiera ammirati, per quanto

È immensa la Sicana isola, avea  
Le classiche ruine, i campi opimi,  
Il delubro di Cerere, la lenta  
Onda Pergusia, e il baldanzoso aprile  
De' prati all'eminente Etna prostesi; (2)  
Avea pianto d'affanno in Agrigento,  
D'allegrezza su' piani, ove alla luce  
E all'armonia, sorrise il Catanese  
Cantor di Norma. E l'Etna, il formidato  
Etna? — Sei bella, o eccelsa opra di Dio,  
Bella tu sei, per le tue selve brune  
Di giganti castagni, alle soggette  
Valli, d'ombre e di pure aure cortesi;  
Pel tuo fianco di rupi, ove non vale  
Raggio di sole a dissipar le nevi,  
Per l'inaccessa vertice, di negro  
Fumo e di nebbie eternamente avvolto! (3)  
Quando Arrigo ti vide, alla tua faccia  
Ammirando prostrò l'anima sua,  
Come allor che vedea la prima volta  
L'alpi, barriera della mia contrada.

Sorgeva il sol; senza misura, cupa,  
L'ombra si protendea della tua mole,  
Lungo l'interminabile campagna  
Fino sull'onda del Tirreno! . . . In terra  
Benedette le genti, alle vitali  
Aure sortite, ne' ridenti borghi  
Onde lieto è il tuo piede; invidiato  
Lembo d'Italia, ove di Grecia il riso;  
Nella vita del genio e dell'amore,  
Portano ancor le Ioniche marine! —  
Varcò la favolosa onda, che parte  
Dalle riviere Sicule il fraterno  
Lido Lucano, e sotto l'infocato  
Cielo, rapito del selvaggio aspetto,  
In Aspromonte, a meditar s'assise;  
Tragiche rupi e sacre, allor non anco  
Fatte sinistre all'Italo pensiero!  
Poi visitati i Calabri burroni,  
Dove una stirpe di gagliardi ha i lari,  
Pregò sull'ossa de' Bandiera, uccisi  
Là nella valle, ove serpeggia il Crati; (4)

Baciò la terra, che si bebbe il sangue  
Di Pisacane; e agli ultimi perigli  
Anch' Ei fe' sosta del Volturmo in riva;  
Dove già insanguinati avean i solchi,  
Avvicendando assalti insidiosi;  
Gli eserciti nemici, onde il muggente  
Fiume, le schiere ed il furor partia.

Una sera sedea, tra dolci amici,  
Sotto una volta diruta del vasto  
Campano anfiteatro, illuminata  
Dalla stridula fiamma, onde sarmenti  
Eran, quà e là raccolti, esca perenne.  
A quel chiarore il curvo ordin degli archi,  
E le cadenti mura, e le colonne  
Malferme, protendean mobili, cupe  
Ed ampie l' ombre; sull' immensa mole  
Si libravano a vol, con larghi giri,  
Prorompendo in singulti lamentosi,  
Notturni augelli dalla luce offesi;  
E più fieri apparian nelle sembianze

I raccolti guerrier muti, ed intenti  
Al favellar d'un giovane lombardo,  
Che, coll'ardor d'un vate, iva narrando  
Di Milazzo la pugna. — « Una vetusta  
Rocca, spinge nell'aer le negre fronti  
Delle sue torri, ed imminente incombe  
Alla campagna al mar: florida in faccia  
È la natura, e d'infinita pompa  
Fea baldanzosi i campi, allor che noi  
Passammo col furor della tempesta  
A insanguinarli. » — E qui come tuttora  
Gli fervesse d'intorno, alto e diverso  
Il clamor della mischia; e le irrompenti  
Schiere vedesse, e i nemi di cavalli  
Spandersi, e urtar, com'onda tempestosa,  
Falangi, agli iterati investimenti  
Irte di ferro e immobili; rapiva  
Seco, infiammate a contemplar la pugna,  
Le fantasie de' circostanti amici,  
Col suo racconto; e con possente lena  
A dipinger seguiva. — « Morti già molti

Eran di nostre genti, e lacrimati,  
Nell'infuriar della battaglia, alcuni  
Tra i condottier giacean su quelle zolle  
Arse dal sol. Parean fatti leoni,  
Quanti venian nemici ad assalirne,  
Assetati di sangue. Il formidato  
De' Liguri drappel, correa raccolto  
E sicuro, agognando in tanto giorno  
Il primo onor; di fronte era il terreno  
Sgombro, quasi terror dalle sembianze  
Spirassero. Chiudea fitto un canneto  
Il varco all'occhio, insidioso schermo,  
Dove in agguato gli attendea la morte:  
E quando a pena li partìa da quello  
Poco tratto, tonar con infernale  
Strepito, dal canneto, i scellerati  
Bronzi inimici! . . . Come il fien si piega  
Sotto la falce, caddero imprecando.  
Travolti tutti sulla rea pianura,  
Ma non tutti perian: fu come un lampo,  
Sorser gli illesi, e per furor di sangue

Precipitando su quei bronzi, a nuova  
Strage già presti, i pallidi soldati  
Sacrificar sui trionfati carri,  
Alla vendetta! È sangue di gagliardi  
Il ligustico sangue! » — A quell'istoria  
Un lungo plauso prorompea d'intorno;  
E il lombardo aggiungea. « Corse brev'ora,  
E anch'Ei, per poco, la cruenta polve  
Garibaldi non morse. Avea perduto  
Già l'ardente corsiero, in mezzo al campo,  
Da palla immane, al cavalier rapito,  
A sè dintorno, d'acquistar bramosi  
Nome di prodi, in quelle ore solenni  
Pochi gagliardi avea; quando improvviso  
Precipitò su quel drappello un nembo  
Di nemici cavalli. Una feroce  
Gioia, brillò del Condottier regale  
Sul cupo volto; chè alla bionda chioma,  
Alla barba, all'omerico sembiante,  
Indovinò che avea di fronte il Sommo  
Liberatore, ed avventò sua belva

Su Garibaldi gridando: « sei mio,  
Dammi tua spada! » Di pietà sorride.  
Il nostro Duce, e colla man possente  
Squassa all'avverso corridor le briglie.  
Dall'arcione eminente, il cavaliere  
Cala la grave sciabola, agognando  
Fendergli il capo: ah non sapea lo stolto  
Che osava invan! stridendo urtò sua lama  
La lama dell'eroe; nè più gli valse  
Il ferreo polso a ritentar la prova,  
Chè già la testa infranta avea dal brando  
Di Garibaldi. Sovra l'erte groppe  
Si rovesciò quel busto orribilmente  
Insanguinato, e il Vincitor si volse  
Sorridente a' suoi pochi: erano illesi  
Tutti; e a terra dintorno in guise orrende  
Giacean piagati i cavalier nemici;  
O ricurvi sul collo alle puledre,  
Fuggian rapiti da terror di morte. —

— Arrigo udiva, e gli piangeva il cuore;

Chè a lui gli eventi non avean concesso,  
Provar sui campi di Milazzo, il gaudio  
Della vittoria. E un altro era già sorto  
Giovin guerrier, che al narrator rivolto  
Con ardor prorompea: « Te ne ricordi  
Di quell'ignoto combattente, ucciso  
Là presso il ponte, ove cadea Leardi? (5)  
Che cor, che petto! ancor mi sento intorno  
Suoi fieri accenti: ov'ei giungea, rotando  
Una superba lama, estinti a terra  
Gl'inimici cadean, o scompigliati  
Fuggian. Si volse al ponte, in quell'istante  
Contrastato con ira, e un gran desio  
Parea nudrir di valicarlo il primo.  
Battean la terra i piombi, a simiglianza  
Di grandine, e rapian gli assalitori  
A drappelli; già già, nella sua foga  
Premea la volta di quel ponte; un grido  
Al ciel mandò, che di leon mi parve:  
Ma in quel momento, una fulminea palla,  
Gli franse il petto: vacillò un istante

Come un ebbro l'eroe; poi, qual si getta  
Dall'erto sasso il nuotator nell'acque,  
Cadde bocconi; ma vibrò cadendo  
Contro i nemici ciecamente il brando,  
Che si confisse nella terra, e il peso  
Dell'elsa in arco fe' piegar la lama.  
Strinse nell'agonia la grigia arena  
Colla convulsa destra, e alta la fronte  
Egli spirò: la mano della morte  
Non gli pesò sulle palpebre, e l'occhio  
Parea del morto contemplar la zuffa,  
Colla sublime voluttà dei forti.  
Noi passammo, rapiti in quella corsa,  
Dalla vittoria: e quando il sol cadeva,  
E tutte chiuse nel castel minace  
Fur le schiere del Re, molti ritroso  
Tornammo, a visitar l'ultima volta,  
Il pro' caduto. Avea brune le chiome,  
Bruna la fronte, aperti omeri, svelte  
E giuste membra, e di ferita immane  
Squarciato il petto. Ignoto era il suo nome

A tutti noi; ma un mandriano antico  
Che pel campo venìa, benedicendo  
I redentori della sua contrada,  
Narrò che quà e là, per la pianura,  
Da lunghi dì vedea, tutto pensoso,  
Quell'ignoto guerrier, cupo agli sguardi,  
Guatar le torri di Milazzo e l'oste,  
Come una scolta; e che con esso un giorno  
Favellando, agli accenti, alle maniere,  
Un infelice gli pareva, travolto  
Da molti affanni, e di morir bramoso  
In un dì di battaglia. » — Avea cessato  
Di favellar il giovane guerriero;  
Ed Arrigo, rapito alla novella  
Di tanta eroica morte, era già ritto,  
E acceso in volto. « Io lo conobbi il prode,  
Proruppe, onde narrasti; avea suoi lari  
Sulle montagne Calabre, e nel petto  
Alti sensi chiudea: cadde da forte  
Com'era degno di cader! » — Non valse  
A proseguir, chè turgido nel seno

Gli urtava il cuor; godea d'aver redento  
Un prode, e insieme di pietà profonda  
Ricolmo si sentìa. Povero afflitto,  
Pensò, dunque cadesti, ed io non era  
Là per temprarti con fraterno affetto  
I supremi dolori! — E qui gonfiarsi  
Sentendo gli occhi d'indomabil pianto.  
Volle trovarsi solo; ignaro quasi  
Di sè, di tutti, uscia fuor dell'immenso  
Anfiteatro. — Alta pendea la luna  
Sovra Monte Santangelo, schiarando  
Per quanto è immensa, la campagna, e l'armi  
Raccolte in fasci, e i dormenti guerrieri.  
In fondo in fondo, solitarie e brune  
Le cupole apparìan e le vetuste  
Torri di Capua; simili a giganti,  
Che vegliassero ai sonni, onde in quell'ora,  
Quasi obliati i dì delle sconfitte,  
Giovan le schiere invan fide allo scettro.

— « Alfin ti veggo, » udì sclamarsi a tergo

Arrigo, « alfin ti veggo! » — E d'una mano  
Sentì la stretta: si rivolse, ed alto  
Egli proruppe: « oh non è sogno il nostro,  
Corrado? Parla! » — E raccolto anelando  
Nelle sue braccia l'esule, lo strinse  
Contro il petto, e lung'ora alle sue labbra  
Mancar gli accenti. Indi dicea: « qual fato  
Qui ti conduce? E la mia casa e quelle  
Due meste »? — Gli ridean nelle sembianze  
Raggi d'amore. In quella anch'Ei l'onesto  
Mutilato sentìa fervido il cuore  
Più del costume, e « rispondea: da lunghi  
Giorni lasciai tue case, eran tua madre  
E la sorella tua meste, ma piene  
Di fè nel tuo ritorno; invan narrarti  
Ora io vorrei, come ospite men vissi  
Sulle tue rupi; or, tu lo vedi, io vesto  
La rossa assisa, e a Reggio abbandonai  
Molti dolori. Oh se lontan dai campi,  
Più a lungo, io stava, di languor peria! » —

Baciollo Arrigo, e si sentì superbo  
Di tanto amico. — « Io ti cercai, soggiunse  
Poscia, Corrado, sulle vie che corsi,  
E sempre invan; molti t'avean lasciato  
Poc' anzi, e non sapean dirmi dov' eri;  
Alfin sei mio combatteremo a fianco  
Ancor come una volta! » In quei trasporti  
Di caldo amor, dimentico pareo  
Del suo braccio, perduto a Sammartino  
Era già un anno. E poi soave ai detti,  
Fissando Arrigo, gli chiedea: « dolente  
Parmi l'anima tua, dimmi, fratello,  
Che ti contrista? » — Al cuor pien d'infinita  
Malinconia cercò per quell'inchiesta  
Un sorriso l'Eroe, ma invan, chè ruppe  
In un lungo sospir: « penso a mia Madre,  
Alla povera Madre! » — Una segreta  
Voce a Corrado susurrò, dal fondo  
Del cuor, che quell'accento lamentoso  
Ben altri affanni nascondeo, ma tacque;  
E Arrigo, vinto dalla foga intensa

Dei novi affetti, supplicò: « perdona  
A mie labbra, Corrado; oh non è questa  
L'ora della menzogna! altri profondi  
Pensier, mi vanno amareggiando il cuore!  
Da quel dì, che partii dalle mie rive,  
Passar, siccome turbine sul mare,  
Molte vicende nelle mie giornate!  
Tu, o Corrado, lo ignori; amo, e già sono  
I primi slanci dell'amor mutati  
In un dolor, che non comprendo; io quanto  
Caro ebbi un dì, salvo la patria, tutto  
Tremo obliar! » — E qui, come parlando  
Ad un fantasma: « o Elisa, e tu confidi  
Nel mio ritorno! qui, qui nel mio petto  
Tu vivi eterna; e ti giurai partendo  
In quell'ultimo dì, ch' io mi sarei  
O della tomba o tuo! » — Rapidamente,  
Come l' acceso suo pensier dettava,  
Narrò a Corrado di Palermo i casi,  
E della bella vergine; pensoso  
Questi ascoltava, e allor che al dolce amico

Dar conforti cercò, con qual parola  
Gli affanni di quel petto innamorato  
Avria temprati? — In tali ore, il silenzio  
D'ogni favella la virtude avanza,  
Dolce è l'affanno dell'amor, soverchio  
Ogni conforto, ed ai gentili è cara  
Quella, che sembra lutto, ed è soave  
Malinconia. Strinse la man d'Arrigo  
L'amico, e al braccio l'un dell'altro avvinti,  
Attraversar silenti, e senza meta,  
I campi; e a lui dicea: « sperdi i pensieri  
Che ti affliggono, o Arrigo: arde il tuo petto  
Ancor del fuoco, che a tentar t'accese  
Di Marsala la riva? alle tue nozze  
Sorriderà tua madre; ella a te tende,  
Dalle tue rupi, le palme, rispondi  
A tanto amor; prode, plaudito e sposo  
D'un angelo, chi mai sovra la terra  
Sarà felice al par di te? — Sorrisse  
A quel presagio Arrigo, una dolcezza  
Senza misura si sentì diffusa

Pel sangue; e quasi a mallevar che lieto  
 Il suo cuor si facea, volse a Corrado  
 Queste parole; « e tu sarai quel giorno,  
 Meco, sulle mie rupi, alla gran festa;  
 A mia Madre, ad Elisa, insiem narrando  
 Nostre venture, siederem sul prato;  
 Sorgeremo coll'alba, alle fatiche  
 Del cacciator; se stanchi, alle secrete  
 Ombre dei pini, leggeremo i canti  
 De' nostri vati; e sulla sera Elisa  
 O la sorella mia, colle più dolci  
 Note, ci faran gaio il vol dell'ore,  
 O Corrado, Corrado! » Ambe alternando  
 Parlari e voti, e noverando i cari,  
 Che a gustar quelle gioie avrian chiamati,  
 Per mesta vece di pensier, condotti  
 Furono a favellar d'alcun amico,  
 Nelle pugne novissime caduto.  
 Disse Arrigo di Vay, disse di Sacchi,  
 Di Cadei, di Lamenza e d'altri e d'altri, (6)  
 Ch'avea visti morire. E anch'ei Corrado

Venne narrando: « al mio pensiero, e al cuore  
Gioverà dirti di Belloni, il quando  
Cadde piagato, e il modo in cui si spense;  
Chè lui più che fratello ebbi diletto.  
Oh quella era una casta anima! Appena  
Sue bellissime forme, erano albergo  
Degno della favilla, onde la luce  
Pura, si diffondea da quella fronte  
Divina, e da quell'occhio ove perenne,  
Siccome dentro al calice d'un fiore  
Una mobile goccia di rugiada,  
Parea brillar, della pupilla al lampo,  
Una lacrima: e cadde, e non ancora  
A mezzo il quarto lustro avea varcato!  
Era il mattin, correan su nostre genti  
Prosperè l'ore, e a Reggio in ogni parte  
Era battaglia. Alla scalea d'un tempio  
Stava densa, minace, una coorte  
Di borbonici fanti, irta di ferro,  
Pronta alla strage. Ed ecco, in faccia a quella,  
Precipitar de' nostri ruinoso

Poco nerbo, e sostar, quasi scrutando  
De' nemici il pensier: spianar le canne  
Questi sdegnosi, un nugolo di fumo  
Gli avvolse, un tuon s' udì; simili allora  
A selvaggi, piombar sugli ostinati  
I nostri, e lombi trafiggendo e petti,  
Senza pietade; tal che avventuroso  
Fu tra quei vinti chi restò captivo.  
Ma là frattanto, in laghi ampi di sangue,  
Molti de' nostri procombean: caduto  
Era Belloni, all' inguine piagato,  
E senza pianti si tergea la fronte  
Di sudore coverta. Altri il raccolse,  
E con guerriera carità, lontano  
Lo portò dalla mischia. Una mortale  
Febbre lo invase, e per deliri intensi  
Smarrita era sua mente. Ad ora ad ora  
Parca sentir la fredda ala appressarsi  
Della morte, e anelando: « ah no, dicea,  
Io non voglio morir! Non la vedete  
Là sulle porte della mia Treviso?

Quella è mia madre; ella non sa ch'io caddi  
Qui; non voglio morir!... Datemi l'armi  
Sento il rumor dei bronzi; è questo il grido  
Di Garibaldi... oh Dio! » Così per dieci  
Ed otto ore laggiù, fra pochi forti,  
Ei delirò: poi con travaglio immenso,  
L'anima sua si sprigionò dal petto,  
E gel di morte irrigidì sue membra.  
Povera madre! ove le tue speranze,  
E dove il figlio tuo? Dorme sepolto  
Sotto le arene, ove con mesta cura,  
Lo compose l'amor di qualche prode!  
Io m' involai, la man dentro i capegli,  
Come un demente, il cielo alto accusando  
Per quella morte. E non avea gran tratto  
Varcato ancor, che d'una face al raggio,  
Nel vano d'una soglia, a gara e muti,  
Vidi i nostri affollarsi. Ahi che rapito  
M'avea quel giorno la crudel vittoria  
Un altro amico! Freddo, lacerato  
Tagliapietra giacea. Diss'er che ucciso

Cadde il mattin, dinanzi ai più gagliardi,  
 Mentre la man tendea sulle fumanti  
 Gole dei bronzi. Entrambi erano teco (?)  
 A Marsala discesi; or ti ricorda  
 Di quei due prodi Arrigo? « E qui Corrado  
 Guatò l'amico in volto: avea le chiome  
 Scompigliate; le ciglia, fieramente  
 Aggrottate, parean in mezzo all'ombre  
 Mandar faville. E « a noi giusta vendetta  
 Di tanti morti incombe, allor proruppe  
 Con piglio irato Arrigo, ed imminente  
 Già sento l'ora! » — E quasi a sè dinanti,  
 Nel tormentoso immaginar, densarsi  
 I nemici guatasse; ei colla destra  
 Cercava l'elsa furibondo. In quella  
 Al più spinto giungean ordin di scolte,  
 Vigilanti sui margini selvosi  
 Della spianata, a Capta soggetta.  
 Là sostar: si spandea sulla campagna  
 L'alba; di fitta nebbia erano bianche  
 Le curve ampie del fiume; e dalle pioppe

Qualche augel diffondea la mattutina  
Canzon, dell'ire dei mortali ignaro.  
Sovra le mura erravano le scolte  
Nemiche; e si vedean oltre il Volturno,  
Sugli arnesati e baldi corridori,  
Passar drappelli di dragoni, avvolti  
Ne' candidi mantelli, e dileguarsi  
Lontan pei campi, e lungo la riviera. —  
Stetter la scena contemplando; e poi  
Torsero il piè ritroso, passo, passo,  
Senza far motto; e all'alto anfiteatro  
Giugnean, che già pel campo alto le tube  
Il ritmo diffondean della d'iana.  
Da quell'istante vissero indivisi,  
Ebber comune il pane e la bevanda,  
E le vigilie, ed il mantel, che i sonni  
Lor proteggea dalle notturne brine. —

— L'occulta lima del dolor, frattanto  
Rodea ne' giorni solitari e lenti,  
Il cuore all'infelice giovinetta,

Che sotto il ciel della natia Palermo  
 Gemea, già stanca della lunga attesa.  
 La vita le languìa, come al proscritto  
 Che pel grande desio delle natali  
 Sponde s'inferma; sulla pigra barca  
 Del ritorno si lancia, e in mezzo al mare  
 L'abbandonano i venti; arse per febbre  
 Schifan sue labbra il cibo; in sè raccolto  
 Non move accento; dolorando guata  
 Nascere il sole, e tramontar sull'acque;  
 E inerte e lenta pendere la vela,  
 Come lenzuolo funeral, dai pini.

Già da due lune non avea novella  
 Di lui, che amava sovra tutto al mondo;  
 Udia narrar di sanguinose pugne,  
 Dal suo veron vedea, vestite a bruno,  
 Passar le donne di Palermo, orbate  
 Dei cari figli, e le parean superbe  
 Dei loro affanni: allor triste nel cuore  
 Un pensier le nascea: « caduto ei forse

Sarebbe Arrigo? o Dio, fa che si tronchi  
Questa mia vita pria . . . ; no, non è spento  
Arrigo no, ch'io pur sarìa già morta;  
Ei vive, ei vive! . . . ma perchè sì a lungo  
Lasciarmi sola, e di tue sorti ignara,  
O dolce amico? il dì del tuo ritorno  
Mi troverai morente: allor raccolto  
A me dappresso, le mie stanche mani  
Tu stringerai, narrandomi le glorie  
Della tua vita; ed io, vinta da tanti  
Lunghi dolor, non troverò le forze  
Per farti plauso; ma quest'occhi almeno  
Non cesseran di contemplarti; oh come  
Bella è tua fronte! » E qui tutta tremante  
Nella voce: perdona, o mel perdona!  
È l'immenso amor mio, che invidiosa  
Della patria mi fa: primo, il rammento,  
Pensier di vostre grandi alme è l'amore  
Della terra natia; fa core o Elisa,  
— E il pianto si tergea — vanne superba  
Di tanto amante; e che mi cal di pochi

Giorni di solitudine? Beati  
 Saremo un dì sulle sue rupi; Arrigo  
 Mel disse, oh giorni de' miei sogni, oh amore!.. »

Questi pensier, quest'ansie, erano il pane  
 Della fanciulla; e cou perenne vece,  
 Vinta l'anima avea dallo sconforto,  
 E dalla speme. La vedea l'augusta  
 Matrona, e tanta ne sentia pietade,  
 Tanto pensò per consolar l'afflitta,  
 Che alfin le nacque nella mente onesta  
 Un gentile pensier. — Era settembre  
 Al novissimo dì: disse ad Elisa,  
 Che nôve cure l'attendean su' lidi  
 Liberati di Napoli; preghiera  
 Movendo a lei, che balenò di speme  
 A quel parlar, di farsele compagna  
 In tal viaggio. — E sulla sera al porto,  
 Colla matrona scendere fu vista  
 In breve barca Elisa; e mesta meno  
 Era nel volto. Quell'esigua prora,

Sfiorando il flutto per valor di remi,  
Portò le donne pellegrine in grembo  
D' eccelsa nave; onde il superbo fianco,  
Mentre già buja si facea la notte,  
Si commosse sull' onda, e via fuggendo  
Per le marine lontananze sparve.  
Corri, o naviglio fortunato, e il flutto  
Ti sia cortese, chè nel sen tu rechi  
Un angelo di Dio. Dorma nel fondo  
Dei ciechi abissi l' orrida fortuna,  
Tacciano i venti; e di lontan la fiamma  
Sempiterna di Lipari, sorrida  
Al tuo passaggio. Chè diman lo sguardo  
Di quella mesta giovinetta, assisa  
Sulla tua tolda, scenderà nel cuore  
D' un sofferente battaglier, siccome  
Un messaggio di Dio. Corri, o naviglio,  
Tacciono i venti e t' è cortese il mare. —

Qual' è lo spirto che rapirsi a volo  
Non senta, allor che ai campi, alle marine,

Tu contendi la luce, o maestosa  
Notte, dei vati e degli amanti amica?  
Bella se passi col corteo degli astri,  
Che senza posa danzano, pei campi  
Inesplorati a cui l'alma sospira;  
Bella se ti compiacci, in tuo viaggio,  
Farti temuta per cozzar di nemi;  
O notte, io t'amo, e il mio spirto t'invoca!  
Tuo corso avea toccato il più sublime  
Arco de' cieli, e già lenta piegavi  
Ad involarti: dai patenti varchi  
D'Appennin, sul Campano agro spirava  
Un vento freddo, onde ogni soffio i petti  
Ricerca e le vene; e sibilando,  
Parea lamento d'infelici estinti  
Pel buio orrendo a dolorar dannati.  
Nel suo mantello amplissimo ravvolto,  
Giacea, col capo sulla pietra ignuda,  
Arrigo, da lung'ora invan tentando  
Il sonno, invan quà e là sul duro solco  
Mutando fianco, come fan gl'infermi.

Alfin sorse accorato, ed uno sguardo  
Pieno d'amore su' dormenti amici  
Gittando, a passi abbandonati e lenti  
Misurò la campagna. Il crin diffuso  
Errava dalle fredde aure agitato,  
E il suo pensier tendea con incessante  
Volo a Palermo, alle materne rupi,  
Alle sue case, alle persone in terra  
Meglio dilette. Ed ecco alto, distinto,  
Per quei silenzi, intendere gli parve  
Un lamentoso squillo di campane,  
A quel di sua natia torre simile  
Quando all'esequie i montanari appella;  
E quel metro costante, inesorato  
Come un rimorso, lo feria nel cuore.  
Tremò che forse in quella ora spirasse,  
Stanca la travagliata anima sua,  
La dolcissima Madre; ambe le mani  
Portò alle tempia, ed ascoltando ancora,  
Quasi non fosse illusione, pensoso  
E cupo stette. Alfine aperse il labbro

A un amaro sorriso: « ah questo suono,  
 Disse, per me dell'imminente morte  
 È presagio! Non io di scongiurarla  
 Avrò pensier, quando sarà quell'ora  
 Saprò morir! » Qui si curvò sul solco,  
 E Corrado guatò, finchè fu sciolto  
 Dal ferreo sonno. Allor che il dolce amico  
 Levossi, Arrigo con solenni accenti  
 Gli favellò. « Corrado, odi, per quanto  
 Fia lungo il dì, non mi lasciar se m'ami,  
 Ch'oggi morirò. » Stupì l'altro ascoltando,  
 E sorrider volea, ma con severo  
 Piglio il riprese Arrigo, e novamente  
 Disse: « morirò! « Mentre dicea, lo sguardo  
 De' due compagni si pingea per l'ombre;  
 Di su di giù, per i sentier del campo,  
 Solinghi cavalier correan in traccia  
 De' condottier; solleciti, affannosi,  
 Compian messaggi, e ripartian, cacciando  
 I corridor, che ai fervidi nitriti,  
 Consci parean dell'imminente pugna.

A quella vista, nel secreto petto,  
Tremò Corrado per i dì d'Arrigo;  
Ahi ben sapea d'una favella arcana,  
Che quando suona dei guerrieri al cuore,  
Rado ne son bugiardi i vaticini!

Corse brev'ora, e tutta quanta l'oste  
Liberatrice, dagli aperti campi  
Che il Volturmo feconda, alle immortali  
Strette, domate dagli aerei ponti  
Di Vanvitelli, si sapea gia sorta, (<sup>8</sup>)  
Coll'armi in pugno, ed a battaglia istrutta.  
Era silenzio; i cor battean ricolmi  
D'affetti, a ognun pareva più dell'usato  
Tarda l'aurora: e i vigili drappelli  
Sploravano le vie, per la campagna,  
Cauti avanzando, e del nemico in forse. —  
Arrigo di magnanimo ardimento  
Sentia ricolmo in quell'attesa il petto,  
Più che mai sulla sua fronte brillava  
L'anima dell'eroe: stretto a Corrado

Del suo passato favellando, a pena  
 Gl'impeti ardenti del suo cor frenava.

Ed ecco di lontano un infinito  
 Grido d'allarmi sollevar le scelte,  
 Cui, d'ogni parte intorno, alto rispose  
 Un clangor d'oricalchi, onde, siccome  
 Per virtude di folgore, fu tocco  
 Fin nell'eccelsa Napoli ogni petto.  
 Poi fu novo silenzio, e il tutto ancora  
 Illusion pareva; ma per la greve  
 Nebbia, che a campi ed a sentier fea velo,  
 Coorti senza numero fur viste  
 Avanzarsi, con rapida misura,  
 A Santangelo, agli archi, in ogni parte; (\*)  
 E spianate le canne, ai lampi, ai tuoni,  
 Agli urli orrendi, più e più rapite,  
 Urtar con lena furibonda i prodi,  
 Non mai domati, che attendean l'assalto.  
 Così contro le rocce irte del lido  
 Ligure, il mar per subita bufera

Clamoroso s'avventa; ed all'immane  
Urlo, all'immane strepito, commossa  
Par la montagna. Alcun fu che men uso  
A feroci conflitti, in quell'istante  
Parve piegar de' nostri, ( ardua fu sempre  
Virtù il valore, e con aperta mano  
Nol dispensa natura ); alcun fuggìa  
Quasi atterrito; ma d'Italia al nome  
Dei fratelli all'insulto, irosamente  
Redìa coll'armi in resta; e di sua schiera  
Nel conato confuso, alta la fronte,  
Vano vedea l'ardir dell'inimico;  
Che ancor, com'onda alle scogliere infranta,  
Scompigliato fuggìa per la campagna.

Che dir dei morti e dei piagati in quello  
Scontro breve e feroce? — All'orizzonte  
Spuntava il sol, che splendere dovea  
Lungo quel dì su più diffusa strage;  
E da Capua tonar, quasi indistinti  
Al muggito, i cannoni. Intorno tutto

Trema la terra; le arbori percosse  
 Da ferrei globi, e da rombanti scaglie  
 Cadon stroschiando, ed il terren si copre  
 Di nuovi morti. Allor dall'eminente  
 Sant'Angelo mugghiar, con simigliante  
 Misura, i bronzi, — dalla man trattati  
 Di quei guerrieri, onde avvilita ignuda  
 Va la fronte d'un Re, — strage avventando  
 Fra i borbonici fanti, a nuovo assalto  
 Addensati laggiù sulla pianura.  
 Nembi di cacciator, lenti frattanto  
 E curvi, procedean di solco in solco,  
 Alcun dei nostri di lontan piagando.

Qual grido è questo che dai petti erompe  
 Degli indomati, che a pugnar son usi  
 Senza contar quanti han nemici a fronte?  
 Vedi laggiù, come al suon de' tamburi,  
 All'assalto ritornano veloci,  
 Le colonne nemiche! In guisa orrenda  
 De' nostri bronzi le travaglia l'ira;

Pur senza posa incalzano, spregiando  
Ogni periglio. Oh donde son le genti  
Tanto feroci? Onde quest'ira, e questa  
Arte crudele di trattar le spade?—  
Breve è la mischia, ma più truce in terra  
Spettacolo gli umani occhi non turba!  
Petto a petto cozzando, invan lung'ora  
Gli uni sugli altri s'avventar; sì pronti  
A morir, che pareo fosse codardo  
Ogni consiglio a trionfar non volto.  
Alfin, con disperato impeto, addoppiano  
Arte e furor dei liberi le schiere;  
Cedon gli avversi, e gli ordini turbati,  
Tutti travolge la seconda fuga.  
Come torma di demoni, cacciando  
Le robuste cavalle, ecco i Centauri,  
Là nelle steppe Ungariche educati,  
Sui fuggenti piombar. Dio! qual orrendo  
Strazio menar, colle fulminee lame,  
Su quei poveri servi! al suol confusi,  
A drappelli cadean; meno infelici

Se all'urto cieco dei corsier travolti,  
Chè quelli attinti dai Magiari brandi  
Più non sorgean. Altri a difesa indarno  
Volgean le fronti; o estenuati, a guisa  
Di chi nei sogni paurosi anela  
Fuggire invan, chè una potenza arcana  
Par che lo vinca, ed impossenti ha gli arti,  
Gittavan l'armi, e si offerian captivi. (10)  
Tanta sciagura a scongiurar, serrati  
Soccorrono i dragoni: avean sembianza  
D'una zona di nuvole, che a sera,  
Rumoreggiando, dai lembi sanguigni  
Balenano, balenano; cotanto  
Tersi gli arnesi avean, gli elmi ed i brandi,  
In faccia al sol. Arde ai Magiari in petto  
La voluttà di misurarsi a morte  
Fra cavalieri e cavalier; chè ancora  
In lor non tacque l'ardimento antico,  
E gli Ulani ricordano, fuggati  
A squadroni, laggiù nelle battaglie  
Invan felici delle patrie valli.

Ma la tromba gli appella; ah! non concede  
Lor breve nerbo, cimentarsi a tanta  
Schiera, per armi e per valor possente!  
Si ritrassero lenti, ai corridori,  
Colla convulsa man, squassando i freni;  
I dragoni arretrar nanti alle salde  
Ordinanze dei fanti, all'incessato  
Fulminar de' cannoni; e in men ch'io narro  
Torser le briglie, e s'involar lontani.

Più e più volte così con ostinata  
Vece d'assalti si venian struggendo,  
E quasi il fumo contendea la luce  
All'immensa campagna; or già coverta  
D'inestimato numero di morti,  
E di morenti; cavalli, squarciati  
Trascinavan le entraglie; armi ed arnesi  
Ingombravano i solchi, e carra infrante  
Giù nelle fosse si vedean riverse.

E frattanto venìa, d'oltre le vette

Tifantine, un rumor che pareva l'eco  
Della grande battaglia. — Eco non era,  
Chè là pur si pugnava; e il piano, i colli,  
Le rupi, e gli archi degli aerei ponti,  
Parean di fiamma, e si coprian di strage. —  
Oh perchè del mio carne onnipossente  
Or non è la virtù? Ch'io guiderei  
Tutte le genti a visitarvi, o strette  
Di Maddaloni, che il valor fe' sacre!  
Invano invan, coll'occhio erri d'intorno,  
O pellegrin, chè a indovinar non vale  
Dove tanta virtù fulse di prodi,  
Dove tanta di sangue onda si sparse,  
Dove cavalli e carra orma profonda  
Stampar, nella titanica contesa,  
Che sfiderà del tempo ogni vendetta.  
Tua man quel giorno sarìa corsa al fianco  
Cercando un' arme, affascinato a tanto  
Spettacolo d'Eroi. Quinci il vessillo  
Italo, si spandea splendido al vento;  
Quindi le insegne pallide, portate

Con insolito ardir, dai mercenari  
Abitator dei Bavari burroni.  
Quinci furor di libertade e il dritto  
Accende i cuor; quindi il vapor dei vini  
Campani, e voglia rea d'oro e di sangue.  
Meglio non v'era, o miseri, sui prati  
Natali, all'ombra delle patrie querce,  
Incanutir colle fedeli spose,  
Fra le gioie de' campi e dell'amore?

A ricacciar nei furibondi assalti  
Quelle bieche coorti, in sovrumani  
Conati si stancavano le schiere,  
Cui di valor fu Libertà maestra.  
Là Boldrini indomato, insanguinava  
L'aspro pendio; là, sopra il ponte, urlando  
S'affrontar, si mischiar, quasi sospesi  
Fra terra e ciel, quasi dementi; e i primi  
D'ambe le parti, in quel furor, si davano  
Selvaggiamente abbracciati all'abisso  
E oltraggiosi morian . . . ; a ripensarlo

Trema nel petto, e s'accapriccia il cuore!  
 Altri fur visti, per i monti, intorno  
 Precipitar dalle petrose altezze  
 Sovra i nemici, che ascendean orrendi,  
 Agli sguardi, alle barbe ispide, agli atti  
 Degli erculei lacerti; e i fidi acciari  
 Come provetti battaglier trattando,  
 Tre volte e quattro li tingeon di sangue;  
 O procombean dal numero domati,  
 Delirando nell'ultime parole  
 Inni di guerra, o sovvenir d'amore. (11)

Stella così, Traverso, e cento e cento  
 Altri cadean fra l'infinito plauso; (12)  
 Ma colla voluttà d'innamorata  
 Donna, posò le sue luci divine  
 Sovra un guerrier, che in tanta ora pugnava,  
 La Gloria, e parve compiacersi in quello. —  
 O Castello Morone, al più superbo  
 Fra quanti oltraggio di codarde accuse  
 Fanno a mia terra, il nome tuo risponda:

« Menzogna! » — È amara l'agonia, se indarno  
Cerca il tuo moribondo occhio le fide  
Sembianze della madre, o d'una sposa,  
A piè del letto, che tue membra accoglie,  
Quasi prostrate a scongiurar la morte.  
Ma se la man del fato ti misura  
L'ora suprema, il dì d'una battaglia,  
È allor straniera ogni amarezza, e quasi  
Tu non sai di morir. — Sovra le vette  
Tifantine, reggea l'urto feroce  
Di settemila fanti, ivi addensati,  
Bronzetti, e i suoi non erano in quel giorno  
Tre volte cento. In quegli eroici petti  
Ardea forse l'altissima scintilla,  
Che a giorni di Leonida fe' sacre  
Le Tessaliche gole: e già da sette  
Lunghe ore combattean, con disperati  
Proponimenti, a contrastare i varchi;  
E quasi d'ogni parte avviluppatti,  
E le forze e le polveri consunte,  
Udian lontan, da destra, udian da manca

Ferver la pugna, nè sapean a cui  
Della Vittoria sorridesse il viso;  
Eppur da strage incessante distrutti,  
Nè sconforto sentian, nè in faccia a tanto  
Nemico, un motto risonò, che ai prodi  
Di ritrarsi il desio significasse.  
Voluttà della morte! — Eran piagati  
Tutti, e ancor combattean. Tal, quasi spento  
Eppur sdegnando di restar captivo,  
A un fratel si volgea, « prode compagno,  
Favellando, mi uccidi! » Impietosito  
L'altro esitava, e gelido nel petto  
Frattanto si sentìa stridere il ferro  
Dell'inimico. Altri s'apria le vene,  
O coll'estremo colpo di moschetto  
Il cranio si frangea. — Pilade acceso  
Di divino furor, colla tremenda  
Lama contende sua robusta vita,  
E infinite ne tronca. « O valoroso  
Condottiero, quà l'armi! invan combatti,  
Tu non devi morir! » Sì con tonante

Voce, gli parla un cavalier nemico.  
Un sorriso di scherno in sulla faccia  
Passò del prode, gli ronzar gli orecchi  
Come ad insulto, a sè d'intorno tutto  
Sangue gli parve, e collo sguardo irato  
Al cavalier gridò: « stolto, i Bronzetti,  
Muoiono, sì, ma non si dan captivi,  
Tu il pensasti e morrai! » E come belva,  
A trucidarlo in così dir s'avventa . . .  
Tutto finì! . . . di dieci lame in petto  
S'ebbe le punte; il suo capo già lento  
Si rovesciò sull'omero, riverso  
Cadde: rapirlo all'inimico oltraggio  
Volle un compagno, e gli toccò la sorte  
Del Duce, che mandò l'ultimo lampo  
Dal ciglio, e un grido altissimo s'intese  
Mentre l'anima sua si sprigionava. (13)

Va, figliol della gloria! E ove mature  
Sien le sorti de' popoli, anelanti  
A libertà, prega il Signor che in terra

Susciti di guerrieri una falange,  
 Onde ogni petto il tuo valor rinchiuda.  
 Va, che di là, dove superbe al cielo,  
 Le tue Rezie natie lancian le fronti,  
 Alla proda più umile, ove risuoni  
 La melodia dell'Italo idioma,  
 Nel cuor dei prodi, e dei pastor nel canto,  
 Sempre vivrai! — Mentre lassù s'offria  
 Quell'ecatombe, a Maddaloni infrante  
 Le ordinanze borboniche, premendo  
 L'une l'altre, fuggian, dopo sì fiere  
 Prove d'eccelso ardir, come una turba  
 Di codardi; volgea l'ora seconda  
 Dopo il meriggio, e ovunque alto pel cielo  
 Il canto si spandea dei vincitori. —

Ma sul Volturno ancor ferocemente  
 Si combattea, con indefessa vece,  
 Nè vincitor nè vinti; e ad ora ad ora  
 Rinnovellate, si spingean le schiere  
 Regali, sulle giovani coorti

Liberatrici, che dai primi albori  
Senza riposo ne reggean gli assalti.

Dov'era Arrigo? oh ben lo sanno i forti,  
Che ne ammirar le prove! Agli affannati  
Attacchi, ai procellosi investimenti,  
Sempre coi primi, avea tutto quel giorno,  
Sovra il corsier nelle battaglie fido,  
Esercitata la sua possa; e ancora  
Stanco non apparìa. Fuggiva il sole,  
E col sole pareva cessar la speme  
Ne' condottier regali, onde le schiere  
Frante ognora fuggian; e la colonna  
D' Arrigo le premea, senza pietade,  
Coll'acciaro alle reni. Anche una volta  
I dragoni s'avventano; s'addensa  
L'oste persecutrice, e salda e fiera  
L'urto n' attende: più che mai fu duro  
L'investimento, ma piegar d'un passo  
Non fu vista; strideano scintillando  
Ai moschetti le sciabole vibrare,

Per furore insanian gli assalitori.  
Alcun de' nostri, a battagliar men uso,  
Fuor degli ordini colto, ahì procombeva;  
E da tre cavalieri avviluppato,  
Mentre un de' tardi ad aitar volava,  
Arrigo si schermia; nè mai più fiero  
Che in quella lotta disuguale apparve.  
Sentìa la morte! . . . Ha la pistola in pugno  
E la sciabola al polso; il corridore,  
Esperto quasi del comun periglio,  
Avventa, spara, e un cavaliere uccide;  
Stringe sua lama, dal capo e dal petto  
Gli avversi ferri si devìa; la vibra  
A un altro, e il braccio gli percote, e taglia  
Le redini; sul terzo indi si lancia,  
Che atterrito fuggia, solo bramando  
Di condurlo captivo, e già in sua possa  
Quasi l'avea; quando repente i freni  
Torse il dragone, sulle staffe sorse,  
E coll'immane sciabola, del prode  
Trafisse il petto! Gli fuggir le briglie,

E moribondo al suol, sangue eruttando,  
Precipitò. L'ardente corridore  
S'arrestò là dappresso, e mestamente  
Il suo caduto cavalier guatava.

Scompigliati fuggian l'ultima volta,  
Altri perduti gli elmi, altri le spade,  
Tutti imprecando, i ferrei dragoni;  
Lontan lontan s'udian rauche le trombe  
A raccolta squillar dall'alte mura;  
Portate si vedean pel vasto campo  
Le sinistre barelle, ed eran gravi  
Di moribondi: all'ultimo occidente  
Pendeva il sole, e i vincitori e i vinti,  
Da diverso travaglio affaticati,  
Invocando la notte, aprian le menti  
Agl'incerti pensier della dimane. —  
Quanto fu lunga l'immortal giornata,  
Garibaldi si vide, in ogni parte  
Ispirar la battaglia: ora sul baldo  
Suo corridor venìa, da schiera a schiera,

Il suo plauso portando ai valorosi. —

Oh se è pietoso Iddio, chè non ti tolse  
 Quando Arrigo cadea, povera Elisa,  
 La virtù della vita? — Ella era scesa,  
 Colla matrona generosa e pia,  
 Anzi il meriggio, dall' eccelsa nave,  
 Ospite nuova alla città d'Aniello.  
 E la stupiva delle vie l' immenso  
 Aspetto, e l' onda di sì varie genti,  
 Quasi alpigliana, che non sa del mondo  
 Oltre il suo tetto e il praticel natio.  
 Tratto tratto venìa l' aere agitando  
 Cupo un rumor, come di tuon lontano,  
 E delle turbe si leggea sul volto  
 L' ansia e il desio d' una solenne attesa.  
 « Ferve laggiù su Captiani campi  
 Una grande battaglia! » era la voce  
 Che diffusa correa di labbro in labbro.  
 Udì la bella, e d' improvviso affanno  
 Fu turbata nel seno; un' angosciosa

Brama si pinse nelle sue sembianze  
Divine; e con sì mesto occhio s'affisse  
Nella compagna, che al desir novello  
Questa rispose. D'un baleno entrambe  
Furono in cocchio, e dell'auriga il polso  
Il flagello e le redini agitando,  
I corridor cacciò verso Caserta. —

Dio, qual orrenda scena! A carra a carra  
Là i feriti giungean, larga di sangue  
Orma lasciando sulle corse vie:  
Dalle carra pendean braccia ravvolte  
Di bende, e stinchi lacerati, e infrante  
Teste; d'intorno come ai dì che irato  
Manda il Vesevo l'infernal ruggito,  
Rimbombavano i campi e la montagna;  
Fuggian pei colti i villici affannati,  
Sotto il fardel domestico, reggendo  
Il tardo passo agli avi, ai pargoletti,  
Alle spose gementi e scapigliate;  
Della terra pareva l'ultimo giorno.

Chi potrà dir qual era il cuor d'Elisa  
In quell'ora? Chiedea, quasi demente,  
Volar colà dove fervea la mischia,  
Ma volle invano: travagliata il petto  
D'ansie mortali, colla pia matrona  
Scese dal cocchio; ai poveri piagati  
Porse confusa la tremante mano;  
E tra quelli venia cercando un caro  
Volto, che a un tempo rinvenir tremava.  
Così le desiose pellegrine  
Molti dolor leniano: e poichè muto  
Fu il rumor della pugna, e affaticate  
Schiere giungean, alla regal Caserta  
D'ogni parte posando, e dir d'Arrigo  
Niuno le seppe; Elisa al cuor s'intese  
Come la stretta d'una ferrea mano,  
Nella turbata fantasia lo vide  
Spento laggiù sugli squallidi solchi;  
Non mosse labbro, ma al braccio s'avvinse  
L'augusta donna, e senza udir consiglio,  
Solo guidata dal dolor, si volse

Là del Volturmo alle sonanti rive.

Era già notte, e come due fantasmi  
Mute e leggiere, venian traversando  
L'ampia campagna. Il vento flagellava  
Gli olmi e le pioppe, e affaticava il passo  
Alle due donne, che per l'ombra cieca  
Sentian nel cuor la squallida paura.  
Videro alfin d'un lungo ordin di fuochi  
Agitarsi le fiamme, ed i guerrieri  
A quella luce in vari atti raccolti;  
E d'Elisa nel core a quella vista  
Parve improvvisa ritornar la speme.

O speranza, beffarda allettatrice,  
A noi pel tuo sorriso appar mendace  
Fin la sventura! e allor che tuo trastullo  
Festi d'un cuore, dispettosa e vaga  
Di novello ludibrio, stridendo  
Come augel ch'ama l'ombra e le ruine,  
Per la notte dell'anima ne irridi. —

Chi d'Arrigo parlò? Chi alle due meste  
 Significò, che il prode ancor tra' vivi  
 Era laggiù, d'una capanna in fondo,  
 Come un mendico per pietà raccolto?  
 Squassando un tizzo a illuminar la via,  
 Un giovinetto capitano i passi .  
 Lor guidava pei solchi, or quinci or quindi  
 Di ripari e d'infranti alberi ingombri.  
 I guerrier, che vedean le paurose  
 Attraversar, in tanta notte i campi,  
 Le dolci madri, le deserte amanti,  
 Membrando, si sentian d'alta pietade  
 E d'ardente desio l'anime vinte. —

Nella bassa capanna illuminata  
 Da poche faci, intanto vigilando  
 Presso il guerriero, che partìa dal mondo,  
 Muti, e nel volto di dolor dipinti  
 Stavan gli amici, ed al guancial Corrado.  
 Sul sanguinoso suo mantel di guerra,  
 Sovr'esso il letto d'un pastor spiegato,

Giaceva il prode; ed al travaglio intenso  
Del petto, all'occhio vitreo, appariva  
Il tormento dell'anima, anelante  
A sprigionarsi dall'inferma argilla.  
Giù per le guance a un tratto, e per la curva  
Della pallida fronte, ecco diffuso  
Il sudor della morte: abbandonati  
Sulle ginocchia, caddero gli amici  
Lagrimosi a pregar; nè mai mortale  
Occhio mirò sovra guerrieri aspetti  
Orma più viva di dolore impressa.  
Ansi tutti pendeau dalle sue labbra,  
Delirava il morente. « Io non ti fuggo,  
Non so tradir; vado a pagnar lontano  
Oltre il superbo Atlantico; le vedi  
Tu quelle turbe, dalle membra oscure  
E ignude? Il fischio del flagel non senti  
Che ne insanguigna gli omeri? Divina  
Cosa è il pagnar per quelle genti!... Elisa,  
Io tornerò. T'accoglierà mia madre  
Là sulla rupe delle mie speranze;

Ma perchè piangi tu? » Qui le sue labbra  
Arse tacean, ma lenta mormorava  
Nelle fauci la voce. Indi a brev' ora  
Con più lena proruppe: « ognor bramai  
A una stella cadente assonigliarmi;  
Non vedi come vivida si spicca?  
Non vedi tu qual lascia orma di luce?  
Brilla un istante e muor; ma dalla terra  
La vede l' uomo che nel ciel s' affisa,  
Resta muto ed ammira!... A me che cale  
Di questo traino, che trascina avvinti,  
Come un gioco di pazzi e di briachi  
I felici del mondo? È una miseria  
Male celata di superbi schiavi!...  
Voglio morire! » In quella ecco l' angusta  
Soglia toccar le donne, ed esclamando,  
Come un' insana, fra i guerrieri irruppe  
La giovinetta: e già sul moribondo  
Sue braccia distendea; quando Corrado,  
Divinando chi ella era, in dolci modi  
Ne la respinse. Soffocò la bella

Nelle fauci un lamento, e della dama  
Strinse la mano nella sua convulsa,  
Cadde sulle ginocchia, il ciglio fisa  
Sovra il morente, scolorata il volto,  
E immobil sì che, se non era il ratto  
Del suo petto anelar, pareva di pietra.

Commosi tutti e reverenti, i prodi  
Le due donne guatavano; più fioco  
Arrigo prosegue nel suo deliro:  
« Morir, sciolto dell'alma il valoroso  
Volo, passar pe' campi, ove in perenne  
Rispondenza di luce e d'armonie  
Stan le innumeri stelle; indi rivolto  
Uno sguardo d'amore alle mortali  
Spoglie, su questa terra abbandonate,  
Sciorre l'inno del reduce! . . . » Ripiene  
Quasi le membra del vigore antico,  
Quì si levò l'Eroe sui vacillanti  
Cubiti, il capo reclinò sul petto,  
E . . . vide Elisa. Dalle sue sembianze

Il pallore svanì; tacque, un sorriso  
 Gli passò sulle labbra, e negli sguardi,  
 Aperti e fisi sulla sua fanciulla,  
 Parve gli si pingesse il paradiso.  
 Ella sorse tremando, a lui protese  
 Le palme avida... anela...: alcuni in quella,  
 Che un'estasi pareva, corser momenti  
 D'alto silenzio; un fremito per gli arti  
 Corse al morente, lo sentì Corrado  
 Farsi più grave sul suo braccio, un lieve  
 Sospir ne intese...; Arrigo era spirato!

Addio speranze, addio sogni d'amore,  
 Proponimenti generosi addio;  
 Trionfatrice d'ogni dì, la Morte  
 Col funereo lenzuol tutto coverse!

Parti da questa valle, anima cara,  
 Nè mai de' tuoi fiorenti anni conquisi  
 Ti contristi pensier. Bello è il morire  
 Nei gloriosi dì, mentre pei campi

Del tuo paese, l'oppressor s' invola,  
L'orma stampando delle infami fughe!  
Tu non vedrai, delusi un'altra volta,  
Franger le spade i battaglier; nè il sangue  
D'Aspromonte; nè là sull'immortale  
Suol di Bozzàri, nè sui sacri campi  
Di Kosciusco, derisa, il capo infranto  
Avviluppar nel manto insanguinato  
La Libertà: t'invola, anima pura;  
Per te la terra, in questa età bugiarda,  
Era un sofferto ed infecondo albergo! —

Allor fu un pianto che indomato eruppe  
Da dieci petti. Elisa abbandonarsi  
Volle su quel cadavere adorato,  
E crudele pietà ne la respinse.  
Si fece notte sulle sue pupille,  
Precipitò fuor della soglia, in alte  
Grida accusando il ciel; come un' insana  
Ritornò, ripartì, finchè la lena  
Le venne manco, e nelle braccia cadde

Della matrona e de' guerrier pietosi.

Corrado al labbro del giacente l'elsa  
 Di sua spada appressò, quasi fidando  
 Che dell'alito un'orma ivi restasse:  
 Scosse la fronte mormorando; « è morto! »  
 Poi colla man tremante, umido il ciglio,  
 Del suo mantello gli coperse il viso:  
 Venne all'aperto, e tacito lung'ora  
 E solitario, errò per la campagna.

Pria che l'ombre fuggissero, recando  
 L'armi, al chiaror d'invetriate faci,  
 Venne il drappel, che tante volte Arrigo  
 Avea guidato vincitor sul campo.  
 Sovra rozza barella, ad un oscuro  
 Cimitero portar l'inclita spoglia;  
 Colà, scavata una profonda fossa,  
 La calar fra le gelide pareti,  
 Così qual era nel mantello avvolta.  
 Di verdi zolle un tumulo sul morto

Singhiozzando composero; due lame  
De' nemici, conserte a mo' di croce,  
Fisser su quello; e taciturni e lenti  
S'allontanar dal campo desolato. —  
Come celeste simbolo, il pianeta  
Che si appella d'amor quando tramonta,  
E Lucifero all'alba allor che nasce,  
Sorriveva novello all'oriente. —

Così giacque l'Eroe, mentre al suo capo  
Del vigor, della speme e dell'amore,  
Il mattino arridea splendido e pieno;  
Nè i suoi fati accusò. — Su quella fossa  
Un intero compia giro la luna,  
Alle notturne brine irruginita  
Era appena la croce; e patteggiata  
Capua s'aperse, e l'oppressor soggiacque!  
Poi come foglie dalla man disperse  
Di temuta Sibilla, abbandonate  
L'armi e l'assise, e l'amarezza in core;  
I vincitor venian, ricoverando

Ai domestici lari, ove l'affetto  
I nostri affanni disacerba e l'ire. —

Ed or là sulla rupe, ove fortuna  
Diè la culla ad Arrigo, e gli contese  
Il sepolcro; solinghe, invisitate  
Vivono senza speme e senza oblio,  
La madre antica, e la fanciulla, invano  
Ahi fidanzata al generoso estinto.  
O Elisa, Elisa, alta pietà di fato  
Fu, se nell'ora che per sempre muto  
Il tuo prode si fe' sovra la terra,  
La tua mente si spense! — Una soave  
Malinconia governa oggi i pensieri  
Della fanciulla, il cuor batte più lento;  
E da una dolce illusion rapita,  
Pensa ch'ei tornerà, bello e felice,  
Come nei giorni che a Palermo il vide,  
E amor la vinse. Oh duri, il ciel l'assenta,  
Questa vana speranza, infin che volga  
Al novissimo occaso anche il suo giorno!

La madre, a sera si raccoglie sola  
Nella stanza d'Arrigo. Alla parete,  
Sovra il guanciale ov'ei posava il capo,  
Pende l'assisa dell'Eroe, squarciata  
Là dove il petto gli copria. L'adorna  
Un breve disco argenteo, che porta  
Sculpta superba un' aquila, ricinta  
Di poche cifre; e, a chi vi legge, in petto  
Move tumulto il cor. Quale ei la strinse  
Nel supremo conflitto, insanguinata  
Stà la sua lama alla parete istessa,  
Per sempre inerte; e il gelido suo letto  
E ogni altra cosa che fu sua, coverta  
È di gramaglia. Lungamente assorta,  
Sulle tarde ginocchia abbandonata,  
Prega la veneranda; e intenso tanto  
È l'ardor di sue preci, immote e fise  
Tiene così nel vano aere le luci,  
Che alcuna cosa scernere somiglia  
Oltre la vita, e il suo labbro sorride.  
Certo 'a suo figlio in quelle ore favella.

E Corrado dov'è? Forse travolto  
 Nella ridda del mondo, o alfin domato  
 Dal cocente desìo delle sue case,  
 Siede al paterno focolar, narrando  
 Le storie de' suoi dì? — Niuno lo seppe,  
 Ma là, dove le vergini Polacche  
 Vanno nelle notturne ore, infiorando  
 I sepolcri de' martiri novelli,  
 Dove Nullo posar, Bechi e Lencisa;  
 In un giorno di strage, infranto il petto  
 Ebbe, nella selvaggia ira, dal ferro  
 Del Finlandese cacciator. Beato  
 Se un dì, men bieco, il Tartaro ritorni  
 Alle sue tane, e su Varsavia alfine  
 Di Libertade il divo occhio risplenda! —

Virtù, virtù, sarai tu sulla terra  
 Sempre infelice, e fior povero ignoto  
 Si spegnerà tua vereconda vita  
 Dentro un sepolcro? — Alla dolente inchiesta  
 Non v' ha responso; dalla tomba al cielo

Fugge lo sguardo: e noi trascina intanto  
Colle turbe che passano obliate,  
Della fortuna il fragoroso carro.

---

*Ho dedicati questi canti alla illibata memoria dell'ingegnere Gioanni Battista Bertossi, morto il 2 Dicembre 1865, nella modesta città di Varazze, sulla riviera occidentale di Genova. — Egli fu da Pordenone nel Friuli. — A vent'anni combattè volontario nelle file del 13° di linea a San Martino; e fu creato ufficiale sul campo. — Rara ricompensa, che usa darsi a rarissimo valore. — Sbarcò a Marsala Uno dei Mille; si fece segnalare a Calatafimi, tra i volontari della 7.ª compagnia della spedizione (Capitano Cairoli); strenuamente combattè nelle tre giornate di Palermo; percorse l'interno della Sicilia colla gloriosa brigata Eber, e di quella comandava una compagnia*

*nei giorni supremi del Volturmo. Quando nel Novembre 1860, l'Esercito Meridionale fu sciolto, Egli fra i primi, abbandonava grado ed onori. — Anima generosa e severa più della sua non poteva trovarsi; e in tanta tristizia d'uomini e di tempi, per chi lo conobbe, era un conforto ripensare alla di lui tempra Spartana. — Oggi sul suo sepolcro è concesso il dirlo: la nostra patria sarà grande davvero, quando gli uomini come Bertossi vi nasceranno men rari, e vivranno meno ignorati.*

*Pisa, Aprile 1866.*

## NOTE

---

### CANTO PRIMO

(<sup>1</sup>) Fu dal convento della Gancia, che cominciò in Palermo, il moto del 4 aprile 1860.

(<sup>2</sup>) *5 Maggio. Quarto presso la Villa Spinola.*

« Strana coincidenza di date! cinque maggio! — Noi partiremo questa sera istessa. Chi, fra quanti siamo qui sulla riva del mare, non ripensa che oggi è l'anniversario della morte di Napoleone? »

*Dal Diario d'uno dei Mille. (\*)*

(<sup>3</sup>) Goffredo Mameli e Teodoro Körner, sono due tipi gemelli. Poeti e soldati ambedue, morirono di palla francese, Körner nel 1813 a Rosemberg, in un'avvisaglia mattutina; Mameli sulle mura di Roma nel 1849. Questi cantando il suo inno l'Addio; quegli il suo canto alla Spada: l'uno e l'altro avevano appena varcati i vent'anni.

(\*) La cortesia dei lettori non vorrà essere negata alla povera forma di queste note, tratte testualmente da un Diario, che quando fu scritto non era di certo destinato alla luce, in nessuna parte.

(<sup>4</sup>) L'autore alludendo a Murat, vicino ai Bandiera ed a Pisacane, non ebbe pensiero che d'accennare alla uguale sorte toccata alle loro imprese.

(<sup>5</sup>) *Talamone. 7 Maggio 1860.*

«... Vedevamo lontano lontano un villaggio, una torre svelta sottile, lanciata al cielo, una bandiera su quella agitata dal vento. Bandiera Italiana, Villaggio Toscano. — È Talamone sulle coste maremmane. Chi non sorrise alla vista del Comandante del castello, che venne ad incontrarci su piccola barca, appena discernibile sotto l'immane cappello a due punte, ed agli enormi spallini? Ora eccoci qui: il paese è povero; carbonari e pescatori. Lontano in faccia a noi Porto Santo Stefano e il monte Argentaro: che bella baja! — Per tutto il villaggio non ascolti che canzoni di guerra o d'amore. Credo sia la più bella festa che questi abitanti abbiano mai veduta nella loro quiete. »

*Diario ec. ec.*

(<sup>6</sup>) Ippolito Nievo di Padova, fu gentile scrittore quanto prode tra' volontari. Dopo la guerra del 1860, navigando da Sicilia al continente, però nella misteriosa catastrofe dell'Ercole, vapore postale. Era il marzo del 1864. — Un cadavere, che si credette suo, fu trovato sul lido d'Ischia.

(<sup>7</sup>) Il Colonnello Tuköry, colto e valoroso Ungherese, ferito il mattino del 27 maggio 1860 al ponte dell'Ammiraglio (Palermo), morì alcuni giorni dopo per quella ferita. Era un' anima temprata di virtù.

Adolfo Assi veneto, valorosissimo giovane, ebbe la stessa sorte. Di Mosto e di Montanari è fatto cenno nelle note più sotto.

- (<sup>8</sup>) *Dal vapore il Lombardo. 11 Maggio 1860 — Mezzodì.*  
 « . . . Di fianco le Egadi, lontano in faccia il monte Erice, che ha la fronte nelle nubi. Un siciliano, che è meco sulla tolda, mi narra le avventure di Erice figlio di Venere, ucciso da Ercole su quelle vette. Erano ameni gli antichi; ma quanto lo è pure l'amico mio, che trova ora tempo, da parlare di mitologia! . . . »  
*Diario ec. ec.*

- (<sup>9</sup>) Per chi lo ignorasse, gioverà dire che Marsala, in arabo, suona appunto Porto di Dio.

- (<sup>10</sup>) *Marsala. 11 Maggio, ore vespertine.*  
 « . . . Noi siamo a terra. Il Lombardo è quasi sommerso, il Piemonte galleggia maestoso sulle acque. Le fregate che ci inseguivano, arrivarono che noi s'era quasi tutti sul molo. Quale furore! Ora la città è nostra. Dal porto alle mura noi corremmo, bersagliati di fianco dalle granate borboniche. Nessun male! Il popolo applaudiva sulle vie, frati d'ogni colore si sgarciavano la gola gridando, donne e fanciulli dai balconi ammiravano. « Beddi! Beddi! » si sentiva da tutte le parti. Io ho bevuto all'anfora d'una giovane popolana che tornava dal fonte. Oh che bella Rebecca! — È questa, è questa la terra de' miei sogni! Le fregate continuano a fulminare la città. Stolti! siete perduti.  
*Diario d'uno ec.*

## CANTO SECONDO

(1) *Feudo di Rombigallo 12 Maggio sera.*

« . . . Si camminò tutto quanto il giorno attraverso a un deserto. Il sole ci pioveva sul capo raggi di fuoco. Quelle solitudini, dove l'occhio non trovava confine, a larghe distanze erano rallegrate da qualche povero casale di pastori, e da cavalli sciolti, nella piena loro libertà. A vederci galoppavano lontano, cacciati dallo spavento . . . e talora si arrestavano caracollando come per allegrezza. Dopo mezzodì trovammo sul margine del nostro sentiero un vecchio pastore. Vestiva pelli di capra, e la sua testa fiera e quasi selvaggia era coperta da un enorme berretto di lana. Capelli folti e lunghi, gli scendevano sulle curve spalle. Aveva le mani appoggiate sugli omeri di un giovinetto, che poteva avere 15 anni, ed osservava muto il nostro passaggio. Quando passò la mia compagnia, egli si rivolse al capo gridandogli con voce sicura: « Reboltate la Cabedale » e spinse il giovinetto frà noi. Poscia si asciugò gli occhi col dorso della mano grinzosa, e volte a noi le spalle s'allontanò per quel deserto. »

*Salemi. Convento dei Gesuiti 15 Maggio all'Alba.*

« . . . Fra minuti si parte. Il nemico è lontano nove miglia da noi. Abbiamo riposato due giorni e due notti su queste alture, tra questa gente povera e rozza ».

*Diario d'Uno dei Mille.*

(2) *Alture dei Monti del pianto Romano  
15 Maggio ore 11 antim.*

« . . . Il nemico occupa coi suoi battaglioni la mon - »

tagna rimpetto a noi. Saranno circa 5000 uomini. Noi siamo scaglionati per compagnie. Il generale è là su quella punta che osserva le mosse dei nemici. Fra le nostre posizioni e le loro, è una pianura vasta ed incolta. La bandiera sventola sul poggio più alto in mezzo a noi. Il sottotenente che la porta, mandò me al Generale, e il Generale mi rimandò a lui ordinando così « Ditegli che si porti sul poggio più alto colla bandiera, e che la faccia sventolare! » Dio con qual voce me lo disse! — . . . I cacciatori Napoletani scendono dalle loro altezze . . . qual calma . . . qual sicurezza nei loro movimenti . . . Fra poco . . . »

*Diario d'Uno ec. ec.*

(3) Sui monti dove si combattè la battaglia detta da Calatafimi, i Romani toccarono una sconfitta, e a quei monti rimase il nome di Monti del Pianto Romano. Il popolo è un grande poeta . . . Monti del Pianto Romano! . . . —

(4) Questi avanzi dell'antica Segesta, consistono nei ruderi d'un anfiteatro, e nelle colonne di stile dorico d'un tempio, che i secoli e i Verre hanno assai rispettato. Sono a poca distanza da Calatafimi.

(5) *Calatafimi Convento di S. Vito 16 Maggio sera.*  
« . . . Durante la battaglia, sulle altissime rupi che sorgevano dintorno a noi, si vedevano turbe di paesani, intenti al fiero spettacolo. Di tanto in tanto mandavano degli urli, che mettevano spavento ai comuni nemici. »

*Diario ec. ec.*

- (6) Antonio Schiaffino da Camogli, (Genova) giovane capitano di mare, morì a Calatafimi, mentre s'era lanciato avanti colla bandiera. La sua morte è uno dei più splendidi episodi di quella battaglia. Garibaldi, a chi durante il combattimento gliela annunciava, gridò che era una pubblica sciagura.
- (7) Francesco Montanari da Mirandola Capitano. — Ferito mortalmente fra i primi, morì poche ore dopo a Vita, villaggio tra Salemi e Calatafimi, fra i più atroci dolori, sopportati con una fermezza che lo fece chiamare Eroe. —

Eugenio Sartori di Sacile (Friuli) morì nell'ultimo assalto quasi in mezzo ai nemici.

« . . . Quasi sulla vetta, vicino alla casina, mentre io passava colla mia compagnia, riconobbi alle vesti più che al viso il povero Sartori. Era morto, e morto fulminato, perchè cinque minuti prima l'aveva visto salire all'assalto, con uno slancio, di cui un petto come il suo soltanto poteva essere capace; e m'aveva salutato chiamandomi a nome. Giaceva sul lato sinistro tutto attrappito, e coi pugni chiusi, come per convulsione. Era stato ferito al petto; caddi sopra di lui, lo baciai, e gli dissi un addio che egli non intese. . . povero morto! . . . ».

*Diario d'Uno dei Mille.*

*Convento di S. Vito 16 Maggio Sera.*

- (8) Alla battaglia di Calatafimi i Mille ebbero 31 morti e 180 circa feriti. — Al villaggio di Vita furono traspor-

tati dai propri compagni; e là tra la miseria irrimediabile di quei giorni, morirono in gran parte. I morti combattendo sono sepolti sui monti dove fu la battaglia.

- (9) *Convento di S. Vito. 16 Maggio: Sera*  
 « . . . Cessata la battaglia, spirò un vento gelato. I denti combattevano trà loro, come nei climi dell'Italia superiore, nel cuore del verno. Qual freddo! Noi ci coricammo tutti; e non so come, era un silenzio mestissimo. Si fece notte in un momento . . . »

*Diario ec. ec.*

- (10) Dal monte, dove sorge il convento di S. Vito sopra Calatafimi, si scopre il Golfo di Castellamare che chiude una scena di campagne, le più amene che fantasia possa immaginarsi. — È l'antico Sinus Longaricus, che era l'emporio dei Segestani.

- (11) *Fra Partinico e Burgeto. 18 Maggio ore pom.*  
 « . . . La colonna da noi battuta a Calatafimi, nella sua ritirata si azzuffò cogli insorti di Partinico, gente eroica davvero. Incendiato il villaggio, i borbonici fecero strage di donne e di inermi d'ogni età. Noi arrivammo due ore sono. Orribile spettacolo!!! Cadaveri di soldati e di cittadini per ogni dove, cavalli e cani morti e squarciati fra quelli. Al nostro arrivo le campane suonavano a stormo, le case fumavano ancora, il popolo esultava sulle proprie abitazioni in rovina, e preti e frati ci urlavano negli orecchi dei frenetici viva. Che scena! . . . Ora siamo già lontani. . . »

*Diario ec. ec.*

(12)

*Passo di Réna 19 Maggio mattino.*

« . . . Ieri sul tardi, riposammo su queste montagne. È un vero anfiteatro. Ma che immenso anfiteatro! . . . e le armi che vi brillano non sono armi da gladiatori! . . . Quando si giunse, eravamo stanchi, stanchi assai. Da Alcamo a questo che si chiama *Passo di Réna* corrono molte miglia. Ma noi le abbiamo percorse senza contarle, e si cantò fino a Partinico. Là cessarono i canti e l'allegrezza. E chi avrebbe più potuto cantare a quel truce spettacolo? — Non ho più dormito saporitamente come la scorsa notte, da quando lasciai i banchi della scuola; la testa sulla sacca, la sacca sopra una pietra, il corpo lungo il margine della via supino. — Ma stamane qual gioia! Alla punta del giorno, la banda di non so che villaggio vicino, venne a svegliarci, suonando dei pezzi de' Vespri. Io balzai: corsi sulla rupe più alta e più avanzata, (è questa dove scrivo), il mio sguardo misurò la Conca d'oro e Palermo. Palermo! . . . Si vedono le navi lungo la rada. Quante navi! . . . O Cacciatori delle Alpi benedetti! . . . . . Tutti corrono ad una grande cisterna là in fondo, e si lavano i panni ed i corpi. A momenti vado anch'io. Ma se ci vedessero le nostre madri! . . . »

*Diario ec. ec.*

I mille stettero su quelle rupi tutto il 19 Sul mezzo-giorno cominciò una pioggia diretta che durò fino all'indomani tardissimo; e la sera (20) scesero di lassù a Pioppo, piccolo villaggio sulla via di Monreale.

(13)

*Sopra Pioppo 21 Maggio mezzodì.*

« . . . Io correva cantando un'arietta da cacciatore, ad

eeguire un ordine del mio capitano. Incontrai un *picciotto* armato, che mi fermò gridandomi: « qui si canta e lassù si muore! ». E mi narrò che nel combattimento di poc'ora innanzi era morto Rosolino Pilo . . . . . »

*Diario ec. ec.*

Rosolino Pilo, morì il 24 Marzo verso le 10 antim. sui Colli di S. Martino sopra Monreale. Era il Bozzari della Sicilia.

(14) Carlo Mosto Genovese, morì sopra il Parco nella finta ritirata dei mille, operata il 24 Maggio, per tirare lontana da Palermo una colonna borbonica di 10000 uomini comandati da Bosco.

Sulla lapide, posta dagli studenti della Università di Pisa, ai compagni morti per la patria si legge il di lui nome glorioso.

### CANTO TERZO

(1) 30 Maggio. Convento di S. Niccola. Palermo.

« . . . La giornata del 26, stavamo a campo sulle montagne di Gibilrossa. Vedevamo Palermo, e il mare; lontano sulla nostra sinistra, e alle nostre spalle, tutte le rupi visitate nei giorni addietro, fecondi di tante emozioni; e il villaggio di Marineo, colla sua rocca a cavaliere che pare sempre minacci ruina. Oh se io fossi pittore! . . . . . Potevano essere le sette pomeridiane, quando noi ci ponemmo in via; e a notte chiusa, uno dietro l'altro, come tanti lupi, ci trovammo a scendere per un sentiero, appena appena

tracciato di balza in balza, di abisso in abisso. Poc'ora innanzi s'aveva gridato « o a Palermo o all'inferno! » è vero; e quella pareva senz' altro la via dell'inferno. Ad ogni tratto io mi aspettava di trovare la sponda dell'Acheronte. Quali ore! Il cielo era sereno e quieto; vietato il parlare; s'aveva fame, e il sonno cominciava a pesare sulle nostre fronti. Per tutto il giorno non si aveva quasi mangiato, dormire era stato impossibile. Alcuno, scivolando, precipitava sul compagno che gli stava dinanzi e più basso, questi sopra un altro, e via via, tanto che otto o dieci, ci trovammo alcuna volta accatastati gli uni sugli altri: ed era veramente fortuna se non ci offendevamo a vicenda colle armi nostre. Eppure si scherzava! Dopo la mezzanotte eravamo sulla pianura, lontani poche miglia da Palermo. I cani latravano dai casali sparsi per la campagna, e sulla nostra destra sentivamo il rumore del mare . . . »

*Diario ec. ec.*

(<sup>2</sup>) *30 Maggio. Convento di S. Niccola. Palermo.*

« . Al ponte dell'Ammiraglio, presso Porta Termini, trovammo una resistenza quasi feroce. Sulla via, sugli archi, sotto il ponte, e negli orti circostanti, strage alla baionetta. L'alba che spuntava purissima scopriva a noi ed ai nemici le perdite inestimabili, e gli effetti della lotta accanita. Tutti si aveva un non so che di selvaggio nel volto . . . »

*Diario ec. ec.*

(<sup>3</sup>) « . . . . Chi non ha veduto Nullo sulla barricata, non può concepire quale e quanto sia l'ardire di questo Bergamasco. Era sublime! »

*Diario ec. ec.*

(<sup>4</sup>) A provare quanta fosse la ferocia dei borbonici, tolgo il seguente brano dal solito Diario.

« Il 28 Maggio, verso le undici antim. io e M. . . . . abbiamo trovato, in un vicolo, che mette alla piazzetta della Nutrice, il cadavere d'una giovinetta, che poteva avere 15 anni. Certo era stata bella. Lo era ancora morta, ma a pensare quale la vidi, io raccapriccio. Nulla mi strinse mai tanto il cuore, come la vista di quel cadavere . . . — . . . . . Violata dai regi, giaceva piagata in più parti del corpo delicatissimo, ed un colpo di baionetta, che le passava la gola, era stato quello che la aveva liberata da tanti strazi. Noi pensammo di portare quel cadavere, in qualche luogo sicuro; forse una Madre avrebbe potuto cercare di quella povera morta; già eravamo curvi, già la reggevamo, quando, gli urli improvvisi dei nemici, che sbucavano dalla breccia d'una casa vicina, ci chiamarono ad altro, e una scarica a trenta passi, ci costrinse a ritirarci di là. Erano molti; e noi, due . . . . »

(<sup>5</sup>) Pananti ne' suoi viaggi, narra d'un Indo cui toccò tale sorte.

(<sup>6</sup>) È al bastione di Porta Montalto, assalito da drappelli della sesta e settima compagnia dei Mille, che avvenne uno dei più sanguinosi combattimenti che ricordi Palermo. —

#### CANTO QUARTO

(<sup>1</sup>) « I funerali del giovane Colonnello Tuköry, furono i più

commoventi ch'io m'abbia veduti. Facevano corteo quasi tutti i nostri superstiti; e una moltitudine infinita di cittadini e d'insorti d'ogni parte dell'isola. — Il dolore questa volta fu veramente dolore. — Le vie asserragliate a brevi intervalli, quà e là palagi ruinati fino alle fondamenta, il lastrico delle vie sconvolto; dovunque l'orecchio si volgesse orme ancor calde della lotta feroce di tre giorni; ecco la scena su cui si compiva la mesta cerimonia. Gli Eroi dell'antichità non ebbero miglior conforto d'esequie; nè a coloro tra noi che videro i funerali di Manara e dei più illustri della difesa di Roma, sarà parso meno sublime il lutto di Palermo sul valoroso Ungherese. Io lo vidi quando giaceva ferito al ponte dell'Ammiraglio e sentii le sue generose parole. Sul suo volto tanto espressivo, nei suoi grandi e mesti occhi, si leggeva più che lo spasimo del corpo quello dell'anima. Ei non poteva più combattere! — Una palla gli aveva infranto un ginocchio. — Chi me l'avrebbe detto, quando al passo di Renna, io lo vedeva caracollare sul suo superbo cavallo? Tuköry avea l'aspetto d'un di quegli uomini, che al primo vederli tu esclami; colui non dovrebbe morire mai! . . . . . »

*Diario ec. ec.*

- (<sup>2</sup>) Per ordine del Dittatore, fin dalla sera del 29 Maggio, ogni balcone doveva essere illuminato durante la notte.
- (<sup>3</sup>) « . . . Al convento di S' . . . . ho parlato con una vecchia monaca. In momenti supremi il cuore diventa

più espansivo, e noi godiamo narrare le nostre sventure anche ad un ignoto. Ella mi disse del suo paese natale, della sua famiglia, della sua giovinezza; con quella passione che traspira dalle parole d'una fanciulla a 20 anni. Povera sventurata! Quanti anni ancora le rimangono a piangere la vita, sepolta fra quelle mura? E mi narrò d'altre sue compagne infelici . . . . »

*Diario ec. ec.*

### CANTO QUINTO

*5 Novembre 1860.*

- (<sup>1</sup>) « . . . . A chi da Napoli viene a Bagnoli, appena fuori la Grotta di Posilipo, appare una piccola chiesa, che ha un portico, chiuso da una cancellata di ferro. Sotto quel portico, alla parete sinistra, è la povera tomba di Leopardi. Dinanzi a quel marmo, io sentiva un turbamento profondo; forse era necessità di lacrime. R . . . . , che era meco, aveva sul volto uno stupore sublime . . . . »

*Diario ec. ec.*

- (<sup>2</sup>) « . . . Enna, la odierna Castrogiovanni, è una delle più care città di Sicilia. Dall'altezza su cui sorge, domini col tuo sguardo un immenso orizzonte; e lontano lontano, ma che pure sembra ti penda sul capo, t'appare l'Etna. Vi si vedono gli avanzi d'un tempio sacro a Cerere, ed a cinque miglia v'ha il lago Pergo o Pergusa, in mezzo a prati fecondissimi e fioriti. *Circa lacus lucique sunt plurimi, et latissimi flores omni tem-*

*pore anni.* Così mi ricordo di aver letto in Cicerone quando traducevo le Verrine. Chi m'avrebbe detto allora, visiterai questi luoghi, e il tuo sguardo si delizierà, spaziando lontano; come ora faccio, adagiato qui sulla fitta erba di questo monte, all'ombra delle mura di questo castello! . . . . »

*Diario ec. ec. Luglio 1860.*

(<sup>3</sup>) Claudiano disse dell'Etna:

*Ætneos apices, solo cognoscere visu*

*Non aditu tentare licet . . . . .*

*. . . . . teritur nullo cultore cacumen.*

*Ratto di Proserpina.*

(<sup>4</sup>) Al vallo di Crati, presso Cosenza, le Divisioni Garibaldine, si fermarono sui luoghi dove furono fucilati i Bandiera, e un Generale vi pronunziò un discorso, che egli doveva troppo presto dimenticare. Generoso discorso!

(<sup>5</sup>) Alberto Leardi da Tortona, cadde eroicamente sul ponte di Milazzo.

(<sup>6</sup>) Vaj Angelo, Sacchi Leopoldo Achille, e Cadei Ferdinando, morirono il 15 Maggio 1860 a Calatafimi; il primo sotto gli occhi di Garibaldi, il secondo colpito nel petto da quasi un intero tiro a scaglia, l'ultimo di cinque palle nel petto.

Lamenza Stanislao, Calabrese, morì il 27 Maggio presso il ponte dell'Ammiraglio a Palermo.

(<sup>7</sup>) Ernesto Belloni, e Pilade Tagliapietra, morirono com-

battendo a Reggio di Calabria, e lasciarono desiderio ed alta fama di sè frà i loro amici. Erano dei Mille, ed ambedue da Treviso.

<sup>8)</sup> Il Ponte della Valle, dove il 4.º Ottobre 1860, successe la battaglia detta di Maddaloni, è opera del Vanvitelli. Tre ordini d'archi sovrapposti gli uni agli altri, formano questo ponte superbo, che congiunge due montagne e conduce le acque al parco di Caserta. — Là s'appoggiava la estrema destra dell'esercito dei Volontari nel 1860.

<sup>9)</sup> Sulla gran via che da Caserta mette a Capua, appena fuori di Santa Maria, sono gli avanzi di un arco trionfale, e a pochi passi a destra, le gigantesche ruine dell'Anfiteatro Campano. Più a destra ancora, è il villaggio di S. Angelo, centro allora dell'esercito di Garibaldi.

« . . . . . Dianzi io me ne stava accovacciato in fondo all'anfiteatro in uno degli stanzini, dove si tenevano le fiere per gli spettacoli. Io guardava quell'immensa cerchia di gradini, coperti d'erba e di muschio, e colla mia fantasia, li popolava di spettatori. Spettatori all'uso dei nostri giorni! Vi stavano male, male assai. Dovetti annientarli; e rifar la fatica, schierando su quei gradini un popolo di Romani. Qual gente, quali petti, quali volti! — Oh fantasia felice, tu mi hai dati tutti i tuoi sorrisi in quell'ora! . E poi mi compiacqui a mutare me stesso, ora in una belva feroce, ora in un'altra, e balzava fuori del mio serraglio, e mi lanciava in mezzo all'arena, flagellandomi il dosso colla

coda, e ruggendo, ruggendo. . . — E il mio popolo Romano mi guardava e rideva . . . »

*Campo sotto Capua. 13 Ottobre 1860.*

*Diario ec. ec.*

(10) Gli Usseri della Legione Ungherese diedero prove di valore infinito, e resero unitamente agli Honved servigi inestimabili nella guerra del 1860. Che l'Italia se verrà il tempo, sappia mostrarsi non ingrata verso la loro patria infelice!

(11) « . . . . Al Ponte della Valle, sull'ultima falda del monte, scendendo da Villa Gualtieri, un giovinetto ferito a morte, cantava cantava cantava e moriva . . . »

*1. Ottobre 1860, sera.*

*Diario ec. ec.*

Il Maggiore Boldrini Mantovano, cadde per gravissima ferita, a sinistra del Ponte della Valle, dopo prove di coraggio inaudito; e morì nel novembre di quell'anno in Napoli. —

(12) Stella Innocente di Vicenza, Traverso Quirico e Traverso Pietro Genovesi, morirono il 1. Ottobre a Villa Gualtieri, sopra il ponte della Valle.

(13) « Pilade Bronzetti Trentino, è una delle più belle figure, che sorrideranno alle fantasie dei futuri poeti della libertà. Di lui può dirsi che non volle essere secondo al fratello suo Narciso, morto eroicamente a Treponti nel 1859. — Il 1. Ottobre, Pilade, con trecento volontari, contese disperatamente il passo di Castelmorone,

ad una colonna borbonica, forte di 7000 soldati. Accerchiati d'ogni parte, non vollero deporre le armi, nè egli nè i suoi. Ad uno fra i nemici, che gli intimava la resa, rispose: « Miserabile! I Bronzetti non si arrendono; muoiono! » — E morì.

*Diario ec. ec.*

*Monte S. Michele. 7 Ottobre 1860.*



6 DE 66

**ERRORI****CORREZIONI**

p. 402 v. 43 E in	<i>leggi</i> In
p. 448 v. 4 morte	» norte
p. 469 v. 8 corpo	» colpo
p. 498 v. 5 Etna	» Enna
p. 200 v. 5 insidiosì:	» insidiosì,
p. 202 v. 48 imprecando.	» imprecando,
p. 209 v. 42 « rispondeà;	» rispondeà: «
p. 236 v. 44 addensati	» addensati,

6 DE 66





**PREZZO — Lire Tre**













1001

